CENNI DI STORIA CONTEMPORANEA

PER I CORSI DI STATO MAGGIORE DELL'ACCADEMIA NAVALE

Contrammiraglio (ris.) Patrizio Rapalino

SECONDA EDIZIONE
DICEMBRE 2024

INTRODUZIONE

Questo testo ad uso dei corsi normali di Stato Maggiore dell'Accademia Navale ha l'obiettivo di fornire una estrema sintesi dei principali eventi che costituiscono l'età contemporanea dai moti europei del 1848 fino alle primavere arabe sfiorando l'attualità. Non intende sostituirsi ai testi monografici relativi alle specifiche tematiche, né tanto meno ai generici manuali utilizzati nei corsi di storia presso le università e le scuole superiori inseriti in bibliografia, a cui occorre riferirsi quando è necessario approfondire, per motivi professionali o anche solo per curiosità personale. Si è trattato di condensare in poco più di 100 pagine ciò che un qualsiasi manuale scolastico tratta in circa 1.500 pagine considerando che per un rapido ripasso e per avere una visione d'insieme dell'evoluzione storica d'Europa con i "cenni" che seguono sono sufficienti poche ore, mentre per leggere 1.500 pagine occorre molto tempo. Per un ufficiale di marina **il fattore tempo è sacro**. La vita in Accademia e a bordo delle navi è scandita dal tempo che è elemento di importanza fondamentale. Nessuno può permettersi il lusso di studiare, meditare, ricercare, approfondire, leggere e comparare migliaia di pagine, articoli, libri, in biblioteca o sul web per ore, giorni e mesi come potrebbe invece fare uno studente universitario, il cui compito è quello di superare degli esami quando si sentirà pronto, rispondendo soltanto alla sua buona coscienza e tuttalpiù ai propri genitori che gli mantengono gli studi nella speranza che possa laurearsi con il massimo dei voti senza andare fuori corso. L'allievo dell'accademia dei corsi normali di stato maggiore non ha solo l'obiettivo di laurearsi, condizione necessaria, ma non sufficiente per comandare una nave e un equipaggio, ma ha quello di diventare un capo, responsabile di mezzi e personale che gli vengono affidati per compiere una missione in un "tempo" prefissato. Pertanto, anche se più meno appassionato in una singola materia, non può dedicarvi anima e corpo perché tutte le varie materie, compresa l'educazione fisica e marinaresca, concorrono a fare dell'allievo un leader militare.

Non può permettersi di riflettere a lungo su quanto abbia influito l'illuminismo sulla rivoluzione francese, questa sul periodo napoleonico e sui successivi nazionalismi e i nazionalismi sui moti del 1848 e sul Risorgimento, giungendo, dopo atroci guerre mondiali e la formazione di ideologie politiche a feroci dittature fino ad arrivare a una democrazia condivisa come valore mondiale che però occorre preservare. La storia, per forza di cose, toccherà aspetti di economia, filosofia, arte e costume che possono far perdere il traguardo finale. Lo scorrere del tempo farà si che allo squillo di tromba l'allievo debba correre per andare a stadio, partecipare a un incontro di tennis, andare a vela per impararne l'arte, marciare in ordine chiuso, studiare meteorologia e navigazione, studiare matematica e prepararsi per andare a teatro o a un incontro culturale, cambiandosi di uniforme più di una volta al giorno. Del resto la sua vita a bordo di una nave sarà scandita dai turni di guardia in porto e in navigazione ricoprendo incarichi di responsabilità in cui è richiesta puntualità oltre che competenza. Pertanto, leggere migliaia di pagine di storia potrà essere un'ottima distrazione del tempo libero per chi vorrà farlo invece di leggersi un romanzo, navigare su internet o dedicarsi a un hobby. Potrà meglio rivedere più avanti nella carriera gli studi storici, quando, già comandanti, si sente il bisogno di approfondire tematiche di strategia militare.

In altre parole, con questi "cenni" si vuole fare acquisire ai frequentatori soltanto "il quadro generale della storia contemporanea con particolare riguardo alle relazioni internazionali e ai conflitti" quale materia tecnico-scientifica per aiutare il futuro ufficiale di marina a operare con maggior consapevolezza in operazioni navali in cui si è immersi in generale

soprattutto nel “Mar Mediterraneo Allargato”, dove solo chi ha una visione storica e culturale di insieme, riesce a comprendere i fenomeni che ci circondano e la loro evoluzione. Come scriveva il tenente di vascello Bacci di Capaci, a.d.b. dell’ammiraglio comandante nel 1954 nel manuale “L’etica e i modi del buon ufficiale” AN 5-64 del 1955 :

“*non è per nulla sufficiente per un Ufficiale di Marina essere un capace marinaio. Ciò naturalmente egli deve essere, ma anche molto di più. Egli dovrebbe inoltre essere un gentiluomo di liberale educazione, di raffinati costumi, di scrupolosa cortesia, dotato del più elegante senso dell’onore personale. Dovrebbe essere in grado di esprimersi chiaramente ed efficacemente nella propria lingua, a voce e per iscritto*”.

Dietro a questo modo di esprimersi, che nel 2024 può sembrare passato di moda, nulla è cambiato a parte che ciò è valido anche per il personale femminile e che considerando i contesti professionali in cui si viene proiettati oggi, è bene che questa capacità di sapersi esprimere chiaramente sia efficace non soltanto nella propria lingua ma anche in inglese. Avere una “liberale educazione” oggi significa avere una buona base culturale aperta e senza pregiudizi che permetta di confrontarsi con colleghi di altre marine in qualsiasi angolo della terra, ricoprendo incarichi all’estero e un giorno in qualche Ambasciata. Una buona conoscenza della storia, non tanto della cronologia degli eventi, ma della successione dei macro fenomeni evolutivi che ci hanno portato oggi a essere quello che siamo è indispensabile; questo testo, piccolo, estremamente sintetico, con lacune sulle aree dell’America latina e asiatica fuori dal Mediterraneo allargato, ha l’ambizioso obiettivo di offrire uno strumento di rapida consultazione, lasciando a chi ha tempo e voglia di approfondire anche a posteriori.

I capitoli sono equivalenti a quelli presentati a lezione e in grassetto sono riportati i titoli delle singole slides che saranno presentate. Pertanto, per ottenere la massima produttività in tempi ridotti si consiglia di seguire attentamente le lezioni sapendo di ritrovare l’essenziale di quanto presentato verbalmente nel volume. Per non appesantire il testo non vi sono molte note a piè di pagina, ma soltanto una bibliografia di riferimento da cui e’ stato preso spunto per realizzare questa sintesi, bibliografia resa sempre disponibile per coloro che sono interessati a approfondire particolari temi. Il testo è la prosecuzione di “Cenni di storia moderna” che andrebbe letto prima di questo per avere una visione globale dal Quattrocento a oggi.

Livorno, Ottobre 2024

CAPITOLO PRIMO
IL DECENNIO DI CAVOUR E LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

GLI STATI ITALIANI NEL 1849

Dopo il 1849 e il fallimento della Prima guerra d'indipendenza la situazione politica della penisola era la seguente:

- Lombardo-Veneto

Dura repressione da parte austriaca e attuazione di un severo controllo poliziesco di tutti gli elementi sospettati di avere partecipato o di poter innescare nuove rivolte nazionalistiche con sempre maggior dissidenza da parte della nobiltà e della borghesia italiana che finì per sperare in una futura annessione al Piemonte di Vittorio Emanuele II quando i tempi sarebbero stati maturi. Tra la piccola borghesia e le classi lavoratrici urbane erano però presenti correnti democratiche e mazziniane favorevoli alla repubblica e anche una corrente minoritaria socialista. Nelle campagne i contadini a causa delle vessazioni degli occupanti austriaci si sarebbero prima o poi sollevati con chiunque li avesse saputi guidare alla rivolta. Era solo questione di tempo.

- Granducato di Toscana e Ducato di Parma e Modena

Leopoldo II di Asburgo Lorena, il più liberare e aperto dei sovrani, era ormai completamente screditato per il fatto che era ritornato sul trono nel 1849 grazie alle truppe austriache. Il suo desiderio di tentare di smussare gli animi e cercare di ritornare gradualmente a uno spirito di tolleranza politica senza infierire sui patrioti del 1848-49 rappresentava ormai soltanto un segno di debolezza. Il rigetto della costituzione e la restaurazione dell'antico regime gli erano di fatto imposti dagli austriaci e, pertanto, anche qui, la classe dirigente politica guardava ormai a un cambio della dinastia, sperando all'annessione al Piemonte anche se erano presenti elementi mazziniani repubblicani.

- Stato Pontificio

Pio IX fece subito cadere le ultime speranze dei neoguelfi giobertiani in quanto si fece campione della più severa restaurazione dell'antico potere papale con la soppressione dura di qualsiasi agitazione popolare. Nel 1850 venne fondata la rivista gesuita la «Civiltà Cattolica» in cui veniva difesa ad oltranza la tradizione cattolica contro qualsiasi tentativo di modernizzazione e riforma dello stato. Mentre questo clima reazionario veniva in qualche modo sopportato dalle più arretrate popolazioni contadine del Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, altra cosa si verificava nella più moderna Romagna dove la popolazione, oppressa dalla presenza di truppe austriache e papali, era in netta opposizione al papato ed era caratterizzata dalle stesse correnti politiche presenti nel Lombardo-Veneto con liberali moderati favorevoli all'annessione al Piemonte e mazziniani.

- Regno delle Due Sicilie

La restaurazione imposta da Ferdinando II fu durissima al punto da guadagnarsi il disprezzo internazionale alla stregua di un sanguinario sultano ottomano. Lord Gladstone, che nel 1850 visitò Napoli, rimase scioccato dall'arretratezza, dalla miseria e dalla brutalità del Borbone nel governare il suo paese. Le spese militari erano molto elevate a fronte di un'economia stagnante basata ancora prevalentemente su un'agricoltura di tipo medievale con latifondisti oziosi e una moltitudine di contadini analfabeti, di fatto trattati come servi della gleba. Solo a Napoli vi era una sorta di borghesia moderna, soprattutto grazie all'università di giurisprudenza, ma a differenza di ciò che accadeva in alta Italia, i più liberali ancora non pensavano all'unificazione al Piemonte, semmai alla restaurazione dei discendenti di Murat con l'aiuto francese. In Sicilia, più che al rinnovamento dello stato e al

ritorno a una monarchia costituzionale, serpeggiavano forti movimenti indipendentisti. I napoletani erano considerati oppressori alla stregua degli austriaci in Lombardo-Veneto. I contadini siciliani come quelli napoletani analfabeti, più che pronti a schierarsi a favore delle correnti politiche risorgimentali, covavano la rivolta, non tanto perché avesse attecchito in qualche modo il movimento socialista, ma perché odiavano i loro padroni e soffrivano da troppi secoli la fame, la miseria, i soprusi e desideravano soltanto di diventare proprietari dei campi che lavoravano. Quindi nessuno spirito socialista, ma al contrario desiderio di diventare essi stessi padroni di terre incolte appartenenti a pigri baroni latifondisti che odiavano come sfruttatori.

IL PIEMONTE E CAVOUR

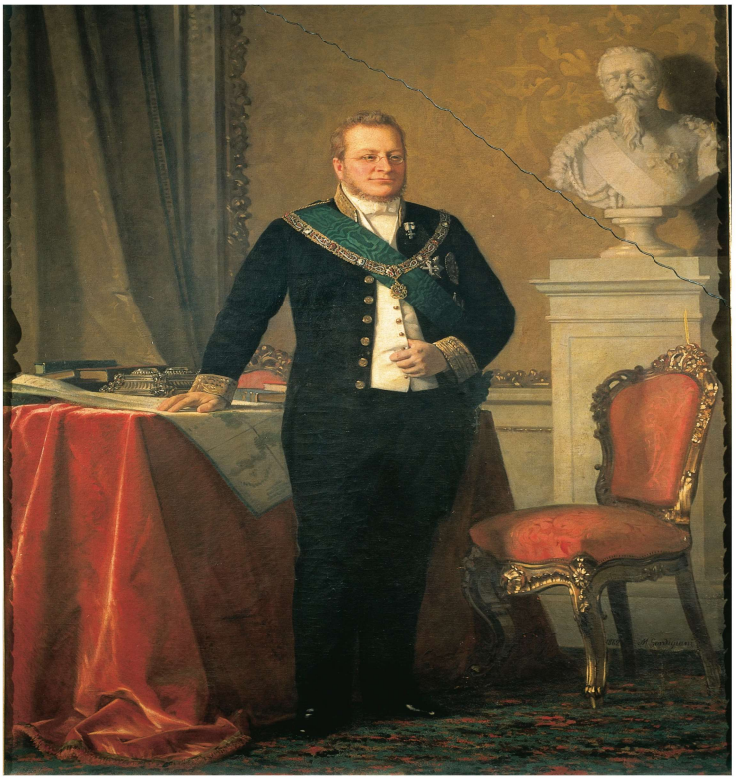
Il Piemonte, o meglio il Regno di Sardegna, visto che era costituito da regioni molto diverse come tradizione, cultura e lingua, in particolare la Savoia, Nizza, il Piemonte, la Val d'Aosta, la Liguria e la Sardegna, era però indipendente e unito sotto una monarchia costituzionale in genere molto amata dal popolo, a parte in Liguria, di recente annessione dove erano presenti numerosi mazziniani repubblicani.

Vittorio Emanuele II, per quanto considerato, in generale, dalle altre case regnanti un personaggio rozzo e poco istruito, ebbe il buon senso di comprendere i tempi e non revocare lo statuto mantenendo il tricolore. Ebbe sempre rapporti difficili con i suoi ministri, soprattutto con Cavour, ma anche l'intelligenza di capire che non ne poteva fare a meno. Ciò che portò in alcune circostanze Cavour a dare le dimissioni fu sempre questa volontà da parte del re di cercare di mantenere una sua diplomazia parallela segreta che spesso mise in difficoltà il suo primo ministro. Ma alla fine, nei momenti decisionali più importanti, il re prese sempre la migliore decisione e seppe circondarsi dei giusti consiglieri, seguire gli eventi fino a lasciare fare il lavoro finale a Garibaldi, nonostante fosse quest'ultimo mazziniano sospettato di essere socialista e repubblicano. Potrà pure essere considerato rozzo, incolto e non all'altezza di Cavour, ma certo fu un re dotato di saggezza che, quando necessario, seppe, pur cattolico, firmare le leggi Siccardi contro i privilegi arcaici della chiesa.

In ogni caso, la presenza di un parlamento dove lo spirito liberale e progressista, a similitudine di ciò che avveniva in Gran Bretagna, si era imposto arginando sia i reazionari clericali, sia i democratici, faceva sì che il Piemonte venisse visto a livello internazionale, oltre che in Italia, come il faro del Risorgimento italiano. La libertà di stampa con la conseguente tolleranza di espressione delle proprie idee politiche fece arrivare a Torino migliaia di fuoriusciti politici fuggiti dal resto d'Italia, di cui molti di grande statura intellettuale, personaggi che, nel giro di pochi anni, sapranno guidare il paese in posizione di vertice. Questi intellettuali saranno gli artefici del Risorgimento italiano che ben si sposerà con l'antico desiderio di espansione dei Savoia verso l'Alta Italia. Nel 1849 l'unificazione di tutta la penisola viene ancora vista dai più come una chimera. Cavour in testa considerò l'unità d'Italia come una «corbelleria». Molto più fattibile era l'annessione della Lombardia e del Veneto con il *placet* delle grandi potenze, cercando di indurre l'Austria a trovare dei compensi nei Balcani, a spese dell'Impero Ottomano. Ma di lì a poco un insieme di circostanze favorevoli, unite alla genialità soprattutto di Cavour e al braccio di Garibaldi, portarono ad andare ben oltre ad ogni aspettativa anche spiazzando la volontà del re che si sarebbe, come i suoi predecessori, accontentato di molto meno.

Cavour nacque nel 1810 da un'antica famiglia aristocratica torinese quando il Piemonte era stato annesso alla Francia. Si trattava di una delle famiglie più importanti del Regno, molto ricca e conosciuta. I padrini di battesimo furono Camillo Borghese, da cui prese il nome, e sua moglie, Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone. La madre di Camillo era di Ginevra, di fede calvinista. Pertanto, Camillo era di madre lingua francese e avrà sempre qualche problema con la lingua italiana. Figlio cadetto, tentò il mestiere delle armi che abbandonò presto a causa della sua scarsa attitudine alla disciplina militare. Con grande successo, nonostante qualche iniziale disavventura borsistica, si dedicò agli affari diventando uno degli uomini più ricchi del Piemonte, soprattutto grazie all'esperienza acquisita viaggiando in Inghilterra negli anni Trenta dell'Ottocento, da dove importò il

liberalismo politico e il liberismo economico che adatterà al Piemonte conservatore e poco incline ai mutamenti. Diventò ben presto un noto economista progressista che si dedicherà anima e corpo alla vita politica con l'intento innanzitutto di fare diventare il Piemonte uno stato moderno. Sostenitore del libero scambio, sarà però un precursore dell'intervento dello stato nel sostenere il capitalismo moderno, fatto di agevolazioni creditizie all'industria, sviluppo delle infrastrutture necessarie a fare decollare il commercio e lo scambio di merci: porti, navi, trafori, strade e soprattutto ferrovie. Si impegnò anche nel giornalismo quale direttore del «Risorgimento». Anglofilo, probabilmente influenzato anche dalle radici calviniste della madre, era fermamente convinto che soltanto un sistema politico liberale aperto a un sistema politico liberista avrebbe creato le condizioni necessarie per porre il Piemonte alla testa del Risorgimento anche se inizialmente le mire di Cavour erano mirate soltanto all'alta Italia. Le ferrovie erano per Cavour alla base del progresso della società così come avveniva in Europa. Sottolineiamo però che era comunque un aristocratico[1] di alto lignaggio e vedeva con disprezzo i borghesi non imprenditori, come gli avvocati che, secondo lui, senza né arte né parte iniziavano a sedere in parlamento. Seppur liberale non era certo democratico, anzi, considerava molto pericolosi i mazziniani repubblicani. Il socialismo era visto come un grande pericolo che però non doveva essere affrontato con l'oppressione e la reazione clericale, ma concedendo alla classe operaia i giusti aumenti salariali che avrebbero contribuito a alimentare il benessere generale e i consumi oltre che alla possibilità di aumentare il gettito fiscale. Era comunque assolutamente contrario al suffragio universale in quanto dava la possibilità di voto a irresponsabili ignoranti e quindi anche di rischiare di avere in parlamento una maggioranza conservatrice come era avvenuto in Francia con le votazioni a suffragio universale del 1848, in cui i contadini di provincia, influenzati dalla chiesa, avevano battuto la sinistra progressista. Infatti, conosceva attentamente la società italiana e aveva capito che un paese formato da una borghesia di notabili, senza molti imprenditori, con una classe lavoratrice dove pochi erano gli operai e molti i contadini, non vi era molta possibilità di successo per i movimenti socialisti e che i democratici mazziniani potevano facilmente essere contenuti. Quindi il suo programma di governo si concentrò sullo sviluppo del liberalismo moderato che unisse l'aristocrazia alla borghesia arginando i clerico-conservatori a destra e i democratici mazziniani a sinistra concertando un'alleanza, chiamata «connubio» tra il liberali moderati e il liberali democratici, guidati da Rattazzi. Fu quindi sostenitore della **separazione tra stato e chiesa** con l'eliminazione dei privilegi arcaici che ostacolavano la modernizzazione dello stato sabaudo. Si schierò quindi dalla parte degli anticlericali appoggiando le leggi Siccardi che toglievano alla chiesa antichi privilegi tra cui il diritto di asilo e i fori ecclesiastici che permettevano ai preti di essere giudicati dalla legge canonica contro il principio di eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Alla reazione della chiesa e di fronte ad alcuni comportamenti reazionari tra cui la negazione dell'estrema unzione a un deputato che aveva votato la legge Siccardi, lo stato piemontese procedette con forza provvedendo addirittura all'arresto degli arcivescovi di Torino, Cagliari e Sassari. Si arrivò ben presto alla scomunica del re in occasione della firma delle leggi sulla vendita



[1] Camillo Benso, conte di Cavour. Immagine scaricata da google.com. "Immagini relative a Cavour".

dei beni ecclesiastici degli ordini solo contemplativi del 1855. Il duro contenzioso con la chiesa era già evidente vent'anni prima della breccia di Porta Pia.

Cavour venne chiamato al governo da Massimo d'Azeglio nel 1850 come ministro dell'Agricoltura, del Commercio e della Marina, ossia nei settori dove le sue competenze erano ineguagliabili. Nel 1852 sarà primo ministro e a parte brevi parentesi lo sarà fino alla morte nel 1861.

LA GUERRA DI CRIMEA E LA QUESTIONE ITALIANA

Cavour nella sua azione di costruzione dello stato liberale in Piemonte e di guida nell'unificazione nazionale sotto i Savoia fu anche agevolato dai continui insuccessi mazziniani. In effetti Mazzini era riuscito a tessere una rete di cospirazione importante a Genova e Milano e, tramite Francesco Crispi, a stabilire dei contatti molto utili in Sicilia, che saranno fondamentali con la spedizione dei mille. Tuttavia, questa rete cospirativa era ancora priva di concretezza agli inizi degli anni cinquanta, soprattutto per l'estraneità delle masse popolari, più conservatrici e devote alle case reali di quanto Mazzini non pensasse e per la paura di disordine sociale da parte della borghesia.

A Milano i tentativi di insurrezione organizzati nel 1853 vennero stroncati dalla polizia austriaca con diverse condanne a morte che misero Mazzini ai margini. Fondò il **Partito d'azione**, sempre con il fine di creare una repubblica unita, ma ormai molti mazziniani compresero che se si voleva unificare l'Italia occorreva mettere da parte la repubblica e convergere verso il liberalismo cavouriano.

La corrente di Carlo Cattaneo, ossia di una repubblica federale e quindi non mazziniana è da considerarsi minoritaria e non ebbe mai un grande seguito in Lombardia. Il socialismo, per quanto fosse temuto Cavour, era considerato non ancora maturo in Italia per la mancanza di un settore imprenditoriale e operaio come quello presente in Francia. Cavour, come già detto, aveva compreso che la popolazione contadina, vista l'inconsistenza della classe operaia, era tutt'altro che attratta dal socialismo ed anzi poteva essere di massima considerata conservatrice. Cavour era un ricco proprietario terriero, soprattutto di risaie, conosceva il mondo contadino e sapeva che le eventuali rivolte potevano essere circoscritte migliorando loro il trattamento economico. Invece, ciò non fu ben compreso da personaggi come Carlo Pisacane, convinto che nel Meridione una rivolta socialista contadina potesse avvenire. Nel 1857, lo stesso Mazzini, pur non essendo socialista, mise da parte le divergenze ideologiche e si alleò con Pisacane per tentare di sollevare le popolazioni del sud contro Ferdinando di Borbone, organizzando uno sbarco di patrioti a Sapri. A novembre del 1856 ci fu una rivolta democratica in Sicilia che era stata soffocata. Anche il re a dicembre era stato vittima di un tentativo di attentato e quindi i due si illusero di riuscire nella loro azione che finì in tragedia con il suicidio di Pisacane e la fucilazione di molti patrioti. I contadini non solo non si sollevarono ma si unirono ai soldati borbonici nella lotta contro la spedizione. Anche questo insuccesso porto discredito all'avventurismo mazziniano a favore della politica di Cavour che venne abbracciata proprio nel 1857 dalla Società Nazionale in cui confluirono molti democratici moderati ex mazziniani che abbandonarono gli ideali repubblicani a favore del Piemonte.

Cavour era ormai diventato insostituibile nonostante i frequenti diverbi con il re, soprattutto nelle questioni relative alla legge sulla chiusura dei conventi contemplativi del 1855 e nella nomina di Rattazzi a presidente della camera. In effetti occorre ricordare che fu l'opposizione del re a firmare la legge sul matrimonio civile, non voluta dalla chiesa, a fare cadere Massimo d'Azeglio nel 1852 e a fare avere l'incarico a Cavour. Il re, pur riconoscendo la necessità di eliminare i vecchi privilegi della chiesa, non voleva inimicarsi i conservatori cattolici. La vendita dei beni dei monasteri fu utile anche se causò una crisi di governo dovuta al rifiuto del re di firmare la legge con le conseguenti dimissioni di Cavour. Con la conseguenza da parte del re di essere costretto a richiamare Cavour al governo subito dopo e a firmare la legge anche se con qualche piccolo emendamento che comunque non lo protesse dalla scomunica del papato.

In ogni caso la politica portata avanti con determinazione nel decennio di Cavour fu in politica estera quella di ricercare l'alleanza con la Gran Bretagna e la Francia in ruolo anti austriaco. Ciò porterà alla partecipazione alla guerra di Crimea nel 1855 contro la Russia.

In politica interna Cavour creò un connubio tra le correnti liberali moderate e liberali democratiche arginando la destra clericale e la sinistra mazziniana nel tentativo di laicizzare lo stato rendendolo moderno e interconnesso con le potenze europee ricercando lo sviluppo economico e il libero scambio. Per creare le infrastrutture necessarie fu avviato un grande programma di spese pubbliche che portò a un elevato ma necessario deficit con la necessità di fare ricorso ai titoli di stato e con l'aumento delle tasse.

Del resto per l'economista Cavour, per il Piemonte era molto più importante fare decollare la produzione e creare un'industria che raggiungere il pareggio di bilancio. Cavour, alla fine ebbe ragione, poiché nel decennio, la popolazione ebbe un considerevole aumento del proprio tenore di vita.

Per quanto riguarda la guerra di Crimea, Cavour ebbe la fortuna che l'Austria, per timore di mettersi contro la Russia, si astenne dalla partecipazione alla guerra e quindi il corpo di spedizione piemontese al comando di Alfonso La Marmora dette il suo contributo alle truppe francesi e britanniche vincendo la battaglia della Cernaia il 16 agosto 1855.

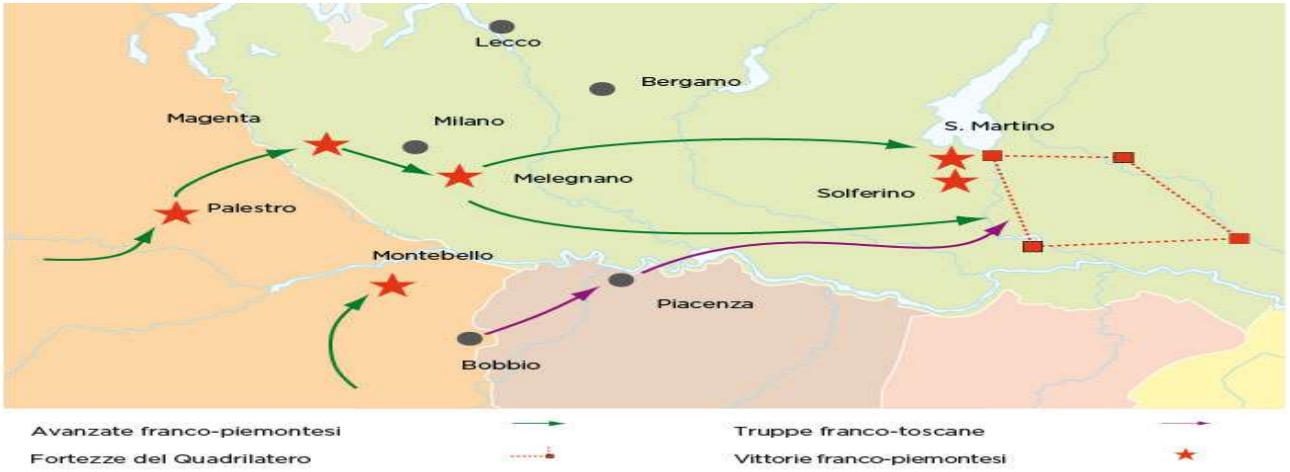
Al congresso di Parigi, a febbraio del 1856, Cavour poté trattare il problema della «questione italiana», l'arretratezza dello stato pontificio e del regno delle due Sicilie e l'occupazione di parte della penisola da parte austriaca. Ma a parte una generica solidarietà, il Piemonte non ottenne nulla di concreto anche se il re sperava almeno di annettere il ducato di Parma, facendo assegnare alla duchessa qualche altro posto.

LA SECONDA GUERRA DI INDIPENDENZA

I rapporti con l'Austria erano ormai pessimi e si arrivò alla rottura dei rapporti diplomatici a marzo del 1857. L'avvicinamento alla Francia fu accelerato dall'attentato compiuto da Felice Orsini a Napoleone III. Orsini era un mazziniano, convinto che l'Italia non si potesse liberale dal giogo austriaco, senza un mutamento istituzionale francese in senso democratico. Tale atto sensibilizzò Napoleone sulla drammaticità della situazione politica italiana e sulla necessità, in accordo con il Piemonte, di prendere l'iniziativa contro l'Austria, ma a favore dei liberali conservatori e moderati, togliendo terreno fertile alla sinistra mazziniana e ai socialisti nell'interesse dell'ordine sociale. In ogni caso a Napoleone III un regno dell'alta Italia sotto l'influenza della Francia a discapito degli Asburgo faceva gola. Anche Cavour approfittò dell'attentato accusando Mazzini di terrorismo internazionale screditandolo a favore della causa nazionale a guida dei Savoia. Il 20 luglio 1858 grazie anche all'attività di spionaggio della cugina del conte, la contessa di Castiglione, amante di Napoleone, si arrivò al trattato di Plombières, per cui, in cambio dell'intervento francese a fianco del Piemonte contro un attacco dell'Austria, che doveva essere provocato, si sarebbe costituito un regno dell'Alta Italia con Lombardia, Veneto, Emilia e Romagna. Quindi si sarebbe creato un regno centrale costituito dalla Toscana, il Papato limitato a Roma e provincia e il Regno delle due Sicilie. Il Piemonte in cambio avrebbe ceduto la Savoia e Nizza alla Francia. Al papa sarebbe stata attribuita la presidenza della confederazione degli stati italiani. Il matrimonio tra Girolamo Bonaparte, cugino dell'imperatore e la figlia quindicenne del re, Clotilde, suggellava il trattato così come usava nel Settecento. In cuor suo e in segreto Napoleone sperava a tempo debito di fare salire sul trono dell'Italia centrale Girolamo, e sul regno delle due Sicilie, il figlio di Gioacchino Murat. Mentre Cavour, sperava ormai di riunificare tutta l'Italia, quando e come non si sapeva ancora, ma l'occasione si presenterà con la guerra.

A gennaio del 1859 sembrava che un piano patrocinato da Londra sull'apertura di un congresso sulla questione italiana potesse rovinare i disegni di Cavour, ma i preparativi di mobilitazione in corso con l'arruolamento di migliaia di volontari in Piemonte da parte di Garibaldi, portò l'arrogante Austria a inoltrare un ultimatum a Torino il 23 aprile. Il 26 aprile Cavour colse l'occasione al volo e respinse l'ultimatum iniziando la guerra. Napoleone III

che assunse il comando generale delle operazioni mosse in Italia a una velocità sorprendente rispetto alle guerre del passato. Grazie al treno, in pochi giorni, l'imperatore raggiunse con una parte dell'esercito Marsiglia e si imbarcò per Genova. Da lì arrivò a Alessandria sempre in treno, mentre il resto delle truppe francesi valicava le Alpi dalla convenzionale strada che passa per la Val di Susa. L'esercito austriaco, per timore di rivolte nel territorio lombardo, pur avendo attraversato il Ticino, rimase nel vercellese



senza muovere verso Torino e quindi perse l'opportunità di tentare di dare battaglia all'inferiore esercito di Vittorio Emanuele prima dell'arrivo dei francesi. A forze riunificate le truppe franco-piemontesi attraversarono il Po e il Ticino e vinsero a Magenta il 4 giugno, dopo gli scontri di Montebello e Palestro. L'8 giugno Napoleone e Vittorio Emanuele entrarono a Milano in festa. Il 24 giugno Napoleone III al costo di pesanti perdite (la fondazione della croce rossa internazionale e' una conseguenza) vinse a Solferino e i piemontesi a San Martino[2]. Garibaldi con i cacciatori delle Alpi ebbe successo nel trentino arrivando quasi a Trento.

La sconfitta austriaca ebbe un irreversibile quanto inaspettato effetto domino sul resto d'Italia. In Toscana, il moderato Bettino Ricasoli facente parte della Società Nazionale insieme ai mazziniani insorsero portando Leopoldo II alla fuga. Il governo provvisorio chiese a Vittorio Emanuele di assumere la dittatura. Il re per non andare contro agli accordi con Napoleone rifiutò. A giugno anche i ducati di Parma e Modena insorsero chiedendo l'annessione ai Savoia. Bologna e la Romagna, al ritiro delle truppe austriache, si ribellarono al papa (12 giugno). Nelle Marche e in Umbria le truppe papaline stroncarono le rivolte.

Questa piega annessionista da parte della popolazione dello stato pontificio mise in difficoltà Napoleone III che godeva dell'appoggio dei cattolici francesi. Inoltre, la Prussia venne in soccorso all'imperatore austriaco facendo sapere a Napoleone che se avesse continuato a marciare con il Piemonte verso est sarebbe intervenuta a fianco dell'Austria, muovendo oltre il Reno. Pertanto, unilateralmente Napoleone III firmò il 6 luglio 1859 l'armistizio seguito dalla pace preliminare di Villafranca del 11 luglio. L'Austria avrebbe ceduto la sola Lombardia alla Francia che l'avrebbe a sua volta ceduta al Piemonte. Tutto il resto dell'Italia avrebbe dovuto tornare allo *status quo ante*. Mentre Vittorio Emanuele già abbastanza soddisfatto dell'ampliamento accettò di buon grado la pace, Cavour andò su tutte le furie contro il re temendo una futura iniziativa mazziniana e dette le dimissioni. Mentre si formava un governo La Marmora-Rattazzi, Cavour, tramava in modo da riprendere l'iniziativa, sapendo che sul campo Mazzini, appena giunto a Firenze, e Garibaldi avrebbero combattuto contro la restaurazione.

Intanto, si perse tempo prezioso. In primo luogo, di fronte l'ostilità delle popolazioni dell'Italia centrale, Napoleone III decise di non intervenire. Non riteneva opportuno attaccare delle forze popolari che aveva contribuito a fare rivoltare contro Leopoldo II. Riteneva, inoltre, che fosse tempo che il papato subisse una riduzione territoriale. Del

[2] Seconda guerra d'indipendenza. Scaricata da google.com, Seconda guerra d'indipendenza immagini, "storiadigitale Zanichelli".

resto, anche Mazzini e Garibaldi ritennero che la repubblica non avesse raggiunto ancora una fase matura per l'Italia. Era prima di tutto necessario unificare l'Italia sotto l'unica monarchia liberale. Il 16 gennaio 1860 francesi e inglesi riuscirono a convincere Vittorio Emanuele a riassegnare il governo a Cavour che poté, a mezzo di plebisciti, annettere il 11 e il 12 marzo la Toscana, i ducati e la Romagna. Il 15 aprile 1860, sempre a seguito di plebiscito, la Savoia e Nizza passarono alla Francia.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Dal 22 maggio del 1859 sul trono del regno delle due Sicilie vi era il giovane Francesco II, completamente incapace di affrontare la crisi. In Sicilia da tempo Francesco Crispi, mazziniano, ma pronto a abbandonare la causa repubblicana per l'annessione al Piemonte, stava preparando il terreno all'arrivo di Garibaldi, dopo una rivolta già scoppiata a aprile a Palermo repressa dai napoletani nel sangue. Mentre Cavour temeva che un'azione di Garibaldi in Sicilia avrebbe creato problemi gravi a livello internazionale e la rimonta degli odiati mazziniani, Vittorio Emanuele, che stimava, come molti allora, l'eroe dei due mondi, era favorevole, anche perché Garibaldi si era pubblicamente impegnato a agire per unificare l'Italia sotto il regno dei Savoia.

Quindi di fronte alla simpatia del re per Garibaldi e sapendo che se lo avesse fatto arrestare avrebbe di colpo perso il consenso popolare oltre che parlamentare, Cavour lasciò fare. Fece in modo che Garibaldi avesse difficoltà ad armarsi adeguatamente e una volta che partì da Quarto il 5 maggio 1860 a bordo del *Piemonte* e del *Lombardo* dette ordine all'ammiraglio Persano di arrestare la spedizione, ma non con troppo entusiasmo, tanto è che sfuggirono alla blanda ricerca, attuata più che altro per fare vedere in campo internazionale che non si trattava di una spedizione piemontese. Dopo avere fatto una breve sosta logistica a Talamone, l' 11 maggio, sbarcarono a Marsala[3] in vicinanza di due navi militari inglesi che impedirono con la loro presenza alla squadra napoletana di bombardare le due navi garibaldine, di cui una, accidentalmente insabbiata sulle secche davanti al porto, per evitare il rischio di colpire le navi inglesi e le cantine vinicole possedute da cittadini britannici.

Lo sbarco avvenne quindi senza problemi e il 15 maggio Garibaldi sconfisse a Calatafimi le poco ben comandate truppe napoletane. Tra il 27 e il 30 maggio occuparono Palermo sostenuti dalla popolazione bombardata dalla squadra napoletana. Il 20 luglio Garibaldi vinse a Milazzo e la Sicilia, a parte la piazzaforte di Messina, era in mano di Garibaldi che ne assunse il governo in nome di Vittorio Emanuele.



Cavour, vedendo che Garibaldi aveva successo e che l'Inghilterra era favorevole, mentre la Francia si limitava a osservare, a questo punto dette il via libera all'invio immediato di armi e rinforzi, compresi soldati dell'esercito che passarono con i volontari di Garibaldi. Inviò suoi rappresentanti, come Giuseppe La Farina, per evitare contaminazioni mazziniane.

Intanto i contadini siciliani, ritenendo che fosse arrivato per

[3] La spedizione dei mille. Scaricato da google.com. "La spedizione dei 1000, immagini, cronologia e percorso della spedizione FIFI".

loro il momento della vendetta iniziarono a saccheggiare e distruggere le ville degli odiati padroni. Prontamente Garibaldi dette ordine di reprimere ogni atto di saccheggio. Nino Bixio usò le maniere forti fucilando il 4 agosto decine di contadini rivoltosi. Questo sarà il gesto fondamentale che farà capire alla nobiltà e alla ricca borghesia siciliana che nulla sarebbe stato fatto contro la proprietà fondiaria a favore dei contadini. Si trattava di un cambio di dinastia e sicuramente Torino, più lontana di Napoli, sarebbe stata meglio per tutti e quindi in un baleno la Sicilia fu favorevole all'annessione e ciò sarà subito compreso anche nel resto del Mezzogiorno. Molti ufficiali borbonici disertarono e entrarono a fare parte delle truppe garibaldine come ben descritto nel romanzo il «Gattopardo», sapendo che presto, a cose fatte, potranno entrare nell'esercito piemontese, poi italiano.

La Farina cercò di proclamare subito l'annessione della Sicilia al Piemonte in quanto Cavour voleva che la campagna di Garibaldi avesse termine in attesa di preparare una insurrezione a Napoli senza le truppe garibaldine e con l'intervento del re e l'esercito regolare piemontese, pena lo screditamento del sovrano a fronte di Garibaldi. Garibaldi che voleva procedere senza perdere tempo a sbarcare in Calabria espulse La Farina che tentava di interferire sulle operazioni militari in corso secondo le direttive di Cavour. Del resto il primo ministro piemontese non riuscendo a fare insorgere autonomamente i napoletani dovette fare buon viso a cattivo gioco. Garibaldi il 20 agosto sbarcò in Calabria grazie all'inefficienza e al tradimento della flotta napoletana che non fece nulla per impedire il transito delle imbarcazioni garibaldine. Ormai le truppe napoletane inviate a fermare Garibaldi si sfaldavano. Il 7 settembre Garibaldi entrò trionfante a Napoli mentre re Francesco di Borbone si era ritirato a Gaeta.



Il re con l'esercito entrò il 11 settembre nelle Marche e in Umbria sconfiggendo le truppe pontificie. Tra il 1 e il 2 di ottobre Garibaldi sconfisse l'esercito napoletano nella battaglia del Volturno. Il 21 ottobre si ebbero i plebisciti che dichiararono l'annessione del ex regno delle due Sicilie al Piemonte. Il 26 ottobre il re incontrò Garibaldi a Teano[4] e con lealtà, dopo avere manifestato l'intenzione di liberare anche Roma e Venezia, si ritirò a Caprera. Il corpo dei volontari garibaldini venne sciolto passando in parte tra le file dell'esercito d'Italia così come la marina garibaldina.

Il 4 novembre si tennero i plebisciti nelle Marche e in Umbria. Il 13 febbraio 1861, dopo un lungo bombardamento Gaeta si arrese, il 13 marzo cadde Messina e il 20 marzo Civitella del Tronto dopo che il 17 marzo 1861 era stato proclamato il regno d'Italia con Vittorio Emanuele re d'Italia, mantenendo il numero II, come a indicare, insieme allo statuto, la naturale transizione del Piemonte al resto d'Italia.

[4] L'incontro di Teano. Scaricato da google.com " La spedizione dei 1000 immagini, Vittorio Emanuele II".

LA GUERRA CIVILE AMERICANA E L'AVVENTURA FRANCESE IN MESSICO

Allo scopo di non perdere di vista i principali eventi che si verificarono nel resto del mondo, anche se a prima vista sembrerebbero non avere nessun legame con l'unificazione italiana, riteniamo necessario fare un cenno su ciò che si verificò contemporaneamente alla Seconda e Terza guerra d'Indipendenza, tra il 1860 e il 1866. In primo luogo occorre rimarcare che la rivoluzione industriale si stava espandendo anche fuori dalla Gran Bretagna. Del resto la stessa non si sarebbe mai potuta affermare nella sola Gran Bretagna senza l'intima unione marittima e commerciale con le piantagioni al di là dell'Atlantico, in primo luogo quelle di cotone. Infatti, come abbiamo visto nel testo di storia moderna, i principali fattori che hanno portato le idee dell'illuminismo a trasformarsi in fatti concreti con scoperte e invenzioni scientifiche che hanno sviluppato in Gran Bretagna la rivoluzione industriale, sono in primo luogo la disponibilità di forti capitali accumulati da una nuova classe di imprenditori nel commercio con le colonie d'oltre mare. In questo commercio, per mantenere i prezzi competitivi, era indispensabile poter sfruttare la schiavitù. Il cosiddetto triangolo commerciale per cui la marina britannica raggiungeva le coste africane dove venivano acquistati gli schiavi di colore, provvedeva al loro trasferimento nelle isole dei Caraibi, dove venivano venduti per lavorare nelle piantagioni di zucchero e nelle colonie americane del Sud, come la Virginia, dove lavoravano nelle piantagioni di cotone e tabacco e quindi faceva ritorno con le stive cariche di prodotti coloniali come lo zucchero, il caffè, il te, ma soprattutto le balle di cotone, sono alla base della trasformazione della civiltà europea da economia preindustriale a quella odierna. L'enorme domanda di prodotti a basso costo portò gli imprenditori capitalisti inglesi a investire nella tecnologia, passando gradualmente dall'utilizzo di telai manuali a quelli a vapore. Con l'adozione delle macchine a vapore si arrivò nel giro di qualche decade alla rivoluzione dei trasporti e alla comparsa anche nel resto dell'Europa più avanzata come la Francia e la Prussia di migliaia di km di ferrovie e all'avvento di navi a vapore. Dalla lavorazione del cotone agli altoforni con la produzione di ferro e acciaio il passo e' breve.

Tuttavia, agli inizi del XIX la fabbrica del mondo era soltanto la Gran Bretagna. Era l'unica potenza mondiale in grado, grazie alla sua marina e ai suoi contatti commerciali, a importare prodotti a basso prezzo e a trasformarli in prodotti industriali da vendere all'estero. Il sistema si reggeva sulle teorie economiche di Adam Smith, ossia sul liberismo e il libero mercato senza l'intervento dello stato, senza particolari remore morali sullo sfruttamento della schiavitù nelle colonie e del proletariato, compresa la manodopera infantile, nelle fabbriche inglesi. Questo sistema era però destinato a entrare in forte competizione nel lungo periodo. In primo luogo, le altre potenze, non soltanto la sempre rivale Francia, ma anche le nuove potenze emergenti, come la Prussia, la Russia e verso la fine del secolo anche il Giappone e l'Italia cercheranno di creare un'industria nazionale senza dover dipendere dalla Gran Bretagna. Per fare questo, considerando che i macchinari inglesi erano meno costosi e di maggior qualità, occorreva avviare una politica economica che favorisse l'industria nazionale alzando i dazi. Pertanto, dal libero scambio si arrivò gradualmente al **protezionismo**. Ovviamente, i dazi doganali anche se favorivano l'industria nazionale colpivano coloro che esportavano prodotti agricoli. Anche gli Stati Uniti della metà del XIX secolo si stavano lanciando nell'industrializzazione del paese. Soprattutto negli stati del nord ovunque stavano nascendo grandi fabbriche con produzione di ferro e acciaio e una complessa rete ferroviaria con grandi porti e cantieri navali. Per difendersi dai prodotti industriali inglesi, anche qui il governo era costretto ad avviare una politica economica protezionistica. Questa però danneggiava gli stati del sud che vivevano di esportazioni di prodotti agricoli come il cotone, il riso, il grano e il tabacco in grandi quantità e, grazie alla schiavitù, a prezzi molto bassi e competitivi. Allo stesso tempo i dazi doganali danneggiavano la popolazione povera europea che era costretta a comprare il grano in Europa più caro di quello americano. In sostanza, una delle ragioni che portarono agli scontri sociali del XIX secolo sono imputabile anche alla Seconda rivoluzione industriale, ossia al tentativo delle potenze emergenti di creare un'industria indipendente dai prodotti britannici.

Tuttavia, la categoria che più venne danneggiata dal protezionismo, un tempo molto ricca e che conduceva uno stile di vita simile a quello degli aristocratici europei, fu quella dei proprietari delle piantagioni di cotone degli stati del sud. Questi già erano stati duramente colpiti in periodo napoleonico dal blocco continentale e dall'abolizione della tratta degli schiavi che avveniva comunque, ma di contrabbando.[5] Il protezionismo imposto dagli stati del nord a favore degli industriali e la volontà di abolire la schiavitù in tutti gli Stati Uniti fece scoppiare la guerra civile, tra due sistemi economici e sociali contrapposti. Non si trattava soltanto di una questione etica. Gli ideali della rivoluzione americana e poi di quella francese che si rifacevano ai diritti dell'uomo e del cittadino di ispirazione illuminista ebbero una forte influenza, ma non fu decisiva. Il presidente Jefferson, uno dei principali artefici della costituzione americana era un proprietario di schiavi. Tuttavia, la schiavitù era mal vista anche dai migranti europei che lavoravano nelle fabbriche e nei cantieri del nord, in quanto avrebbe potuto mantenere bassi i salari. Ricordiamoci che specialmente negli Stati del sud, la discriminazione razziale era ancora fortemente radicata anche negli Sessanta del XX secolo, ossia cento anni dopo la guerra civile che fu combattuta dal 12 aprile 1861 al 23 giugno 1865. In effetti si trattò, più che di una guerra civile, di una guerra di secessione. In effetti nel febbraio 1861 gli stati del sud che vivevano di esportazione di prodotti coloniali lavorati da manodopera schiavizzata formarono gli **Stati Confederati** separandosi dall'**Unione**. Nonostante i tentativi del presidente Lincoln di trovare un compromesso scoppiarono le ostilità con l'attacco di forte Sumter da parte dei sudisti il 12 aprile 1861. Dopo mesi di atroci scontri dove si iniziava, così come nella battaglia di Solferino, a percepire la brutalità della guerra con l'adozione di nuove armi a ripetizione, il generale sudista Robert Edward Lee venne sconfitto nella battaglia di Gettysburg il 3 luglio del 1863. Ormai era chiaro che il nord industrializzato avrebbe avuto la meglio sul sud, nonostante la tenacia e la bravura delle forze sudiste che si arresero solo il 9 aprile 1865 dopo una valorosa e epica resistenza in cui vennero usate la ferrovie, le prime navi corazzate e il telegrafo anticipando la Prima guerra mondiale. Per gli Stati Uniti la guerra civile americana o di secessione fu il conflitto in cui in assoluto ebbero più vittime sia militari sia civili, raggiungendo i 750.000 caduti con una elevata percentuale di sudisti.

Approfittando della guerra civile americana, Napoleone III tentò di imporre l'egemonia francese in Messico per sfruttare, sempre nel contesto della Seconda rivoluzione industriale, le miniere messicane.

La scusa dell'intervento francese fu la sospensione del pagamento degli interessi verso i debiti nei confronti non solo della Francia, ma anche della Spagna e Inghilterra. La Francia si fece pertanto leader di una missione multinazionale in Messico per deporre il presidente Juarez con l'accordo delle élite messicane imponendo come re il fratello di Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, ossia Massimiliano d'Asburgo, marito di Carlotta del Belgio. La monarchia asburgica durò dal 1864 al 1867 e finì con la fucilazione del re, ossia, dopo che gli Stati unionisti vinsero la guerra e poterono imporre, e questa volta per sempre, la dottrina Monroe sul continente americano.

[5]Non per nulla nel diritto marittimo internazionale, una nave di qualsiasi bandiera sospettata di effettuare la tratta degli schiavi può essere fermata anche in acque internazionali da una nave da guerra e sequestrata.

CAPITOLO II
GLI ANNI DELLA DESTRA STORICA E LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

I PROBLEMI INIZIALI DELL'UNIFICAZIONE

Il 17 marzo 1861 l'Italia, a parte il Veneto e il Lazio, era dopo secoli di storia finalmente unificata. Come abbiamo visto l'unificazione non fu il frutto di un lungo e graduale processo, ma avvenne per un insieme di circostanze fortunate in poco più di un anno andando ben oltre alle aspettative anche di chi guidò sapientemente il processo come Cavour. Il re addirittura inizialmente si sarebbe accontentato della sola Lombardia. Invece, da una parte il clima internazionale favorevole e dall'altra l'estrema arretratezza di intere regioni d'Italia, unite alla soppressione con la forza delle rivolte contadine in meridione da parte dei volontari garibaldini, fecero abbracciare l'annessione al Piemonte con favore da parte della classe dirigente di tutta la penisola. Più che di un'unificazione popolare si trattò in effetti di una annessione della penisola al Piemonte. Il re manteneva addirittura il numerale II, mentre sarebbe stato logico passare da Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, a Vittorio Emanuele I, re d'Italia. La capitale era Torino con un'amministrazione centralizzata di stampo napoleonico che veniva di fatto a sostituirsi ai vari ordinamenti preunitari, compreso l'obbligo di servizio militare (4 anni), che era previsto solo in Piemonte e nuove tasse necessarie per tentare di colmare l'enorme deficit fatto dal regno di Sardegna durante l'annessione. Lo Statuto Albertino veniva applicato a tutta la penisola. Vittorio Emanuele, grazie ai plebisciti, non era però re solo per grazia di Dio, come indicato nel preambolo albertino, ma anche per «volontà della nazione». Lo statuto faceva dell'Italia una monarchia costituzionale con un parlamento bicamerale, il senato a nomina regia e la camera dei deputati, eletti soltanto dal 2% della popolazione su circa 26 milioni di abitanti. Il sistema elettorale basato sul censo prevedeva che avessero diritto di voto soltanto chi pagava almeno 40 lire l'anno di tasse, ossia la borghesia benestante.

Il 90% della popolazione era costituita da contadini che non solo non potevano votare ma avevano vissuto l'unificazione in modo passivo o, come nel meridione, come un malinteso, sperando che l'arrivo delle truppe garibaldine, formate da mazziniani e democratici, avesse portato loro un miglioramento del tenore di vita con qualche forma di legge agraria e distribuzione delle terre dei latifondisti.

Le fucilazioni di Bronte fecero capire che il nuovo regno non avrebbe mai toccato la proprietà privata dei baroni locali e il servizio militare, insieme a nuove tasse non esistenti in passato, peggiorò il tenore di vita dei contadini meridionali e fu causa del fenomeno del «brigantaggio» e, per chi poteva, di migrazione all'estero.

Inoltre, lo statuto albertino già prevedeva con l'art. 79 il riconoscimento dei titoli nobiliari a coloro che ne avessero diritto e quindi, per estensione, anche alle aristocrazie degli stati preunitari. Venne stabilita una commissione araldica per mettere ordine ai titoli nobiliari assegnandone di nuovi a chi dimostrasse di avere pagato una somma sostanziosa in opere di beneficenza, come la costruzione di ospedali e che al contempo dimostrasse di essere possidente, di non vivere di commercio al minuto e di effettuare lavori manuali. La corona, per accattivarsi la simpatia di parte della borghesia di nuova annessione, distribuì numerosi nuovi titoli nobiliari che contribuirono a aumentare anche le entrate dello stato a favore della costruzione di opere pubbliche.

La borghesia italiana non era certo capitalista a parte pochi casi in Piemonte, Lombardia e Liguria dove si svilupperà a fine secolo il triangolo industriale. Di massima si trattava di una borghesia antica fatta di notabili locali che possedevano terreni, attività commerciali, medici, farmacisti, notai, mediatori e fattori a servizio dell'aristocrazia latifondista che non seguiva personalmente i propri affari. Quando lo stato mise all'asta i terreni demaniali in parte confiscati a monasteri, questa nuova classe sociale, in genere in possesso di maggior liquidità, anche rispetto alla vecchia nobiltà, riuscì a mettere mano su vaste proprietà e a competere con la vecchia nobiltà terriera. La popolazione contadina non solo non guadagnò nulla dalla vendita dei terreni della chiesa, ma si trovò a lavorare anche senza quella protezione paternalista fatta di carità cristiana che la chiesa e l'antica nobiltà offriva loro. I nuovi proprietari, borghesi, erano sicuramente più orientati al profitto e più propensi a sfruttare la popolazione ignorante che gli antichi padroni. Se si considera che il 78% della popolazione era analfabeta (90% in meridione) oltre a parlare solo in dialetto si comprende bene come il Risorgimento sia stato molto edulcorato dalla propaganda dell'epoca e solo recentemente abbia avuto una revisione storiografica più realista ben presentata nel romanzo il «Gattopardo».

Mancava tutto, infrastrutture, porti, strade, ferrovie e ponti, tutto ciò che serve per fare decollare l'economia, ma che inizialmente comporta grossi investimenti e un forte deficit e quindi tasse, soprattutto indirette che gravano di più sui poveri che sui benestanti come la famigerata tassa sul macinato. L'agricoltura poteva essere considerata moderna e competitiva soltanto in Lombardia e Piemonte con le risaie vercellesi e la viticoltura. Anche l'allevamento di bestiame e la pastorizia era effettuato con criteri di avanguardia solo in Piemonte, Lombardia e Emilia-Romagna. La cantieristica navale, anche se ancora arretrata, era per lo più presente solo in Liguria.

Napoli era la città più popolosa (500.000 abitanti), ma di fatto era un centro di consumo non di produzione. Soltanto Torino, Milano e Genova e qualche città lombarda avevano nuclei di operai e artigiani specializzati in grado di fare partire in embrione un'industria nazionale. La rete ferroviaria sviluppata nel decennio di Cavour era praticamente presente solo in Piemonte e in Lombardia. Anche se la prima in assoluto era stata costruita per unire Napoli a Portici, ma più oggetto di prestigio voluto dal re che per necessità di avviare una politica dei trasporti.

La classe dirigente di allora era consapevole della fragilità del regno e della necessità di dover fare forti investimenti per rendere l'Italia compatibile con i paesi più avanzati in Europa. Numerosi e seri studi vennero effettuati in tutta Italia per avere un quadro lucido e obiettivo della situazione economica e sociale del tempo e il quadro che ne venne fuori fu allarmante considerando che l'ex re delle due Sicilie in esilio alimentava le rivolte al sud e che la chiesa di Pio IX era profondamente ostile al nuovo regno.

LA DESTRA E LA SINISTRA STORICA

Pur essendo il parlamento formato soltanto dalla élite della popolazione, si poteva distinguere una destra e una sinistra detta storica o liberale. Non si trattava di partiti moderni ma solo di orientamenti politici diversi con deputati che, in genere, avevano la stessa estrazione sociale. Alla destra storica apparteneva Cavour, morto a giugno del 1861, e i liberali moderati, in genere conservatori appartenenti alla nobiltà e all'alta borghesia terriera. Certo non erano democratici e ritenevano che solo coloro che possedevano beni immobili, rendite e istruzione potessero decidere responsabilmente il futuro dello stato. In genere erano favorevoli a portare avanti la missione di Cavour nell'ammodernare lo stato rendendolo compatibile alle potenze europee. Ne facevano parte i piemontesi Umberto Rattazzi, Quintino Sella, il generale Alfonso La Marmora, il toscano Bettino Ricasoli, l'abruzzese Silvio Spaventa, gli emiliani Luigi Farini e Marco Minghetti.

Alla Sinistra storica appartenevano i liberali democratici, ex mazziniani e ex garibaldini che avevano abbandonato le simpatie repubblicane come il siciliano Francesco Crispi, lo stesso Garibaldi che vantava di essere stato deputato italiano, francese e pure uruguaiano, il toscano Domenico Guerrazzi e Agostino De Pretis.

Provenivano, in genere, dal mondo intellettuale, universitari, medici, intellettuali, professionisti come avvocati, ingegneri, tecnici, militari, borghesia di provincia non ricca o addirittura, ma come minoranza, qualche elemento proveniente dalla piccola borghesia, tuttavia benestante, considerando che i deputati non percepivano uno stipendio. Si battevano per l'allargamento del suffragio fino ad arrivare come in Francia al suffragio universale maschile e, secondo gli ideali garibaldini e mazziniani, volevano Roma quale capitale d'Italia e ultimare la liberazione d'Italia annettendo il Veneto. Sia la destra sia la sinistra erano, pur essendo tutti cattolici, in genere anticlericali e vedevano il papato come una minaccia alla realizzazione di uno stato moderno.

LA QUESTIONE ROMANA E LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

Bettino Ricasoli, successore di Cavour, tra gli enormi problemi da affrontare cercò di convincere papa Pio IX a prendere atto dei tempi nuovi rinunciando al medievale potere temporale a favore di quello spirituale sotto la protezione del Regno d'Italia. Il papa forte della protezione di Napoleone III, che doveva assicurarsi il consenso dei clericali francesi per continuare a regnare, respinse ogni tentativo di mediazione considerando il regno d'Italia illegittimo e il re scomunicato. L'insuccesso portò alle dimissioni di Ricasoli a favore di Rattazzi che fece intendere a Garibaldi che aveva via libera come nel 1860. Quest'ultimo, come durante la spedizione dei mille, dopo avere messo insieme un corpo di spedizione di volontari in Sicilia sbarcò in Calabria con l'intenzione di fare il bis ma proseguendo verso Roma.

A questo punto intervenne Napoleone III che minacciò il re di dichiarare guerra all'Italia se Garibaldi fosse penetrato in Lazio. Il governo fu quindi costretto a fare retromarcia e a ordinare all'esercito regio di fermare Garibaldi. Il 29 agosto 1862 in seguito a uno scontro tra esercito italiano e garibaldini, Garibaldi fu ferito in Aspromonte e arrestato.

Di fronte alle proteste dell'opinione pubblica, Rattazzi dovette dare le dimissioni e Garibaldi fu liberato e fece ritorno a Caprera in convalescenza aspettando tempi migliori. Con il ministro Minghetti l'Italia si accordò con Napoleone promettendo di voler rinunciare a Roma e si decise, anche per tentare di spiemontizzare il regno, di trasferire la capitale a Firenze. A Torino ci fu la rivolta che dovette essere domata con l'esercito sparando sulla folla con diversi morti e feriti. Anche Minghetti fu costretto a dimettersi. In quegli anni l'esercito fu impiegato con il braccio pesante a reprimere il fenomeno del brigantaggio che comportò più morti tra militari e civili di tutte e due le guerre d'indipendenza. Per stroncare la rivolta, alimentata dall'ultimo sovrano in esilio si ricorse addirittura a fucilazioni sommarie e in qualche caso a rappresaglie con l'incendio di interi villaggi e l'uccisione di civili comprese donne e bambini. Tuttavia, questa forma di guerriglia contadina fu da considerarsi cessata intorno al 1865. Alcune delle associazioni criminali che alimentavano il brigantaggio compresero che, nell'ombra, potevano sopravvivere meglio cercando di guadagnare spazio nelle pieghe del nuovo regno d'Italia alimentando quei comportamenti mafiosi, fatti di minacce, ricatti e violenza, che non furono mai completamente stroncati ma che, invece di puntare su ideali, come potevano essere anche considerati romantici, anche se superati, come il ritorno dei vecchi sovrani, l'indipendenza della Sicilia o il miglioramento del tenore di vita dei contadini, avevano ormai soltanto meno nobili fini di lucro e speculazione a danno delle comunità stesse e dello stato.

Sotto il ministero del generale Alfonso La Marmora il trasferimento della capitale da Torino a Firenze avvenne nel 1865. In cambio i francesi abbandonarono Roma. Da allora, tutte le volte che ci saranno seri problemi di minacce esterne o interne i Savoia chiameranno al governo un generale. Nel dicembre 1864 Pio IX condannò l'Italia con il «Sillabo» enciclica con cui condannava gli errori dei tempi moderni tra cui il liberalismo.

Durante il governo La Marmora, la Prussia, intenta nel processo di unificazione dello stato tedesco, come vedremo più avanti, invitò l'Italia a firmare un'alleanza contro l'Austria. L'impero austroungarico si opponeva infatti al desiderio di egemonia del regno di Prussia sulla confederazione degli stati tedeschi su cui un tempo gli Asburgo erano formalmente imperatori del sacro romano impero, istituzione abolita nel 1806. Per poter andare avanti in questo processo di unificazione che terminerà nel 1870-71, il primo ministro prussiano

Otto Von Bismarck intendeva dichiarare guerra all'Austria e l'alleanza con l'Italia gli serviva per indebolire le forze austriache dovendo fissare delle forze sui confini con l'Italia. Napoleone III vedeva con favore questa guerra tra Prussia e Austria che secondo lui sarebbe stata lunga e avrebbe contribuito a logorare i contendenti a suo favore, riducendo la minaccia sul Reno. L'alleanza fu firmata a Berlino l'8 aprile 1866. Dopo l'invasione dell'Holstein dell'esercito prussiano, il 14 giugno iniziò la guerra. La Marmora, lasciò il governo a Ricasoli, e si mise alla testa dell'esercito italiano, suddiviso in due contingenti di cui uno sotto il comando di Enrico Cialdini. A causa di una serie di malintesi, disaccordi, mancanza di unità di comando, impreparazione e scarso coordinamento dei movimenti, La Marmora venne battuto a Custoza il 24 giugno.

Tuttavia, a Sadowa, in Boemia, il 3 luglio 1866, il generale prussiano Von Moltke vinse la battaglia decisiva contro l'esercito austriaco.

Il governo spinse, prima della fine della guerra, l'ammiraglio Persano al comando della flotta riunita ad Ancona a dare battaglia il prima possibile per poter sedersi al tavolo della pace con almeno una vittoria. Tuttavia, il 20 luglio Persano venne sconfitto nei pressi dell'isola di Lissa da una flotta inferiore ma meglio diretta dell'ammiraglio Tegetthoff.

Solo Garibaldi riportò qualche successo nel Trentino e sembrava sul punto di riuscire a attaccare Trento, ma si dovette fermare. Il 12 agosto venne firmato l'armistizio a Cormons, seguita dalla pace di Vienna del 3 ottobre 1866 con la mediazione di Napoleone III ormai stupito e preoccupato dalla potenza prussiana. L'Austria dovette cedere il Veneto, non direttamente all'Italia che disprezzava, visto che era stata sconfitta in mare e a terra, ma attraverso la Francia, così come avvenuto per la Lombardia nel 1859.

L'annessione del Veneto ottenuta con così pesanti sconfitte militari, per quanto esagerate dalla stampa di opposizione, non favorì la destra storica. Vennero effettuate delle inchieste e processi che nei confronti dell'ammiraglio Persano si tradussero in una pubblica umiliazione che non giovò al prestigio del nuovo regno d'Italia. Fu degradato e privato della pensione. Morì abbandonato vivendo di un piccolo vitalizio segreto lasciatogli dal sovrano. Eppure Persano fu solo un capro espiatorio di colpe che, almeno in parte, erano altrui.

I mazziniani e Garibaldi si convinsero che Roma non sarebbe mai diventata italiana grazie al governo e pertanto provarono a provocare una rivolta interna facendo leva sui patrioti romani. Il 22 ottobre 1867 la rivolta interna romana fallì e i fratelli Cairoli vennero uccisi a Villa Glori dai soldati del papa. Garibaldi, fuggito da Caprera dove era sorvegliato, sbarcò in Toscana e penetrò nello Stato Pontificio con un corpo di spedizione di volontari. Il re, di fronte alla minaccia di guerra da parte di Napoleone, fu costretto a sconfessare Garibaldi e a licenziare Rattazzi chiamando al governo il generale Luigi Menabrea. Il 3 novembre 1867 Garibaldi dopo avere avuto la meglio sulle truppe del papa venne sconfitto dai francesi fatti giungere a Civitavecchia a Mentana, fuori Roma. Venne quindi arrestato e portato nella fortezza del Varignano.

Papa Pio IX si vendicò con violenza di tutti quei romani che si unirono a Garibaldi riuscendo a perdere l'appoggio anche di quei cattolici che avevano avversato la politica anticlericale e laica del nuovo regno d'Italia. Anche Napoleone III si era molto screditato con la sua missione in Lazio a protezione di un tiranno oppressivo.

Era solo questione di tempo. Con il conflitto franco-prussiano del 1870 e con la sconfitta del 1 settembre 1870 a Sedan dove lo stesso Napoleone III era stato fatto prigioniero, l'esercito italiano poté penetrare nel Lazio disperdendo le truppe papaline e il 20 settembre, dopo che il papa aveva rifiutato la resa, abbattere a cannonate le mura di Roma e penetrare con i bersaglieri al comando di Raffaele Cadorna attraverso la breccia di Porta Pia. Un plebiscito sanzionò la volontà dei romani di annessione al regno d'Italia. Il papa si dichiarò prigioniero di uno stato aggressore in Vaticano. A luglio del 1871 il re si installò in Quirinale. Roma era capitale d'Italia. Il contenzioso che ne seguì con l'enciclica *non expedit* che faceva divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica dell'Italia sarebbe stato risolto solo nel 1929 con i «patti lateranensi».

Il governo italiano definì i rapporti tra stato e chiesa unilateralmente con la legge delle «guarentigie» del 13 maggio 1871 per la quale al papa veniva riconosciuta l'inviolabilità, lo status di capo di stato in Vaticano, con delle truppe, le guardie svizzere e una

gendarmeria. Come capo di stato veniva riconosciuto il diritto di avere delle ambasciate estere a Roma presso la santa sede e la garanzia di potere uscire e entrare dal Vaticano quando avesse voluto con un assegno annuale da parte del regno d'Italia. Il papa rifiutò la legge, ma al contempo l'Italia poteva a livello internazionale affermare che il papa non era prigioniero e gli veniva garantita la possibilità di esercitare il suo potere spirituale su tutti i cattolici del mondo senza alcun limite. Il tempo e i futuri papi avrebbe guarito gradualmente la ferita aperta anche prima del 1929.[6]



[6] La presa di Porta Pia. Scaricato da google.com. " La presa di porta Pia. Dipinto".

CAPITOLO III
L'UNIFICAZIONE TEDESCA E IL MUTAMENTO DEGLI EQUILIBRI

PRUSSIA E PIEMONTE ANALOGIE E DIFFERENZE

Contemporaneamente a quanto si stava realizzando in Italia con il risorgimento, ossia l'unificazione della penisola sotto la guida dei Savoia e Cavour, qualcosa di simile avveniva in Germania con opportuni distinguo. In altre parole l'unificazione tedesca avverrà sotto la casata degli Hohenzollern, re di Prussia, e la guida del cancelliere Otto Von Bismarck, ma seguendo un percorso completamente opposto e non certo liberale. Il Piemonte aveva una carta costituzionale che con tutti i suoi limiti, per prassi, prevedeva che il governo dovesse essere sostenuto dalla maggioranza in parlamento, pur essendo eletto a suffragio ristretto sulla base del censo, e in caso contrario il re indiceva nuove elezioni; in Prussia, invece, vi era sì un parlamento e una carta costituzionale, tra l'altro indetta come lo statuto albertino con i moti del 1848, ma nonostante il suffragio fosse universale maschile, il governo doveva riferire soltanto al re e il parlamento aveva come unica prerogativa quella di approvare le tasse. Mentre Cavour, pur appartenendo come Bismarck all'antica aristocrazia fondiaria, era liberale e cercava il consenso in aula, pur potendo, in teoria, applicare lo statuto in modo restrittivo. Bismarck era, al contrario, antiliberale e mal sopportava i dibattiti parlamentari. Quando nel 1849 il re rifiutò la corona imperiale offerta dal parlamento riunito a Francoforte, Bismarck fu contento. L'unificazione della Germania non doveva avvenire per concessione parlamentare, ma con la guerra e l'utilizzo dell'esercito ottenendo a tempo debito lo stesso obiettivo, ma dall'alto in modo da evitare che il re dovesse rendere conto delle sue azioni a chi gli aveva dato la corona imperiale. Mentre l'unificazione italiana fu più dovuta all'azione dei garibaldini, ossia volontari in parte addirittura mazziniani e quindi repubblicani, che non all'esercito piemontese, il cui compito fu limitato a combattere l'esercito austriaco nella seconda guerra d'indipendenza accanto al poderoso esercito francese, l'unificazione tedesca è tutta dovuta all'esercito prussiano e senza l'aiuto di eserciti stranieri dal 1864 al 1870 ne' tanto meno da volontari. In Germania non ci furono correnti politiche formate da intellettuali, professionisti e piccolo borghesi che presero le armi organizzati in gruppi di volontari sotto il comando di uomini come Garibaldi che combattevano per il re piemontese, ma a condizione che in futuro, a unificazione ottenuta, si potesse allargare il suffragio elettorale e curare il benessere di una parte più ampia della popolazione secondo ideali di progresso e modernità. In Germania la borghesia era ormai dal 1849 una classe assoggettata alla volontà dei conservatori che ruotavano intorno agli interessi dell'aristocrazia fondiaria, gli Junker, da cui proveniva Bismarck, che formava i vertici dell'esercito e dell'alta burocrazia. Nessuna figura come Garibaldi o Mazzini era ipotizzabile. Nessun dibattito su come avrebbe dovuto essere l'impero tedesco era tollerabile. A fattore comune la potenza che si opponeva all'unificazione della Germania e dell'Italia era l'impero austroungarico, ma nei confronti della Prussia, l'Austria non rappresentava l'oppressore, anzi l'esercito prussiano era molto più forte e organizzato di quello austriaco e per batterlo non aveva bisogno di aiuti esterni. Per il Piemonte l'Austria occupava parte del territorio della penisola e aveva un esercito di forze superiori rispetto al Piemonte che quando provò ad affrontarlo senza l'aiuto dei francesi, come nella Prima guerra di indipendenza, venne sconfitto. Anche l'esito finale dell'unificazione fu diverso. Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II venne proclamato per grazia di Dio e «volontà della nazione», re d'Italia, mantenendo lo stesso numerale a indicare che l'Italia era il frutto, più che della creazione di uno stato nuovo, dell'annessione a mezzo di plebisciti degli antichi stati italiani al Piemonte. Invece, dieci anni dopo, tra l'altro nella galleria degli specchi di Versailles, furono le teste coronate della confederazione tedesca, ossia i vecchi stati

appartenenti un tempo al Sacro romano impero (primo Reich), poi riordinati nel periodo napoleonico in una confederazione che a malapena aveva eliminato le barriere doganali, a offrire al re di Prussia, vincitore di tre precise guerre di conquista vinte dall'esercito prussiano grazie alla politica di Bismarck , la corona imperiale, creando il secondo Reich e il conseguente mutamento degli equilibri europei che porteranno gradualmente alla competizione imperialista e alla Prima guerra mondiale.

IL METODO BISMARK

Nel 1849 il re di Prussia Federico Guglielmo IV pur non rigettando la costituzione cercò in ogni modo di governare senza tenere conto del parlamento che di fatto aveva poteri limitati e l'unico di questi, il più importante, consisteva nell'approvare le richieste di tassazione che servivano, ad esempio, per ammodernare l'esercito prussiano. Nel 1854 venne inoltre creata la Camera dei Signori a nomina regia e ereditaria che ancora di più limitava il poco liberalismo ancora presente nella camera elettiva dei deputati. All'abdicazione del re nel 1858 per infermità mentale, (deceduto nel 1861), il fratello Guglielmo I, già reggente, abbandonò in parte lo spirito di solidarietà con l'Austria e la Russia che si basava sulla politica di restaurazione della Santa Alleanza, a favore di un nazionalismo più spinto, ad imitazione di Federico il Grande, tutto votato all'espansione territoriale verso gli altri stati tedeschi venendo quindi in disaccordo non solo con l'impero austro ungarico, ma anche con la Francia. Già nel 1859, durante la seconda guerra d'indipendenza, il re di Prussia salvò l'Austria dopo la sconfitta di Solferino, minacciando Napoleone III sul fronte del Reno e portandolo al trattato di Villafranca. Questo intervento diplomatico, di cui l'Austria non poteva che essere grata visto che perdeva solo la Lombardia, ma manteneva il Veneto, screditava Vienna, aumentando il prestigio della Prussia sulla confederazione degli stati tedeschi, su cui l'Austria, fino ad allora, aveva avuto una forte egemonia. La guerra era quindi alle porte e per affrontarla la Prussia aveva bisogno di fondi che il parlamento non voleva concedere. Nel 1862 Guglielmo nominò quindi Von Bismarck primo ministro con il compito di piegare il parlamento alle nuove esigenze di ricostruire l'esercito tedesco nel più breve tempo possibile. Bismarck riuscì ad aggirare il parlamento utilizzando i decreti reali senza chiedere il voto in assemblea, facendosi scudo della camera dei signori, del potere dell'esercito, dell'alta burocrazia prussiana e del fatto che non vi era un'opposizione popolare che sostenesse i pochi deputati liberali le cui proteste rimanevano inascoltate.

Consigliò il re di non partecipare a un congresso degli stati tedeschi voluta dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe in modo da non riconoscere l'egemonia di quest'ultimo sulla confederazione determinandone il fallimento e allo stesso tempo si guadagnò la stima della Russia a cui consegnò dei rivoltosi polacchi per non avere problemi sulla frontiera orientale. Non appena l'esercito aveva raggiunto la preparazione desiderata dichiarò guerra alla Danimarca nel 1864 per occupare, alleandosi con l'Austria, i ducati meridionali della penisola danese, domini personali del re di Danimarca, abitati prevalentemente da tedeschi. Lo scopo era anche quello strategico di impossessarsi del territorio dove è presente l'istmo tra il mare del Nord e il Baltico. Dopo la guerra, l'Austria non potendo controllare territori che si trovavano fuori dai propri confini avrebbe voluto che entrassero a fare parte della Confederazione tedesca. Si raggiunse un breve compromesso per cui la Prussia si impossessò dei ducati di Schleswig e Lauenburg mentre l'Austria dell'Holstein. Tuttavia la guerra contro l'Austria, voluta da Bismarck, era alle porte. Non considerandosi ancora pronto, Bismarck, cercò l'assicurazione della neutralità russa e, con il placet di Napoleone III che era ben lieto che scoppiasse una lunga guerra logorante a oriente dei suoi confini, invitò l'Italia a formalizzare un'alleanza contro l'Austria per fissare parte delle forze austriache sui confini sud. L'alleanza fu firmata come visto nell'aprile 1866 ed ebbe inizio quella che per l'Italia è la Terza guerra d'indipendenza. La guerra iniziò il 14 giugno. La Prussia occupò il ducato di Holstein e il 3 luglio il generale von Moltke vinse una battaglia decisiva a Sadowa contro gli austriaci. La guerra era vinta in poco più di un mese lasciando Napoleone III senza fiato. L'organizzazione dell'esercito tedesco e la sua capacità di mobilitarsi in modo rapido grazie all'utilizzo massiccio delle ferrovie concentrando le forze ove necessario, unito alle capacità diplomatiche di Bismarck che

arrivò a contattare i nazionalisti boemi e ungheresi per indebolire l'Austria, fece tremare l'Europa. Anche l'estranea Gran Bretagna iniziò a vigilare con preoccupazione come ogni volta che qualche stato sul territorio europeo cominciava a rompere gli equilibri, seguendo i dettami della politica britannica del Settecento. Bismarck, molto abile, ottenuto ciò che voleva, non umiliò l'Austria che perse solo il Veneto a favore dell'Italia. Aspettando il momento migliore per fare i conti con la Francia si concentrò su l'ammodernamento del paese e al suo sviluppo industriale che grazie al bacino della Ruhr e alle miniere della Slesia cominciava a produrre acciaio in grande quantità. La rete ferroviaria nel giro di pochi anni diventò la più efficiente d'Europa. Grazie all'unione doganale, alla rete ferroviaria e ai fiumi navigabili, le merci potevano transitare senza ostacoli. Ben presto con la realizzazione della marina tedesca verrà realizzato il canale di Kiel che unirà il Mare del Nord al Baltico senza fare il periplo della penisola dello Jutland.

LA GUERRA FRANCO PRUSSIANA

Napoleone III dopo la vittoria prussiana sull'Austria cercò di trovare una compensazione facendosi cedere dei territori bavaresi a ovest del Reno che trovò la ferma opposizione di Bismarck a costo di una guerra. Poi cercò di farsi cedere il Lussemburgo dal re di Olanda, che lo teneva come dominio privato. La Gran Bretagna mai avrebbe tollerato l'espansione di chi che sia verso il Belgio; pertanto nel 1867 a Londra venne stabilito che il Lussemburgo, appartenente alla confederazione tedesca, dovesse essere considerato neutrale sotto la protezione internazionale. Napoleone III anche a causa del fallimento della sua avventura in Messico aveva bisogno di riguadagnare consenso e quindi era propenso se fosse stato necessario ad accettare lo scontro contro la Prussia. Grazie alla difesa di Roma contro i garibaldini si era sicuramente guadagnato il favore dei cattolici francesi, ma una cosa era combattere contro dei volontari mal equipaggiati come i patrioti italiani e un'altra contro il potente esercito prussiano.

Il *casus belli* fu creato dalle macchinazioni di Bismarck ormai sicuro della superiorità dell'esercito prussiano. La Spagna dopo avere deposto Isabella II di Borbone aveva offerto la corona spagnola al principe Leopoldo Hohenzollern, appartenente a un ramo cadetto della casata del re di Prussia, rimasta cattolica. Come già ai tempi di Francesco I e Enrico II, ogni volta che la Francia temeva di essere circondata ai suoi confini da casate imparentate che fossero Asburgo o Hohenzollern, minacciava la guerra. Ma in questo caso Guglielmo I accettò di buon grado di rifiutare la candidatura del cugino al trono di Spagna e la crisi avrebbe potuto rientrare. La corona, venne infatti assegnata a un figlio di Vittorio Emanuele II, Amedeo duca d'Aosta, capo stipite del ramo cadetto dei Savoia re d'Italia. Ma i francesi con non poca arroganza non si accontentarono e Napoleone inviò l'ambasciatore francese in Prussia a ricevere l'assicurazione dal re che il ritiro della candidatura del cugino era per sempre. Il re che si trovava alle terme di Ems in Renania il 13 luglio 1870 rispose con ferma cortesia che non poteva vincolarsi per il futuro. Tuttavia, Bismarck fece pubblicare sulla stampa tedesca la notizia che l'ambasciatore francese fosse stato messo alla porta dal re intento a trascorrere il suo soggiorno termale. Questa falsa notizia, opportunamente esagerata, pubblicata sulla stampa francese fece un grande rumore eccitando gli animi e portando Napoleone III a dichiarare la guerra alla Prussia il 19 luglio. Bismarck, passando dalla parte dell'aggredito ottenne ciò che voleva. Il suo esercito da tempo scalpitava, i piani erano pronti da tempo e in breve riuscirono a sconfiggere le meno numerose e disorganizzate truppe francesi.

Il primo settembre a Sedan lo stesso Napoleone III venne fatto prigioniero. Il 4 settembre Napoleone abdicò e venne proclamata la Terza repubblica. Leon Gambetta fuggì da Parigi in mongolfiera per raccogliere rinforzi in provincia.

Il 20 settembre 1870, intanto, l'esercito italiano occupava Roma libera dai francesi. Soltanto Garibaldi con dei volontari, vero spirito nobile, corse in aiuto ai fratelli francesi, anche se lo avevano vinto a Mentana qualche anno prima, ma faceva parte della sua mentalità cavalleresca propensa a aiutare chiunque rischiasse di venire oppresso.

Il 18 gennaio 1871 a Versailles nella sala degli Specchi, il cuore del potere assoluto di Luigi XIV, i principi tedeschi offrirono la corona imperiale al re di Prussia. Nasceva il secondo Reich. Non ci fu nessun plebiscito.

Il 28 gennaio Parigi si arrese e il governo francese chiese l'armistizio. Le trattative vennero condotte tra Thiers, nuovo capo del governo e Bismarck a Versailles. La Francia si impegnava a mantenere l'esercito di occupazione tedesco fino al pagamento di 5 miliardi di franchi in oro e a cedere l'Alsazia e la Lorena. Nasceva quindi il sentimento del **revanchismo** determinante per arrivare qualche decennio dopo alla Prima guerra mondiale.

L'impero tedesco alterò i rapporti di forza in Europa. Era nata una nuova grande potenza industriale che avrebbe infastidito la Gran Bretagna. L'Austria accettò la situazione senza più tentare di guidare gli stati tedeschi e diresse le sue mire di espansione a sud verso i Balcani a spese dell'Impero ottomano.

Il 18 marzo 1871 Parigi, sempre in contrapposizione con il conservatorismo della provincia francese, insorse e ebbe luogo, come durante la rivoluzione francese, il breve periodo della Comune con una democrazia diretta di stampo socialista che verrà poi presa come esempio in Russia nel 1917. I comunardi si difenderanno all'ultimo sangue contro l'esercito francese, inviato dal governo, espressione della provincia moderata francese. La rivolta venne sedata dal generale Mac-Mahon il 21 maggio 1871 con il massacro di circa 20.000 parigini.

I CONGRESSI DI BERLINO, LA TRIPLICE ALLEANZA E L'IMPERIALISMO

Dopo il 1871 la preoccupazione di Bismarck fu appunto quella di tenere sotto controllo il revanscismo francese creando delle alleanze anti francesi e cercando di allontanare il pericolo di un accerchiamento, ossia di un'alleanza tra Francia e Russia. Allo stesso tempo dette il massimo sviluppo all'industria tedesca ormai libera di esprimersi al meglio in uno stato senza confini interni. Occorreva però evitare di mettersi contro alla Gran Bretagna che cominciava ad essere preoccupata del sorgere di una nuova grande potenza in Europa. Con tale intento, perseguì dapprima un'alleanza difensiva con la Russia che nel 1873 venne trasformata nel **patto dei tre imperatori** con anche l'Austria. Ma a partire dal 1875 la crisi nei Balcani e i tentativi degli ottomani di domare le rivolte indipendentiste misero in luce i contrasti tra l'Austria, che cercava di imporre la sua egemonia a sud con un'espansione nella Bosnia Erzegovina a discapito della Serbia, e la Russia che assumeva il ruolo di potenza protettrice degli stati a religione ortodossa sia contro gli ottomani, ma anche contro i cattolici. Di fronte alla repressione ottomana in Bulgaria e Bosnia Erzegovina, la Russia il 24 aprile 1877 dichiarò guerra all'Impero ottomano. Gli ottomani più deboli, sentendo minacciata la stessa Istanbul, chiesero la pace che venne firmata a Santo Stefano il 3 marzo 1878. Nasceva quindi un grande stato bulgaro, di fatto un protettorato russo che dal Mar Nero arrivava al Mediterraneo, dando la possibilità alla marina russa di installare una base navale in Egeo bypassando lo stretto dei Dardanelli in mano turca. Questa situazione non poteva essere accettata dalla Gran Bretagna che già dalla guerra di Crimea cercava di contenere l'accesso russo ai mari caldi, politica sempre ricercata da parte russa da Caterina fino ai giorni nostri. Pertanto, Bismarck si fece promotore di un congresso a Berlino, dove la Germania, più che voler ottenere dei territori, cercò e ottenne l'obiettivo di assurgere a grande mediatrice della situazione europea, garantendo un lungo periodo di pace in Europa, per lo meno tra grandi potenze europee fino alla Prima guerra mondiale. Tra giugno e luglio del 1878, con la mediazione del cancelliere, si ottenne una cospicua riduzione della Bulgaria, una sorta di protettorato dell'Austria sulla Bosnia Erzegovina e l'occupazione di Cipro da parte britannica.

La Russia non fu contenta, ma di fronte all'opposizione di tutte le potenze dovette accettare la situazione. A questo punto Bismarck concluse un'alleanza difensiva segreta con l'Austria in ruolo anti russo. Dopo di che spinse segretamente la Francia a occupare la Tunisia, dominio ottomano, contro gli interessi dell'Italia che aveva un'importante comunità di siciliani a Tunisi e aspettava il momento giusto per appropriarsene. Già nel 1864 l'Italia,

appena unificata, aveva inviato a Tunisi un gruppo navale a protezione della comunità italiana contro dei disordini locali che potevano danneggiare gli interessi delle comunità lì presenti da tempo. Fu così che la Francia occupò Tunisi nel 1881 sotto il naso dell'Italia e prima che le grandi corazzate italiane, ritenute le più potenti al mondo, messe in cantiere dal Benedetto Brin, fossero pronte al combattimento. L'umiliazione italiana dell'occupazione francese di Tunisi fu tale da determinare l'ingresso dell'Italia in un'alleanza contro natura, ossia la Triplice Alleanza, firmata a Vienna il 20 maggio 1882. Nonostante le mire italiane su Trento, Trieste e la Dalmazia le simpatie per Bismarck e l'odio per la Francia furono tali che l'Italia accettò. Tra l'altro le aspirazioni italiane di lanciarsi, anche se in ritardo, nelle imprese coloniali non poteva avvenire senza assicurarsi un'alleanza difensiva sulle Alpi.

In effetti, a partire dalla fine degli anni Ottanta il nuovo capitalismo industriale europeo ovunque premeva per assicurare nuovi mercati e materie prime a basso costo da trasformare in prodotti finiti da esportare. Ciò da decenni si era già avverato in Gran Bretagna che sotto la regina Vittoria riuscì a creare un grande impero finanziario e industriale in tutto il mondo basato sull'esportazione di ferro acciaio, macchinari, armi e ferrovie, il cui successo internazionale fu reso manifesto con l'esposizione universale di Londra del 1851, il simbolo della rivoluzione industriale.

A distanza di qualche anno, questa politica veniva perseguita anche dalla Francia, che seppur menomata dall'Alsazia e dalla Lorena cercò di riprendersi con lo sviluppo dei suoi domini coloniali in chiave industriale cercando una forte penetrazione soprattutto in Africa. L'apertura del Canale di Suez avvenuta nel 1869 fu realizzata in gran parte da un ingegnere francese Fernand de Lesseps con capitali sia francesi sia inglesi. I francesi riuscirono a imporsi in molti progetti, tra cui la realizzazione di ferrovie in Russia grazie al successo dell'esposizione universale di Parigi del 1889.

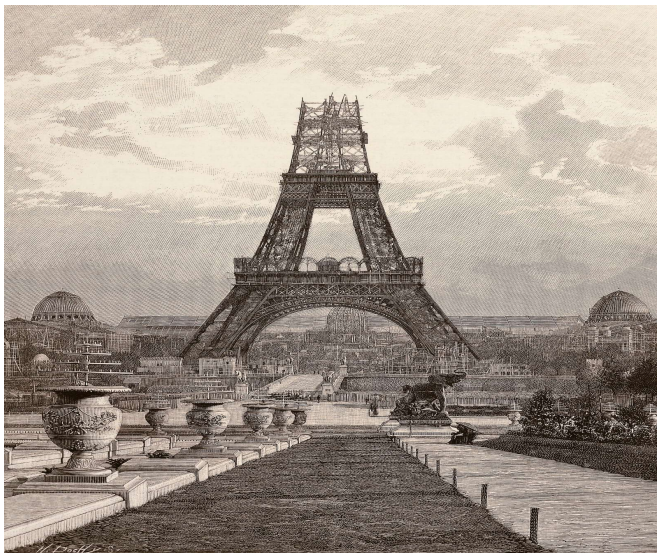
La Germania, ultima potenza industriale in grande espansione, fece altrettanto. Ma anche lì il capitale industriale cercava nuovi spazi soprattutto in Africa mettendosi in competizione con il capitale industriale britannico e francese. Bismarck dovette cedere a questa nuova tendenza imposta dagli industriali e tra il 1884 e il 1889 dette corso alla creazione dell'impero coloniale tedesco occupando il Togo, il Camerun, l'Africa del Sud Ovest (attuale Namibia), l'Africa Orientale tedesca (attuale Tanzania), parte della Nuova Guinea con diverse isole nel Pacifico nell'arcipelago delle Marianne. Per colonizzare questi domini lontani fu realizzata una grande marina sia mercantile sia militare che cominciò a disturbare gli interessi britannici.

Nel 1884 sempre Bismarck organizzò a Berlino una conferenza per regolare la penetrazione coloniale in Africa stabilendo delle zone d'influenza in modo da evitare pericolosi contenziosi. La conferenza portò a una vera corsa per l'occupazione dei territori africani ancora indipendenti per lo sfruttamento intensivo delle materie prime. Tale corsa è chiamata anche imperialismo perché a differenza di quello precedente più limitato sulle coste per creare degli empori commerciali, quest'ultimo prevede l'occupazione fisica anche dell'interno con l'assoggettamento delle popolazione africane agli stati europei imponendo anche la lingua e la legislazione europea. In seguito a questa conferenza, in cui si parlò dello sfruttamento anche del fiume Congo, tale area divenne una colonia personale del re del Belgio. I successi dell'industria tedesca ben rappresentati dall'eccellenza delle acciaierie Krupp fecero sì che i tedeschi iniziassero a esportare macchinari, armamenti in tutto il mondo in competizione con la Gran Bretagna e la Francia, arrivando a penetrare i mercati dell'America latina, Asia e Africa, realizzando soprattutto ferrovie. La rete ferroviaria Istanbul-Baghdad fu realizzata dalla Germania, così come l'ammodernamento dell'esercito ottomano, uno dei motivi che comportò lo schieramento, durante la Prima guerra mondiale, della Turchia dalla parte degli imperi centrali.

Anche l'Italia, in ritardo sulle altre potenze e con un'industria ancora agli albori e dipendente dall'estero, soprattutto dalla Gran Bretagna, si avventurò nella sua politica coloniale cercando di occupare i pochi spazi lasciati liberi dalle potenze che erano arrivate prima di lei.

In ogni caso, nonostante la forte competizione industriale, l'imperialismo e il forte armamento generalizzato che portò le potenze a realizzare grandi marine da guerra e

potenti eserciti dotate di artiglieria moderna, il periodo che va dal 1871 e 1914 può essere considerato un lungo periodo di pace in Europa, per lo meno tra le grandi potenze, e ciò è in parte dovuto al Balance of Power di Bismarck che cercò di evitare la guerra a meno che non fosse sicuro di vincerla in poche settimane, cosa che non seppero fare i successori. Tale periodo è anche noto come la «Belle Époque»[7].



[7] La Belle Époque. Scaricato da google.com. “La Belle Époque nella storia dell’arte.”

CAPITOLO IV
LA SINISTRA STORICA AL GOVERNO. L'ETÀ CRISPINA E LA POLITICA COLONIALE ITALIANA

LA POLITICA DELLA SINISTRA STORICA

La destra storica di Cavour e dei suoi successori aveva fatto miracoli portando a termine l'unificazione nazionale entro pressappoco i confini di oggi con Roma, capitale e addirittura nel 1876, con il pareggio di bilancio.

Tuttavia il Paese, troppo arretrato per essere considerato una potenza europea, ma di dimensioni ragguardevoli, non poteva essere trascurato dalle potenze europee. Posizionato nel centro del Mediterraneo in una posizione strategica di primaria importanza dall'apertura nel 1869 del Canale di Suez, sulla via marittima più importante del mondo, tra lo stretto di Gibilterra e il Mar Rosso, era destinato a lanciarsi nello sviluppo industriale. L'industrializzazione del paese non poteva avvenire con la politica arretrata della destra storica, tutta concentrata a conseguire il pareggio di bilancio riducendo al massimo le spese dello stato e aumentando le tasse. Uno stato con i conti pubblici in ordine ma senza investimenti in infrastrutture a fine XIX secolo quando tutti gli altri stati intorno avevano già creato un'industria nazionale sviluppata con degli imperi coloniali significava restare emarginati nello scenario europeo e rischiare di essere colonizzati economicamente da altri. In effetti il liberismo economico della destra storica favoriva soltanto alcune eccellenze agroalimentari, come l'esportazione di olio, vino, riso e agrumi, esportazioni che comunque erano inferiori alle importazioni visto che soprattutto i cereali che iniziavano a provenire dagli Stati Uniti negli anni Settanta erano in quantità e prezzi inferiori a quelli prodotti in Italia. Non avendo materie prime come il carbone, essendosi sviluppata in forte ritardo rispetto alla Gran Bretagna e alla Francia, l'industria siderurgica italiana non poteva competere con la concorrenza internazionale in un clima di liberismo. Che si trattasse di binari, locomotive o cannoni, i prodotti di importazione costavano meno cari e quindi, senza barriere doganali, nessuna industria italiana poteva nascere.

Pertanto era necessario, così come del resto fecero anche gli Stati Uniti agli inizi del loro sviluppo industriale, ancora prima della guerra di secessione, alzare le barriere doganali per proteggere la propria industria dai prodotti britannici meno cari. In altre parole, occorreva abbandonare il liberismo cavouriano per il protezionismo anche con tutti i suoi aspetti negativi. Significava abbandonare la ricerca del pareggio di bilancio con una forte spesa pubblica in modo da sovvenzionare i settori industriali e agricoli di interesse con fondi pubblici che permettessero nel lungo periodo di fare crescere tali settori. Significa, non tanto ridurre le spese dello stato, ma aumentarle in settori trainanti, soprattutto in quello navale e degli armamenti che poi sono indispensabili per lanciarsi in una politica coloniale di potenza a similitudine, anche se in ritardo, rispetto alle altre potenze. Soltanto in questa maniera un paese arretrato come l'Italia con un mezzogiorno basato ancora sul latifondo parassitario avrebbe potuto emergere e progredire dopo secoli di torpore. Le inchieste portate avanti in quegli anni sull'economia italiana indicavano chiaramente la necessità di un passaggio di testimone. La destra storica del governo Minghetti cadde sulla nazionalizzazione delle ferrovie nel 1876 e lasciò il posto al governo della sinistra storica di Agostino De Pretis che voleva mantenere le ferrovie in mano ai privati.

Non si trattava certo di una sinistra come la intendiamo oggi. Siamo ancora lontani dai partiti di massa e l'estrazione sociale della sinistra storica è analoga a quella della destra. Si tratta sempre di un élite di liberali, nobili e borghesi benestanti in grado di poter sedere alla camera dei deputati a Roma, allontanandosi dai propri affari, senza percepire uno stipendio. Erano però in genere uomini nuovi, a volte di una generazione successiva a quelli subalpini o che avevano partecipato al Risorgimento e quindi con idee nuove,

spesso progressiste e non conservatrici in campo, non tanto sociale, ma economico. Del resto oltre a Cavour scomparso nel 1861, Mazzini morì nel 1872, Vittorio Emanuele II nel 1878 e Garibaldi nel 1882. Mentre la destra rappresentava di più gli interessi dei grandi proprietari terrieri e quindi un settore antico del passato, la sinistra rappresentava gli interessi dell'industria, o meglio della futura industria che si sarebbe potuta sviluppare soltanto con l'intervento dello stato e del capitale. In genere vi era anche una propensione all'allargamento del suffragio abbassando la soglia censitaria e alla spiemontesizzazione dello stato. Confluivano nella sinistra molti meridionali ed ex mazziniani come Crispi, ma anche ufficiali di marina ingegneri come Benedetto Brin di Torino, che può essere considerato il padre della cantieristica navale italiana con la realizzazione di progetti all'avanguardia come le corazzate della classe «Duilio». Si trattava di enormi corazzate che nessuna marina possedeva ancora negli anni Settanta, le prime senza velatura, ma che furono realizzate in tempi lunghissimi a causa della mancanza di materie prime, della necessità di dover dipendere ancora dalla Gran Bretagna per la fornitura dei calibri principali e per le lacune di un'industria siderurgica ancora tutta da creare non in grado di produrre lastre di acciaio nella quantità e qualità necessaria per realizzare navi di quelle dimensioni.

Con l'avvento di questa nuova classe dirigente l'Italia, anche se con decenni di ritardo, iniziò a svilupparsi e proprio intorno alla realizzazione di una nuova marina da guerra e di una numerosa marina mercantile, con basi navali, porti, cantieri e arsenali come quello di La Spezia e di Taranto, con acciaierie a Terni, a Bagnoli e Taranto nel giro vent'anni si trasformò da paese unicamente agricolo, quale era nel 1861 in un paese industrializzato a fine secolo in grado di esportare navi militari in Argentina e Giappone. Un impulso fu dato anche all'istruzione della popolazione che con la legge Coppino introdusse la scuola obbligatoria per tre anni, in modo da mettere tutti, idealmente, in grado di imparare a leggere e scrivere. Tutto ciò fece sì che con le elezioni del 1882, le prime con suffragio allargato a oltre 2.000.000 di elettori, rispetto agli iniziali 500.000 dei tempi della destra, giungesse in parlamento il primo socialista, Andrea Costa. In quegli anni l'Italia iniziò ad accarezzare la volontà di occupare la Tunisia dove aveva già effettuato diversi investimenti e dove era presente una numerosa comunità italiana, desiderio che come abbiamo visto andò in frantumi a causa dell'occupazione francese e il conseguente schieramento nella Triplice Alleanza. Fu sicuramente una delusione per gli irredentisti triestini come Guglielmo Oberdan e per i trentini, viste le mire italiane su territori ancora austriaci. Tuttavia, le simpatie della sinistra storica andavano tutte verso la Prussia di Bismarck che si tentò di imitare sia in politica interna sia in politica estera, lasciando le questioni irrisolte con l'Austria a tempi successivi, anche perché ormai, dopo il 1876, soprattutto a causa della guerra doganale conseguenza del protezionismo, la nemica numero uno era la Francia e non l'Austria. Anche la pianificazione militare delle forze armate italiane e la fortificazione delle frontiere dimostra che si temeva molto di più un attacco francese in Liguria o sulle coste tirreniche che non l'Austria. Dopo la delusione tunisina la mire coloniali si indirizzarono quindi verso il corno d'Africa ed in particolare l'Eritrea e la Somalia che con il canale di Suez offrivano all'Italia, chiusa nel Mediterraneo, un affaccio di importanza strategica sull'oceano indiano. Per potersi avventurare nel corno d'Africa occorreva però poter godere di un'alleanza difensiva sulle Alpi che proteggesse l'Italia contro la Francia e che fornisse delle compensazioni in caso di ampliamento delle altre due potenze in Europa e soprattutto nei Balcani da parte dell'Austria. Nel 1882 quindi l'Italia acquistò la baia di Assab in Eritrea dalla società di navigazione Rubattino che la possedeva dall'apertura del canale di Suez. Da questa testa di ponte i soldati italiani iniziarono a occupare tutta la fascia costiera a Nord fino a Massaua, una zona insalubre, ma di grande importanza strategica, perché posta sullo stretto di Bab el Mandeb tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Tuttavia, per poter rendere appetibile a una colonizzazione da parte della manodopera italiana, un territorio così arido e caldo, era necessario salire verso l'altopiano interno andando però a infastidire le popolazioni abissine dell'interno appartenenti all'antico impero etiopico, indipendente e addirittura di religione cristiana copta. Lo scontro era inevitabile e il 26 gennaio 1887 presso Dogali un reparto di 500 soldati italiani venne travolto da ben 7000 guerrieri abissini. Depretis, considerato il padre del «trasformismo», ossia della pratica di cooptare deputati non appartenenti alla corrente politica di governo allo scopo di guadagnare la maggioranza in parlamento in cambio di

favori, fino ad arrivare in qualche caso a pratiche di corruzione, morì a luglio del 1887 e venne sostituito da Crispi.

L'ETÀ CRISPINA

Francesco Crispi, siciliano, un tempo mazziniano e repubblicano, indispensabile per la preparazione della spedizione di Garibaldi in Sicilia può essere definito l'ultimo dei personaggi di spicco del Risorgimento. Appartenente alla sinistra storica si rese conto che un paese così arretrato e diviso tra nord e mezzogiorno poteva restare unito soltanto sotto una monarchia autoritaria. In effetti, imitando Bismarck, nonostante il suo passato democratico, durante il suo governo cercò di aumentare il potere esecutivo del governo semplicemente ricorrendo allo statuto albertino che prevede che il capo del governo fosse responsabile nei confronti del re e non dal parlamento così come avveniva per prassi dai tempi di Cavour. Quindi la sua politica interna aveva degli elementi contraddittori: da una parte cercava di governare accentrando tutti i poteri, assumendo ad esempio il dicastero degli esteri e dell'interno e, dall'altra, allargando il suffragio universale, ma svuotando il parlamento di effettivo potere. Del resto è quello che faceva Bismarck in Germania dove, nonostante il suffragio fosse universale dal 1849, non si curava del parlamento e decideva rispondendo soltanto al kaiser. Le eventuali migliorie a favore delle classi popolari, come le associazioni dei lavoratori, i limiti all'orario lavorativo e lo sciopero venivano decisi dall'alto e non dal parlamento.

Anche Crispi imitò lo stesso comportamento concedendo lo stretto necessario in termini di diritti ai lavoratori, compreso il diritto di sciopero, ma dando mano libera ai prefetti di reprimere con la massima severità ogni forma di disordine pubblico, facendo intervenire anche l'esercito. In politica estera, sempre imitando Bismarck, condusse una politica coloniale di aggressione contro l'Etiopia, partendo dall'Eritrea, prima colonia italiana. Dal 1889 anche la Somalia divenne un protettorato italiano, circondando da est e da sud i confini dell'Etiopia. Il forte protezionismo fu la causa della guerra doganale contro la Francia che causò notevoli problemi ai prodotti tradizionalmente esportati in Francia e un generale aumento dei prezzi di consumo con impoverimento ulteriore delle classi più povere. Crispi nella sua politica di repressione dei socialisti e soprattutto degli anarchici, movimento legato alle dottrine di Bakunin, che più del socialismo si era diffuso nelle campagne padane, era sostenuto dagli imprenditori agrari e dagli industriali che di fatto, in quel periodo di espansione coloniale, si arricchivano e crescevano non tanto per le esportazioni, bloccate dal protezionismo, quanto per le commesse statali dell'industria degli armamenti e della sussistenza delle forze armate: divise, scarponi, vettovagliamento, animali da soma eccetera.

Mentre nel resto d'Europa da decenni i movimenti operai si erano organizzati nel dare vita a quelli che saranno i partiti di massa grazie al proselitismo di Marx e Engels sul socialismo internazionale che fondarono la I internazionale a Londra nel 1864, in Italia, ancora priva di grandi industrie, si radicò maggiormente l'anarchismo.

La differenza sostanziale tra le dottrine di Marx e quelle di Bakunin è che il primo prevedeva una lotta di classe dove la classe operaia avrebbe prevalso impossessandosi dei mezzi di produzione e imponendo una dittatura del proletariato senza eliminare lo stato e la burocrazia, ma assoggettandolo alle esigenze della classe operaia, centralizzando e pianificando la produzione industriale. Per Bakunin tale dottrina non faceva altro che sostituire la tirannia borghese a quella di un'altra élite di regime che avrebbe finito per dominare sul proletariato. Con il senno del poi, vedendo ciò che si verificò poi in Russia, occorre dire che Bakunin non aveva affatto torto. Tuttavia, l'anarchismo ebbe successo soltanto in quei paesi come l'Italia e la Spagna dove non vi era un'industria tale da creare una numerosa classe operaia in grado da guidare una rivoluzione, ma una massa di braccianti che potevano essere accattivati dalla creazione di federazioni di cooperative autogestite che ricordavano di più le cooperative immaginate da Mazzini. Spesso le rivolte dei contadini avvenivano come nel medioevo, rivolte millenaristiche contro lo sfruttamento dei braccianti senza alcuna base dottrinaria. Gli operai, molto meno numerosi, erano spesso organizzati in semplici società di mutuo soccorso che non avevano nessun

obiettivo di rivoltarsi contro lo stato ma soltanto quello di richiedere aumenti del salario e riduzione delle ore lavorative con un minimo di protezione in caso di infortunio sul lavoro. In ogni caso, seppur in ritardo, man mano che l'industria italiana cominciò a crescere, grazie al milanese Filippo Turati, sotto l'influenza della II internazionale socialista del 1889 tenuta a Parigi, anche in Italia nacque una Lega socialista nel 1891. Dalla convergenza delle idee di Turati con quelle di Antonio Labriola e di ex mazziniani e dalla generale presa di distanza dall'anarchismo, anche in Italia in seguito al congresso di Genova del 1892, nacque nel 1895 il partito socialista italiano ispirato alla dottrina marxista.

Crispi con pugno di ferro, tramite la polizia, cercò sempre di tenere a freno questi movimenti socialisti e anarchici, mentre era molto più tollerante nei confronti dei movimenti cattolici che dopo l'enciclica «rerum novarum» del 1891 iniziavano a acquisire spazio politico nelle varie associazioni cattoliche che si prefiggevano lo scopo di fornire assistenza sindacale alla classe operaia e contadina senza ambire, come i socialisti e gli anarchici, a sovvertire l'ordine pubblico. Proprio in questa fase politica Crispi dovette dimettersi a gennaio nel 1891 a causa della mancata fiducia delle camere contro un aumento del peso fiscale. Gli successe un breve governo di Antonio Di Rudinì seguito nel 1892 dal primo governo di Giovanni Giolitti, dove tra l'altro Benedetto Brin assunse il dicastero degli esteri. Quest'ultimo a causa dello scandalo della banca romana in cui si era compromesso, dovette dare le dimissioni e a dicembre del 1893 tornò al potere Crispi, nonostante che anche lui fosse implicato nello scandalo bancario.

Considerando la crisi di fine secolo e i frequenti scioperi e rivolte sindacali sia in fabbrica che nelle campagne, il ritorno dell'uomo di ferro venne ben accolto dalla borghesia agraria e industriale. In Sicilia dove i fasci siciliani, ossia braccianti, erano in rivolta da tempo intervenne con l'esercito proclamando lo stato d'assedio con la scusa che dietro ai fasci si nascondevano le trame di una potenza straniera che voleva impossessarsi della Sicilia. L'esercito riuscì con la forza a ristabilire l'ordine in Sicilia e Crispi si dette alla repressione di tutte le organizzazioni socialiste sul resto della penisola arrivando a sciogliere il partito socialista così come del resto era avvenuto in Germania con il partito socialdemocratico tempo prima con Bismarck.

Mentre Crispi era preso dalla sua politica reazionaria, in Eritrea il 7 dicembre 1895 un contingente italiano venne sconfitto all'Amba Alagi. Crispi alla ricerca di un successo militare che potesse risollevare il suo prestigio internazionale spinse il generale Baratieri a cercare lo scontro con gli etiopi. Il 1 marzo 1896 16.000 soldati italiani si scontrarono vicino a Adua con l'esercito etiopico forte di 70.000 guerrieri che seppur malamente armati riuscirono a sopraffare gli italiani suddivisi in differenti colonne che non riuscirono a sostenersi reciprocamente. Crispi dovette dimettersi e venne sostituito da Di Rudinì il quale firmò la pace con il Negus Menelik in base alla quale in cambio del riconoscimento dell'Eritrea come colonia italiana, l'Italia rinunciava a future penetrazioni in Etiopia. Si trattò del più grave disastro coloniale dell'epoca che mise in luce l'inefficienza del esercito italiano anche nelle imprese coloniali. Il prestigio dell'Italia ne risentì al punto che a Roma venne negato da parte cinese, a differenza di quanto stava avvenendo con le altre potenze europee, la cessione di una base navale in Cina.



Tuttavia, l'anno successivo nel 1897, grazie all'intervento Regia Marina che con una divisione navale al comando dell'ammiraglio Felice Napoleone Canevaro, riuscì a distinguersi nella soluzione della crisi di Creta tra l'Impero ottomano e la Grecia, il prestigio dell'Italia iniziò gradualmente a risollevarsi. In quell'occasione Canevaro assunse la guida del comitato degli ammiragli, coordinando le operazioni delle divisioni navali che la Gran Bretagna, Francia, Russia e Italia avevano inviato nelle acque di Creta con l'intento di fare cessare le atrocità che le truppe ottomane stavano compiendo contro la popolazione cretese che lottava per l'unificazione alla Grecia in una delle prime operazioni multinazionali che oggi definiremmo come operazione di pace, dove oltre ai marinai si distinsero anche i carabinieri. La crisi, grazie soprattutto all'ammiraglio italiano che sarà poco dopo nominato ministro degli esteri del governo Pelloux, si chiuse con l'indipendenza *de facto* di Creta che si riunificò formalmente alla Grecia in seguito nel 1913 con la fine delle guerre balcaniche. Iniziò proprio in questi anni una fase molto positiva di presenza navale italiana nell'indo-pacifico allo scopo di garantire l'appoggio della politica estera italiana in operazioni di **diplomazia navale.** Si trattava dell'applicazione della strategia delle **navi stazionarie**, ossia del mantenimento, a similitudine di quanto si faceva già prima dell'unità d'Italia in Argentina, di navi non di prima linea, ma che grazie a una buona autonomia e ad ampi spazi logistici, potevano fungere da caserme galleggianti e sedi diplomatiche, restando ormeggiate appena fuori dalle acque territoriali, che allora erano solo di tre miglia, dei paesi sui quali la politica estera italiana aveva interessi commerciali o di protezione delle sedi diplomatiche e delle comunità italiane. In questo modo, in caso di necessità, senza attendere l'arrivo dell'esercito dalla madre patria, i marinai potevano scendere a terra in armi e compiere le operazioni che venivano ordinate da Roma senza tempi morti, rappresentando una immediata risposta diplomatica e militare di grande flessibilità anticipando quelle che sono le attuali operazioni **expeditionary**. L'accademia navale aperta nel 1881 a Livorno, città non legata a antiche tradizioni militari pre unitarie come Genova e Napoli, contribuì a creare una generazione di ufficiali e comandanti, ormai completamente italiani, che ben rispose a questa politica di diplomazia navale nei primi anni del XX secolo in attività marittima internazionale uscendo dagli orizzonti ristretti delle forze armate preunitarie. In questi anni ben tre ministri degli esteri furono infatti ufficiali di marina: Benedetto Brin, Felice Napoleone Canevaro e Enrico Morin. La Marina, grazie all'impiego delle sue navi all'estero, rappresentò il principale se non l'unico mezzo per poter fare valere gli interessi italiani negli altri continenti dove non erano presenti colonie.

Grazie proprio all'intervento di pochi marinai presenti a bordo di navi militari nelle acque cinesi l'Italia che non aveva alcuna concessione pote' intervenire nella guerra dei boxer scoppiata alla fine del 1899 come rivolta del nazionalismo cinese contro l'espansione coloniale europea e la corruzione dell'amministrazione imperiale. Un solo plotone sbarcato dall'incrociatore corazzato *Calabria* al comando del tenente di vascello Sirianni, futuro sottosegretario e ministro della marina nel governo Mussolini, riuscì a raggiungere l'ambasciata italiana a Pechino, assediata dai rivoltosi. Fu grazie al valore di questi piccoli contingenti, di cui quello comandato dal tenete di vascello Ermanno Carlotto di soli 20 uomini, medaglia d'oro alla memoria, caduto nella difesa di Tientsin, indispensabile per tener aperta la strada di Pechino ai contingenti che via via sbarcavano, che il prestigio militare italiano precipitato a Adua, si risollevò. Le azioni della marina permisero il successivo sbarco e dispiegamento dell'esercito italiano, quando ormai la crisi era ultimata. L'Italia grazie al suo intervento in cui la Regia Marina fece da apri pista riuscì a ottenere la concessione di Tientsin che mantenne fino alla Seconda guerra mondiale.

Nel contempo la situazione dell'ordine pubblico in Italia aggravata dalla crisi di fine secolo, dal mancato arrivo di cereali a buon prezzo dagli Stati Uniti a causa della guerra di questi ultimi contro la Spagna e dal prezzo del pane, provocò manifestazioni, rivolte e scioperi, a Milano, Firenze, Parma e nel Mezzogiorno. Il generale Bava Beccaris arrivò a usare l'artiglieria per domare una rivolta popolare a Milano dal 6 al 9 maggio 1898. Umberto I chiamò, come sempre in momenti di pericolo, un generale al governo, Luigi Pelloux. Questi propose un pacchetto di leggi reazionarie che limitavano la libertà di stampa, vietavano gli scioperi nei servizi pubblici, limitavano le riunioni e il diritto di associazione. In parlamento tali leggi provocarono l'insorgere dei deputati socialisti che arrivarono a buttare all'aria le urne. Il generale cercò di imporre senza votazioni le norme reazionarie ma la Corte di Cassazione dichiarò illegittima l'azione del presidente del consiglio che si dimise. Nonostante ormai anche gli industriali e gli agrari volessero un ritorno alla calma e alla moderazione il re invece di dare l'incarico al moderato Giuseppe Zanardelli, che con il codice Zanardelli durante l'età crispina aveva tolto la pena di morte, dette l'incarico al vecchio senatore Giuseppe Saracco.

Il 29 luglio 1900 Gaetano Bresci, anarchico, tornato dagli Stati Uniti di proposito per vendicare le vittime di Bava Beccaris, decorato con la Gran Croce dell'ordine militare di Savoia da Umberto I, uccise il re in un attentato a Monza. Vittorio Emanuele III diventò re d'Italia. Il nuovo re chiamò al governo il liberale moderato Zanardelli che dette il dicastero degli interni alla persona giusta al momento giusto: l'abile e moderato piemontese Giovanni Giolitti.

CAPITOLO V
L'ETÀ GIOLITTIANA E LA GUERRA DI LIBIA

L'ETÀ DI GIOLITTI

Il periodo che va dagli inizi del XX secolo alla Prima guerra mondiale è chiamato età giolittiana in quanto dominato dalla politica dell'avvocato di Mondovì Giovanni Giolitti che per vent'anni quasi consecutivi a parte numerosi intervalli tattici tra un'elezione e l'altra, spesso provocate da lui stesso per fini di maggioranza elettorale, ricoprì l'incarico di presidente del consiglio o di dicasteri importanti come Interno e Finanze (3 ministeri seguirono dal primo del 1892-93, ossia 1903-1905, 1906-1909, 1911-1914). Si tratta del periodo del decollo industriale italiano con un ritardo di circa trent'anni rispetto agli altri paesi europei che però portò l'Italia a diventare, anche se per ultima e anche se la più debole, una potenza militare e industriale con cui fare i conti in una posizione geopolitica di primo piano a cavallo dell'Europa e del continente africano tra lo stretto di Gibilterra e il Mar Rosso, ossia la via imperiale britannica, la scorciatoia verso l'India.

Accanto alla forte industrializzazione, come successo da tempo negli altri paesi europei più avanzati, sorsero in quegli anni i partiti di massa popolari, come i socialisti, divisi tra riformisti e massimalisti e i movimenti cattolici, anche se quest'ultimi ancora in parte bloccati, nonostante la «rerum novarum» di papa Leone XIII, dal contenzioso tra chiesa e stato liberale.

Dopo l'esperienza negativa del periodo autoritario di Crispi seguito dalla reazione di Pelloux, Giolitti ministro dell'interno dal 1901, si rese conto che reprimere con la forza bruta le associazioni operaie e contadine era controproducente. Meglio tentare di raggiungere dei compromessi e porre il governo in una posizione molto moderna e attuale di arbitro tra gli imprenditori e la classe lavoratrice. Cercando di trovare compromessi e accordi che portassero gli industriali o, come veniva detto un tempo, i padroni, a concedere miglioramenti salariali agli operai e ai braccianti agricoli in modo da limitare il ricorso agli scioperi, aumentando la produttività delle imprese ma al contempo aumentando il potere di acquisto della classe lavoratrice che poteva, se meglio pagata, fare nascere un mercato interno non solo indirizzato all'acquisto di generi alimentari. Pertanto, Giolitti a differenza dei predecessori non solo non limitò, come i conservatori avrebbero voluto, il diritto di sciopero e di associazionismo, ma restò sempre a guardare evitando di intervenire con la forza pubblica. Nei governi passati, ad esempio se i braccianti agricoli scioperavano durante la stagione della mietitura, il governo mandava l'esercito, non tanto a obbligare i contadini con le baionette a lavorare, ma a mietere al posto loro, visto che i soldati, per la maggior parte, erano contadini. A dimostrazione di ciò fino a quando vi era il servizio militare obbligatorio esistevano delle leggi che prevedevano di mandare i soldati in licenza durante il periodo della mietitura. Stessa cosa negli scioperi delle ferrovie, dove i soldati, finivano per assicurare il servizio. Questo modo di fare risolveva il problema sul momento ma non nel lungo periodo e quindi Giolitti rifiutava per quanto possibile un coinvolgimento facendosi però mediatore tra le parti. Nei confronti dei nuovi venuti, ossia dei leader dei nuovi movimenti politici o partiti come Filippo Turati fondatore del partito socialista italiano, non assunse mai un atteggiamento reazionario come Crispi, anzi, al contrario cercò spesso di cooptarli offrendogli incarichi di governo. Nel caso di Turati, il socialista rifiutò per evitare di essere emarginato dalla base del partito in cui non vi erano solo socialisti riformisti, ma anche massimalisti che avevano come dottrina quella rivoluzionaria marxista, ma in ogni caso Giolitti ci provò, così come del resto fece con il movimento cattolico, trattando con la chiesa in modo da avere i loro voti, visto

che i cattolici iniziavano a essere poco per volta autorizzati a partecipare alla vita politica, nonostante l'ormai superato «non expedit» di Pio IX. La cooptazione, l'offerta di incarichi, lo scambio di favori e soprattutto, in Meridione, il clientelismo, furono alla base della politica di mediazione di Giolitti che proseguì sulle orme del «trasformismo» di Depretis in politica interna.

Questo tipo di politica trasformista fu in fondo l'errore che Giolitti fece durante il suo ultimo incarico dopo la Grande Guerra, quando si illuse di normalizzare il fascismo di Mussolini cooptando i fascisti in parlamento. Ma i tempi erano cambiati e lo stato liberale che non si fondava su un partito di massa, ma sulle élite, era destinato a scomparire di fronte ai nuovi grandi partiti di massa a base popolare come i socialisti, i cattolici e in ultimo al partito fascista.

Nella sua politica ventennale Giolitti riuscì a governare nonostante avesse nemici a destra e a sinistra. In particolare, a destra i conservatori criticavano la sua politica cedevole nei confronti delle richieste della classe lavoratrice e la sua volontà di introdurre il suffragio universale maschile. Campione della destra che si richiamava a Crispi e alla reazione era Sidney Sonnino e il direttore del Corriere della Sera Luigi Albertini. Inoltre era disprezzato dai futuristi come Marinetti, sostenitori della velocità, del modernismo anche attraverso la guerra o da poeti decadentisti come Gabriele D'Annunzio che criticavano il modo di fare di quei notabili di provincia come Giolitti che ottenevano i loro obiettivi con il compromesso, la corruzione e il voto di scambio e quindi dai nazionalisti sia irredentisti sia imperialisti che desideravano attraverso la guerra colonizzare nuovi territori dove indirizzare la manodopera italiana in eccesso. A sinistra i socialisti, soprattutto i massimalisti, lo consideravano un nemico ancora più pericoloso dei conservatori di destra in quanto mirava a strappare il consenso concedendo ai lavoratori gradualmente quello che volevano posticipando e svuotando quindi i motivi per cui si poteva arrivare alla rivoluzione secondo la dottrina marxista. Che motivo c'era di fare uno sciopero generale, abbracciare le armi e combattere per la libertà, se la forza pubblica non interveniva e dopo la mediazione del governo i padroni concedevano in parte gli aumenti salariali richiesti? Quasi tutti i grandi scioperi indetti dal partito socialista si erano svuotati da soli di ogni significato rimandando sempre lo scontro che, grazie alla politica di Giolitti, veniva posticipata *sine die*. Alla fine gli operai volevano solo ridurre le ore di lavoro, volevano poter contare su assicurazioni in caso di infortuni, volevano avere un salario che permettesse loro anche di risparmiare e poter acquistare beni di consumo che non fosse soltanto il pane. I contadini che costituivano ancora la stragrande maggioranza della classe lavorativa, visto che il mondo operaio, dopo il lancio industriale di fine secolo, contava soltanto 4.400.000 addetti, tutti concentrati al Nord, su una popolazione di 32 milioni di abitanti, erano dei potenziali conservatori che aspiravano al possesso della terra piuttosto che alla creazione di cooperative collettive, a parte alcuni movimenti anarchici soprattutto circoscritti in Emilia. Il socialista meridionale Gaetano Salvemini definì Giolitti come il ministro della malavita a causa di come trattava gli uomini politici del mezzogiorno, quali mero strumento per ottenere la maggioranza, anche con accordi con la mafia, mentre ogni suo impulso riformatore era soltanto mirato a interessarsi al nord industriale abbandonando il sud al suo destino di cronica arretratezza.

In ogni caso, grazie anche a Giolitti, l'industria decollò e tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX secolo vennero fondate a Torino la FIAT, l'Alfa Romeo e la Lancia, ossia fabbriche ancora oggi presenti anche se in parte hanno cambiato nome e proprietari. A Ivrea sorse l'Olivetti con le macchine da scrivere, segno evidente del boom anche della burocrazia oltre che della meccanica e dell'automobilismo. L'Italia, per lo meno a nord, iniziò a elettrificarsi con il sorgere ovunque di centrali elettriche, energia necessaria per il funzionamento delle nuove fabbriche. Nacquero le industrie chimiche e il settore automobilistico fece decollare il settore della gomma con il sorgere della Pirelli a Milano. In Lombardia e in Piemonte anche le industrie tessili ebbero un forte impulso. Grande balzo della cantieristica, che fu la prima a partire negli anni Settanta, si ebbe a Genova e Livorno. Gli arsenali militari a La Spezia e Taranto facevano da motore trainante, quest'ultimo anche in meridione che però rimase in genere molto periferico rispetto all'industrializzazione del nord. La popolazione in genere preferì emigrare in America. Solo nel 1913 partirono per l'America quasi un milione di meridionali che però, grazie alle

loro rimesse, ossia al denaro che inviavano ai parenti rimasti a casa, contribuirono a migliorare i conti dello stato.

La mancanza di attenzione nei confronti del sud fu determinata anche dall'atteggiamento parassitario dei latifondisti meridionali che attraverso i loro rappresentanti in parlamento, pronti a offrire il loro appoggio interessato a Giolitti, miravano soltanto a assicurare le loro rendite parassitarie senza nessuna politica agricola moderna così come avveniva al nord nella val padana che da sola produceva il 40% dei cereali in Italia ed ai primi posti in Europa anche nel settore zootecnico nell'allevamento di animali da latte e carne. Settori con grandi potenzialità come quello dell'olio, del vino e agroalimentare, a esclusione di casi rari e eccellenti come la Cirio e la Florio, non erano sufficienti a fare emergere il mezzogiorno dalla grande palude in cui si trovò fino alla fine del XX secolo.

LA GUERRA IN LIBIA E IL SUFFRAGIO UNIVERSALE

Anche i cattolici come Don Murri che fondò dal basso, con un minimo di tolleranza vigile del Vaticano, il movimento della «democrazia cristiana» (Murri fu poi scomunicato per non essersi piegato come Don Sturzo alla volontà del papa di voler sciogliere la democrazia cristiana insieme all'Opera dei Congressi, per porre tutte le organizzazioni cattoliche sotto lo stretto controllo dei vescovi) erano nemici di Giolitti, liberale laico che preferiva interfacciarsi con i socialisti che con i cattolici. Tuttavia, i tempi e la società stavano cambiando e i vertici della chiesa si rendevano conto che per contrastare il marxismo ateo era meglio autorizzare la partecipazione controllata dei cattolici alla vita politica trovando degli accordi con l'accomodante Giolitti a precise condizioni. Pertanto, Pio X, in deroga al non expedit permise ai cattolici di votare appoggiando Giolitti e i liberali in cambio del rispetto degli interessi della chiesa venendo in parte meno all'ideologia liberale anticlericale della destra storica lasciando cadere la legge sul divorzio e sovvenzionando la scuola cattolica. Questa alleanza con i cattolici era essenziale per Giolitti che stava per impegnarsi nella guerra contro l'Impero Ottomano, voluta dai conservatori, dall'industria, dalle banche e anche dalla chiesa ma che voleva guadagnarsi il consenso anche del popolo, soprattutto i contadini che sarebbero stati chiamati alle armi, considerando l'opposizione dei socialisti. La decisione di entrare in guerra contro gli Ottomani per occupare la Libia andava infatti insieme alla volontà di cambiare la legge elettorale introducendo il suffragio universale maschile. Secondo Giolitti il suffragio universale, considerando che la maggior parte dei futuri elettori erano contadini, influenzati in modo capillare dalla chiesa con le parrocchie diffuse nella campagna italiana, lo avrebbe aiutato a contenere il voto socialista. Grazie ad un'alleanza con la chiesa che avrebbe indirizzato la massa dei contadini a dare il voto ai liberali e non ai socialisti non solo avrebbe ottenuto una maggioranza schiacciante ma avrebbe potuto contrastare l'opposizione socialista alla guerra in Libia e riuscire nell'intento di separare i socialisti tra riformisti e massimalisti, a cui apparteneva Benito Mussolini. La legge sul suffragio venne approvata il 25 maggio 1912 quando la guerra di Libia era quasi terminata allargando la base degli elettori a quasi 8 milioni, ossia tutti i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni purché alfabetizzati o che avessero fatto il servizio militare e se analfabeti dovevano avere compiuto 30 anni. Nelle votazioni del 1913 Giolitti vinse, grazie al cosiddetto patto Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica, dietro il quale vi era il Vaticano, patto verbale tra cattolici e liberali, con una grande maggioranza. I cattolici salvarono quindi i liberali che non potevano contare su un partito di massa così come i socialisti e poi in seguito i cattolici stessi.

Giolitti di per sé non era, a differenza di Crispi, un fautore della guerra coloniale. Preferiva occuparsi delle questioni interne riformando lo stato e a livello internazionale cercava di risolvere la vecchia crisi con la Francia in modo da migliorare gli scambi commerciali con quest'ultima danneggiati dalle guerre doganali. Tuttavia fu spinto nell'avventura dalla situazione internazionale. Se la Libia non fosse stata occupata dall'Italia sarebbe potuta finire sotto altre potenze europee come la Germania che aveva già subito lo scacco della crisi marocchina contro la Francia. Del resto i francesi, presenti in Algeria e in Tunisia preferivano avere ai confini africani la ancora debole Italia che una forte Germania. Anche gli inglesi presenti lungo il canale di Suez avevano invitato gli italiani già nel 1882 dopo lo smacco della Tunisia a partecipare con le proprie truppe al controllo del canale, invito

rifiutato. In sostanza, considerando la crisi in cui versava l'Impero Ottomano anche nei Balcani dove in seguito alle guerre balcaniche l'Austria si era impossessata della Bosnia Erzegovina, senza nessuna compensazione all'Italia, partner nella Triplice Alleanza, Giolitti si convinse che il momento di dichiarare guerra fosse giunto. Dal punto di vista interno la guerra era voluta dal Banco di Roma che aveva fatto numerosi investimenti sul territorio libico. Gli industriali che vivevano di commesse statali erano favorevoli perché sarebbero aumentate le spese militari per l'approvvigionamento del corpo di spedizione. La guerra era voluta non solo dai conservatori e dai nazionalisti ma anche dalla chiesa, che intravedeva una specie di nuova crociata cristiana, una nuova terra dove la manodopera italiana, sotto la sovranità della patria, avrebbe potuto lavorare e prosperare senza emigrare all'estero. La propaganda fece il resto è l'impresa iniziò con un grande entusiasmo. Solo i socialisti massimalisti erano contrari tra cui Mussolini e Salvemini.

La guerra venne dichiarata il 29 settembre del 1911 e il 5 ottobre le truppe da sbarco della marina conquistarono Tripoli e quindi Tobrouk. Il 30 settembre la marina bombardò Prevesa, ancora sotto dominazione ottomana, ma incastonata in territorio greco, affondando alcune torpediniere. Le proteste diplomatiche di Atene su presunti sconfinamenti e soprattutto dell'Austria, fecero desistere da altre operazioni nell'Egeo. Il gruppo navale basato in Eritrea condusse diverse operazioni di bombardamento contro le fortezze ottomane in Arabia Saudita e il 7 gennaio 1912 vinse lo scontro navale di Kunfida in Mar Rosso. Tuttavia, a questa efficace attività della marina non corrispondeva altrettanta efficacia da parte dell'esercito. Il corpo di spedizione fu molto lento nei preparativi e passarono mesi preziosi prima che potesse essere schierato sul terreno. Ciò dette la possibilità agli Ottomani di condurre dal deserto e, grazie al contrabbando di armi, una efficace guerriglia che logorò molto le forze italiane a terra. Per costringere la Turchia alla pace l'anno successivo la marina il 24 febbraio bombardò Beirut in Libano.

Tentò anche un ardito colpo di mano attraverso lo stretto dei Dardanelli con delle motosiluranti il 18 aprile con lo scopo di fare uscire la flotta turca e costringerla al combattimento con la squadra italiana in Egeo. Ma i turchi con una marina obsoleta rifiutarono di impegnarsi. Il prolungarsi della guerra soprattutto in aree di interesse strategico come i Dardanelli finì per allarmare le altre potenze che spinsero sia Roma sia Istanbul a firmare la pace dopo che questa aveva occupato Rodi e diverse isole del Dodecanneso.

Il 18 ottobre veniva firmata la pace di Losanna, dove in teoria l'Italia aveva soltanto una forma di protettorato sulla Libia che continuava ad essere formalmente ottomana. L'Italia avrebbe restituito le isole dell'Egeo solo al ritiro completo delle truppe ottomane dalla Libia. Di fatto la Libia e le isole del Dodecanneso passarono sotto la sovranità italiana confermata anche *de jure* al termine della Prima guerra mondiale con un secondo trattato di Losanna firmato da tutte le potenze dell'Intesa e dalla Turchia (non più Impero Ottomano) il 24 luglio 1923.

Nonostante la vittoria elettorale dell'ottobre 1913, a marzo del 1914 Giolitti rassegnò le dimissioni. La situazione politica non era più quella a cui era abituato Giolitti, ossia una camera con una grande maggioranza di liberali di diverso orientamento ma facilmente manipolabili dal trasformismo giolittiano. La presenza di una minoranza anche se non numerosa di socialisti massimalisti, di nazionalisti anti democratici e di cattolici fecero comprendere a Giolitti che era venuto il momento di ritirarsi tenendosi pronto, come fatto già altre volte a rientrare quando era sicuro di avere un maggior controllo. Rassegnò le dimissioni a favore di Antonio Salandra. A luglio del 1914 lo scoppio della Prima guerra mondiale congelò la situazione politica italiana e l'età giolittiana può essere considerata ultimata a eccezione di un ultimo ministero dopo la guerra prima dell'avvento del fascismo.

CAPITOLO VI
LA PRIMA GUERRA MONDIALE. CAUSE, SCHIERAMENTI E SVOLGIMENTO

LE CAUSE

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 fu soltanto la scintilla che portò allo scoppio della Grande Guerra. Ma in effetti alla guerra si arrivò per un insieme di circostanze che si erano create già da tempo durante tutto il lungo periodo di pace europeo chiamato *belle époque* che va dal 1871 al 1914, periodo in cui non si verificarono guerre tra le potenze europee, ma che fu costellato da conflitti periferici e coloniali che finirono per fare crollare gli equilibri dinamici su cui si basava la pace in Europa. Vediamo di sintetizzare le cause:

- IMPERIALISMO, con le sue connotazione non solo politiche ma soprattutto economiche. In effetti la seconda rivoluzione industriale che a partire dalla fine del XIX secolo aveva investito anche paesi in forte ritardo come l'Italia, comportò una dura competizione tra le potenze (anche Stati Uniti) per la ricerca di zone d'influenza europee e extra europea dove esportare i prodotti della propria industria e mettere mano su materie prime a prezzi favorevoli. La ricerca di mercati comportò una corsa alla conquista di intere aree del globo sotto la formula dei «protettorati», soprattutto in Africa e la penetrazione all'interno delle vecchie colonie, britanniche e francesi, con una forma di sfruttamento intensivo di monoculture, gomma e metalli di importanza strategica come il tungsteno, titanio eccetera, mentre in passato, tali potenze si limitavano a essere presenti in generale lungo la costa sviluppando soltanto i porti e le basi navali lungo le principali linee di comunicazioni, lasciando alle popolazioni locali ampi margini di autonomia sia politica sia di sfruttamento dei propri prodotti agricoli e minerari. La nuova corsa industriale e la richiesta ossessiva di materie prime da lavorare nelle fabbriche europee comportò un cambio di marcia con una maggior assoggettazione delle popolazioni locali che persero ogni tipo di autonomia, creando come, avvenne ad esempio in India, una complessa amministrazione burocratica in parte gestita da locali europeizzati. Ciò in genere avvenne anche con un più massiccio uso di forze militari coloniali, con la creazioni di fortezze e centri di potere all'interno di quelle che un tempo, in Africa erano foreste o deserti disabitati, o in India stati di fatto indipendenti retti da maraja che solo formalmente si dichiaravano dipendenti dal re britannico. Il caso dell'India è tipico. Nel 1858, dopo i moti di rivolta dei soldati indigeni indiani, venne soppressa la compagnia delle indie orientali, organizzazione a carattere privato che di fatto esercitava il controllo di stati più o meno indipendenti con un esercito proprio, e tutta l'India divenne una colonia britannica. La regina Vittoria nel 1876 venne proclamata regina dell'India, proprio nel periodo d'oro dell'espansione coloniale britannica. Stessa cosa fecero i francesi e gli olandesi nelle loro colonie, aumentando l'assoggettamento coloniale con sistemi di gestione del potere più invasivi che in molti casi, come in Algeria, provocarono la nascita in embrione dei primi movimenti indipendentisti. Le nuove potenze emergenti come la Germania e l'Italia imposero sui territori di nuova conquista un severo controllo amministrativo con l'invio non più di compagnie commerciali ma di truppe coloniali. La Germania soppresse con la forza bruta qualsiasi tentativo di rivolta indigena in Tanganica e l'Italia si trovò a combattere una logorante guerra coloniale contro l'Etiopia. La ricerca di mercati avvenne anche su interi territori non colonizzati come l'Asia, l'America latina e il Medio Oriente. In Cina, il tentativo delle potenze occidentali,

Stati Uniti d'America compresi, di penetrazione economica e industriale causò la guerra dei Boxer nel 1900 tra i nazionalisti cinesi che mal vedevano la penetrazione degli stranieri e le truppe occidentali. Alla fine della guerra vinta dall'occidente anche l'Italia riuscì ad ottenere l'occupazione di un quartiere a Tien Tsin, insieme alle altre potenze occidentali, una sorta di colonie chiamate legazioni, dove poter installare empori commerciali, aprire chiese, scuole, ospedali e mantenere truppe armate a difesa degli interessi nazionali. Anche gli Stati Uniti che erano contrari a forme di dominio coloniale si lanciarono in questa corsa all'occupazione di zone di influenza affermando nel concreto la «dottrina Monroe», ossia il concetto di America agli americani, specialmente in America latina, che pur essendo, formata da stati indipendenti, divenne di fatto un protettorato americano dove le società americane avevano quasi l'esclusiva nello sfruttamento della produzione mineraria e agroalimentare (frutta, zucchero, carne) e nella realizzazione di infrastrutture come le ferrovie e i porti. Tale penetrazione politico-economica si acuì in particolar modo dopo la guerra contro la Spagna del 1900 che ancora occupava Cuba e permise agli Stati Uniti di esercitare il protettorato non solo su Cuba dove possiede ancora la base militare di Guantanamo, ma anche sulle Filippine. La costruzione del Canale di Panama da parte americana avvenuta nel 1911 servì a accrescere la politica di influenza americana sul continente riuscendo ad accorciare le vie di comunicazione marittime tra le due coste. L'acquisizione delle isole Hawaii, insieme al protettorato sulle Filippine, servì a dare un forte impulso agli Stati Uniti nella corsa verso la penetrazione in Cina e in Giappone in competizione con le altre potenze occidentali. La Germania, che dopo l'unificazione si lancerà anch'essa in questa competizione realizzando un impero tedesco si trovò ben presto a competere contro la Gran Bretagna anche in Asia e in medio oriente dove riuscì a penetrare economicamente nel decrepito impero ottomano realizzando la ferrovia Berlino-Bagdad che attraversava i Balcani e contribuendo a armare e addestrare l'esercito ottomano. La Francia ebbe una forte penetrazione finanziaria in Russia agevolata dall'Intesa anti tedesca. Stessa politica di grande industrializzazione e forte competizione nella penetrazione politico militare nei paesi asiatici iniziò ad averla anche il Giappone che aveva battuto in modo spettacolare l'impero russo nella guerra del 1904-1905 dove la marina Giapponese aveva vinto la marina russa nella battaglia decisiva di Tsushima e aveva iniziato a penetrare in Cina, in Corea e in Manciuria competendo, unica potenza asiatica, con le potenze europee e con gli Stati Uniti d'America. La Gran Bretagna, la grande potenza il cui secolo d'oro era stato quello dell'epoca vittoriana, era ormai sulla difensiva e cercava con ogni sforzo di mantenere la posizione di predominanza sul mondo limitando al massimo le sue alleanze o creando alcune tattiche di breve durata al solo scopo di mettere in difficoltà le potenze che potevano crearle problemi come l'alleanza del 1902 con il Giappone in ruolo anti russo quando Londra temeva una penetrazione russa verso i mari caldi approfittando della decadenza dell'impero ottomano, ossia in Mediterraneo, Golfo arabico e confini con l'Afghanistan e Pakistan. Allo stesso tempo come fece in India nel XIX secolo anche in Sud Africa con la guerra contro i boeri di origine olandese si impegnò nel consolidare il suo potere in quella colonia penetrando ben all'interno del territorio sudafricano in cui i Boeri pretendevano di essere indipendenti. Questa politica di penetrazione economica, industriale e militare sia che sia stata effettuata allo scopo di rinnovare i rapporti con le ex colonie, o crearne delle altre, sia che si limitasse alla sola penetrazione politico-industriale senza pretendere l'assoggettamento politico dei paesi, come nel caso degli Stati Uniti nei confronti dell'America latina, viene chiamato IMPERIALISMO.

- CORSA AGLI ARMAMENTI. La politica imperialista europea e non solo, considerando anche gli Stati Uniti e il Giappone, ha provocato anche la corsa agli armamenti allo scopo di non soltanto penetrare politicamente e economicamente negli spazi lasciati liberi o da consolidare, ma soprattutto di arginare con la minaccia delle armi le mire delle potenze avversarie. Esempio di questa corsa agli armamenti è la gara nella realizzazione delle corazzate tra Gran Bretagna e Francia alla fine del XIX secolo. A ogni realizzazione di una particolare corazzata seguirà nel giro di qualche anno il varo di una corazzata più potente che renderà superate le costruzioni precedenti. A questa gara partecipò in parte anche l'Italia che, grazie ai progetti geniali di Benedetto Brin, realizzò le prime corazzate interamente a

propulsione a vapore della classe «Caio Duilio» iniziate nel 1873 ma entrate in servizio soltanto nel 1880, ormai quasi obsolete, a causa della mancanza di acciaio e di cannoni di costruzione italiana. Ben più pericolosa per la Gran Bretagna che cercava di mantenere un numero di corazzate almeno equivalente alla sommatoria delle due marine che la seguivano in graduatoria, fu la politica di armamento tedesco basato sulla teoria di Tirpitz. La Germania, a differenza dell'Italia poteva contare sui bacini carboniferi della Ruhr e della Slesia producendo un quantitativo di acciaio superiore a quello britannico. La realizzazione di una marina da guerra numerosa non era giustificabile dal possesso di un piccolo e recente impero coloniale a differenza della Gran Bretagna, ma dall'applicazione della teoria di Tirpitz per il quale una battaglia navale decisiva tra la flotta inglese e tedesca, pur determinando la sconfitta di quest'ultima, avrebbe riportato tali danni alla marina britannica da non poter più combattere in difesa dell'isola e chiedendo la resa in quanto, mentre la Germania, paese continentale, poteva continuare e vincere la guerra anche senza una marina, la Gran Bretagna, in quanto isola, non avrebbe più potuto assicurare i rifornimenti vitali per la sua popolazione provenienti via mare. In ogni caso, mentre fino agli anni Ottanta del XIX secolo la marina britannica cercava di allineare un numero di navi da battaglia almeno uguali alla somma della flotta francese più quella russa, agli inizi del XX secolo si trovò in diretta competizione con le navi tedesche molto più potenti, soprattutto a partire dal 1906, dopo l'entrata in servizio della prima corazzata monocalibro britannica *Dreadnought* che rese obsolete in un colpo solo quelle precedenti, ma in buona parte britanniche, e che di conseguenza portò tutte le altre marine e prima di tutto la tedesca a concentrarsi solo nella costruzione di monocalibro, arrivando a schierare alla vigilia della guerra 17 corazzate monocalibro contro 30 britanniche e di caratteristiche superiori. Se consideriamo che l'esercito tedesco, in numero, armamento, disciplina e dotazioni era il migliore al mondo possiamo comprendere le preoccupazioni non solo della Francia ma anche della Gran Bretagna a questa crescita industriale dell'impero tedesco che solo uscendo dalla passata politica di rifiuto delle alleanze poteva essere contenuto. Messo da parte nel 1892 il cancelliere Bismarck, molto abile nel trovare equilibri che evitassero alla Germania guerre pericolose, la politica imperialista del nuovo imperatore Guglielmo II era destinata a scontrarsi non solo con la Francia, ma con la più temibile Gran Bretagna. Del resto sarebbe bastato consultare la carta geografica per accorgersi che per quanti sforzi potesse fare la Germania in campo industriale non avrebbe mai potuto competere con l'impero britannico che aveva il dominio del mare. Nonostante stesse realizzando una marina da guerra poderosa, i suoi domini extraeuropei erano destinati a essere isolati dalla madrepatria nei primi giorni di guerra. I tentativi della Germania di accordarsi con la Gran Bretagna nel porre un limite alla corsa degli armamenti navali in cambio della rinuncia di Londra alla Triplice intesa furono vani. Quando le truppe francesi andando oltre ai patti stabiliti a Algeciras occuparono alcune città importanti del Marocco, Berlino inviò nella baia di Agadir il 1° luglio 1911 la cannoniera tedesca *Panther* applicando quella che sarà chiamata la «diplomazia delle cannoniere» o meglio un tentativo visto che l'azione preoccupò solo la Francia, ma non la Gran Bretagna che minacciò Berlino di dichiarare guerra se continuava a mostrare i muscoli in una politica di espansione imperiale con l'uso della flotta andando a infastidire gli interessi marittimi britannici. La Germania fu costretta a fare dietro front e arrivò a un accordo con la Francia, in base al quale in cambio del riconoscimento del dominio francese sul Marocco, Parigi gli cedeva una parte del Congo francese confinante con il Camerun tedesco. La crisi marocchina si chiudeva quindi con un rafforzamento della Triplice Intesa che vediamo di seguito.

- LE ALLEANZE. Alla Triplice alleanza tra Germania, Austria e Italia del 1882 si contrapponeva la **Triplice Intesa** che si era creata in tempi più lunghi. In un primo tempo, nonostante i tentativi di Bismarck di spezzare ogni alleanza tra Francia e Russia per non essere circondato, con il **trattato dei tre imperatori** e poi con il **trattato di contro assicurazione** del 1887[8] tra Germania e Russia, tutti falliti, la

[8] Trattato firmato segretamente il 18 giugno 1887 tra Germania e Russia in base al quale si assicurava la neutralità nel caso in cui uno dei due si fosse trovato in guerra difensiva con una terza grande potenza, ma non avrebbe trovato applicazione se la Germania avesse attaccato la Francia o se la Russia avesse attaccato l'impero austroungarico.

Francia, in crisi con la Gran Bretagna sulla politica coloniale in Africa, soprattutto grazie agli enormi prestiti finanziari, riuscì a stipulare un'alleanza difensiva con la Russia nel 1894, dopo che Bismarck era stato licenziato dall'imperatore Guglielmo II. Chiusi i problemi coloniali con la Gran Bretagna dopo la crisi di Fashoda del 1898, Londra che non poteva tollerare rivali sul mare e che iniziava a vedere la penetrazione industriale tedesca sull'impero ottomano come una minaccia in Medio Oriente verso l'India, accolse volentieri un riavvicinamento alla Francia che voleva riprendersi alla prima favorevole occasione l'Alsazia e la Lorena. Si arrivò così all' **entente cordiale** del 1904, non una alleanza militare ma al riconoscimento dell'influenza britannica sull'Egitto in cambio del riconoscimento sul Marocco, dove la Germania aveva espresso il suo interesse. A questo accordo anglo-francese seguì a breve nel 1907 **l'alleanza anglo-russa**. Del resto la Russia, vinta dal Giappone, alleato con la Gran Bretagna dal 1902, non rappresentava più una minaccia agli interessi imperiali britannici a fronte della Germania. Vennero quindi facilmente regolati i reciproci interessi sull'Afghanistan, Tibet e Persia. La politica bismarckiana di evitare l'accerchiamento era fallita e cancellava l'antico isolamento britannico dalle questioni europee. In caso di attacco della Germania contro la Russia o la Francia la Gran Bretagna era ora legata, se non a una vera alleanza difensiva come la Triplice alleanza, a un sistema di accordi internazionali che avranno poi, come si vedrà, un'influenza sull'intervento di Londra in guerra. Di per sé comunque le alleanze, così come dimostrerà l'Italia che rimase neutrale pur facendo parte della Triplice Alleanza, non furono una condizione determinante per fare entrare i paesi in guerra.

- REVANSCISMO FRANCESE. Un'altra causa che ebbe il suo peso nel fare scoppiare la guerra fu il desiderio francese di rivalsa nei confronti della sconfitta del 1870 a Sedan con l'umiliazione della proclamazione dell'impero tedesco a Versailles e la perdita dell'Alsazia e della Lorena. La Francia, consapevole della sua inferiorità industriale, durante il lungo periodo della Belle Époque preferì concentrarsi nel consolidamento del suo impero coloniale in Africa e in Asia attendendo condizioni favorevoli per la rivincita. Da sola non era certo in grado di affrontare la Germania riunita, ma con l'alleanza della Russia perseguita e ottenuta nel 1894 e poi con l'intesa cordiale del 1904 con Londra, si trovava finalmente non più isolata e a differenza di quanto si verificò durante la guerra franco prussiana, dove l'aggressore, grazie alla furbizia di Bismarck, fu Napoleone III, in una posizione in cui poteva attendere che fosse Berlino a dichiarare la guerra, considerata la politica aggressiva del meno prudente imperatore tedesco.
- NAZIONALISMO. Oltre al cosiddetto imperialismo delle grandi potenze europee dell'epoca, ossia Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria e Italia compresa, che anche se pur ultima contribuì con la guerra di Libia a provocare un certo effetto domino irreversibile e quelle extra europee come gli Stati Uniti e il Giappone, occorre tenere presente che gli inizi del XX secolo sono caratterizzati a livello politico di un eccesso di nazionalismo che va ben oltre alle aspirazioni indipendentiste e romantiche del secolo precedente che chiamiamo patriottismo. Tale corrente di pensiero politico in Italia avrà anche un successo letterario e artistico con il «futurismo» e con il raffinato gusto decadente di Gabriele D'Annunzio così nel resto d'Europa con l'esaltazione della guerra, della velocità e dell'azione contro la prudenza e l'inazione borghese. E' il periodo che anche in Germania vede l'esaltazione del culto della razza ariana destinata a dominare sulle popolazioni inferiori in una sorta di «darwinismo sociale», mai teorizzato da Darwin che si interessò soltanto all'evoluzione delle specie animali, mentre in questa teoria sociale, l'evoluzione e la competizione è vista tra gli Stati, dove nella millenaria lotta per la prosperità soltanto gli stati più forti sopravvivono, mentre quelli più deboli sono soggetti a sparire dalla carta geografica o a essere dominati da quelli più forti. Tale teoria dava una spiegazione all'imperialismo con la colonizzazione di selvaggi, visti come esseri inferiori che grazie ai dominatori bianchi sarebbero stati civilizzati e educati a vivere in modo civile sottomettendosi. Tale teorie darwiniste trovavano presa un po' ovunque anche in Gran Bretagna e Stati Uniti. Si pensi al capolavoro di Edgar Rice Burroughs, scrittore americano che nel 1911 pubblicò «Tarzan delle scimmie», libro di avventure per l'infanzia su cui sono stati prodotti numerosi film. Leggendo attentamente il libro ci si accorgerà che Tarzan, fanciullo allevato dalle

scimmie, riuscirà a imparare a leggere e a scrivere da solo, a diventare re della giungla e poi a riprendersi di diritto il ruolo che gli spettava per nascita oltre che l'amore di una donna bianca destinata a un matrimonio con un ricco ereditiero, proprio perché bianco e con sangue aristocratico inglese nelle vene che fece sì che nel suo inconscio fosse predestinato al comando e al successo. Questi ideali avevano presa ovunque anche presso quelle popolazioni che volevano, sulla base dei fasti del passato medioevale, costruire un proprio stato indipendente a spese di vecchi imperi opprimenti e in decadenza. Le nazionalità oppresse dall'impero ottomano, ossia i bulgari, i serbi, i macedoni, i rumeni, i curdi, gli armeni ambivano a realizzare stati indipendenti. Stessa cosa avveniva per i polacchi il cui territorio era spartito tra tre imperi e per gli Ungheresi, i Boemi, Sloveni e Croati che facevano parte dell'impero austro-ungarico. In sostanza il nazionalismo faceva sì che i tedeschi volessero, in base alle teorie del darwinismo sociale, una grande Germania con un impero coloniale più ampio, la penetrazione economica e industriale sull'impero ottomano. Gli Italiani volevano un'Italia più grande che comprendesse le terre irredente, ossia Trento, Trieste, l'Istria, la Dalmazia ricorrendo ai fasti dell'antica Roma imperiale. Ovviamente, fra i nazionalisti italiani vi erano forti mire di espansione in Africa e Asia e non pochi avrebbero voluto riprendersi Nizza, la Savoia e la Corsica. I francesi l'Alsazia e la Lorena, il consolidamento del loro potere in Africa, la penetrazione finanziaria in Russia e nei Balcani con mire di espansione nel Medio Oriente ancora soggetto agli Ottomani. L'impero austriaco, anche se ormai in decadenza, ambiva a espandersi nei Balcani, un unico asse di penetrazione libero, anche commerciale, in competizione con la Francia e i suoi investimenti in Serbia e contro l'Italia pur essendo alleata della Triplice. La Russia, da parte sua, si faceva paladina dei paesi di religione ortodossa come la Serbia contro le mire espansive dell'Austria e contro l'impero ottomano anche allo scopo di trovare alleati sul Mediterraneo in modo da avere basi navali sui mari caldi senza dover passare dallo stretto dei Dardanelli sotto la sovranità ottomana. Da parte sua il decadente impero ottomano fu soggetto alle rivolte dei «giovani turchi» che a partire dal 1909 con la sostituzione del sultano Abdul Hamid II con il fratello Maometto V cercarono di ammodernare lo stato, un tempo un impero che raggruppava molte nazioni, etnie e religioni diverse, dando maggior importanza alla nazionalità turca e ai turcomanni. Anche questo movimento era caratterizzato da un forte nazionalismo, non ottomano, che non solo provocò la fine dell'impero e l'indipendenza di molti territori tra cui Creta, ma anche una volontà di sostituire l'impero con una grande nazione turca che fu la causa poi, durante la guerra, dell'eccidio degli Armeni, situazione che non si sarebbe mai creata sotto la vecchia dominazione ottomana.

- POLVERIERA BALCANICA Il grosso problema dei paesi balcanici era che una volta ottenuta l'indipendenza dall'impero ottomano desideravano ingrandire il loro stato a scapito degli altri aumentando il pericolo di guerra molto di più di quando erano soggetti alla sovranità ottomana. Le crisi balcaniche provocate anche dalla conquista della Libia da parte italiana ne sono la dimostrazione. Per prima cosa la Germania che si sentiva completamente accerchiata dopo l'accordo anglo-russo del 1907 aumentò la sua penetrazione politico-militare dell'impero ottomano in modo da avere un possibile sbocco sia sul Mediterraneo sia sul Mar Rosso e Golfo Persico essenziale per poter mantenere i collegamenti con il resto dell'impero tedesco. Ma nel 1908 la rivoluzione borghese dei Giovani Turchi dette l'occasione all'Austria di proclamare l'annessione della Bosnia-Erzegovina irritando sia la Russia sia il giovane regno Serbo che aveva mire di espansione verso la Bosnia. La Germania già allora dichiarò di volersi schierare con il suo alleato austriaco se la Russia avesse appoggiato la Serbia e costrinse la Russia a riconoscere il dominio austriaco sulla Bosnia-Erzegovina, ma anche a rafforzare la Triplice intesa. La Bulgaria proclamò la sua indipendenza e quindi la guerra italo-turca e l'evidente debolezza di Istanbul contribuì a fare saltare la polveriera balcanica. Si stavano per creare nei Balcani due opposti schieramenti. Da una parte una coalizione anti ottomana guidata dai russi e vista favorevolmente da Francia e Gran Bretagna visto che dietro agli ottomani vi era la presenza tedesca. Questa coalizione vedeva i serbi e i greci nemici dei turchi. La Bulgaria, essendo favorita dal passaggio della ferrovia Berlino-Bagdad e non avendo contenziosi con l'Austria era potenzialmente

a favore della Germania e Austria ma si schierò con serbi e greci contro la Turchia nell'ottobre 1912 approfittando della disfatta contro l'Italia. La guerra fu vinta con l'avanzata dei bulgari fino a pochi chilometri da Istanbul e con la pace di Londra del 30 maggio 1913 ottenne parte della Macedonia e l'accesso sul Mar Egeo. La Grecia l'isola di Creta e parte della Macedonia e la Serbia ottenne solo parte della Macedonia, ma senza l'accesso sul Mar Adriatico a causa della costituzione del regno d'Albania voluta dall'Austria e dall'Italia. L'odio serbo nei confronti dell'Austria aumentò anche a causa del mancato intervento russo in sua difesa. Questa insoddisfazione serba provocò solo un mese dopo la pace un nuovo conflitto tra la Bulgaria e la Serbia per la spartizione della Macedonia e a cui si aggiunse la Romania neutrale durante la prima fase contro la Bulgaria. Anche la Grecia e la Turchia, che voleva riprendersi parte del territorio perduto, intervennero contro la Bulgaria. Rimasta sola contro tutti i suoi vicini la Bulgaria fu costretta ad arrendersi e con la pace di Bucarest di luglio-agosto 1913 cedette gran parte dei territori conquistati durante la prima guerra balcanica. Adrianopoli e parte della Tracia tornarono sotto il dominio ottomano perdendo l'accesso sul Mar Egeo. La maggior parte della Macedonia veniva spartita tra Grecia e Serbia. La coalizione dei paesi balcanici protetti dall'intesa aveva vinto contro la Bulgaria e la Turchia, che seppur avendo riconquistato una parte dei suoi territori sul continente europeo, era ormai quasi tutta retrocessa nella parte asiatica. La Triplice alleanza, a parte l'Italia che aveva combattuto contro la Turchia, amica della Germania, ne usciva sconfitta con il rafforzamento della Triplice intesa. L'Austria sempre di più vedeva nella Serbia come una spina nel fianco che ostacolava le sue mire di espansione nei Balcani. La polveriera era pronta a esplodere.

- PANICO NEGLI AUTOMATISMI DELLA MOBILITAZIONE Altra ragione che portò alla guerra è il sistema delle relazioni internazionali del tempo ancora legate in parte a modalità di condotta settecentesche per cui ci troviamo paradossalmente in un sistema per cui i principali capi di stato erano sovrani appartenenti a antiche famiglie aristocratiche imparentate tra di loro. Lo zar Nicola II Romanov era cugino di Guglielmo II Hohenzollern e di Giorgio V Gota Coburgo Sassonia. La regina Vittoria era la nonna comune. Erano cugini anche dei Savoia e degli Asburgo. I telegrammi che si scambiarono alla vigilia della guerra fanno ben comprendere che questi monarchi non avevano ben realizzato che una futura guerra tra potenze industrializzate e potentemente armate sarebbe stata ben diversa dalle guerre del passato e che si stavano giocando tutto compreso il trono. I loro stati anche se non completamente democratici richiedevano il consenso del popolo che non era più quello del secolo precedente. I parlamenti non potevano essere lasciati fuori dalle grandi decisioni come in passato. Una guerra moderna richiedeva risorse enormi, non solo militari. La guerra non era più un affare per gli addetti ai lavori e i parlamenti non erano più solamente interessati allo stanziamento di fondi per la guerra. Come si vedrà si tratterà della prima guerra totale e gli stati che perdono cambiano non soltanto i propri confini ma anche la forma di governo. Non si tratta più di uscirne fuori con una abdicazione a favore di un figlio come per Carlo Alberto, ma della fine di un epoca come si vedrà. Dopo la prima guerra mondiale ben 4 imperi spariranno: l'impero tedesco, austro-ungarico, russo e ottomano. Ma anche i vincitori andarono incontro a irreversibili cambiamenti in quella che è chiamata la seconda guerra dei Trent'anni. Loro non potevano saperlo e fino all'ultimo momento si illusero di mantenere la situazione sotto controllo. Altro meccanismo pericoloso fu quello previsto dalle diplomazie del tempo per cui uno stato nemico non si attacca senza prima avergli inoltrato un «ultimatum». Se si vuole la guerra l'ultimatum deve essere fatto in modo che sia irricevibile. Dopo si può dichiarare la guerra. Questi principi vennero adottati con meticolosità senza considerare che alcune azioni potevano mettere in moto meccanismi che una volta avviati non potevano essere più fermati e che facevano quindi scattare azioni e reazioni non controllabili pena il discredito e la perdita di ciò che veniva considerata la dignità dello stato. La libertà di stampa e la propaganda non aiutava e, anzi, anche nei paesi considerati più democratici come la Francia e la Gran Bretagna fu più un'ulteriore causa che portò alla guerra che un freno, soprattutto dopo un lungo periodo di pace dove i cittadini si erano dimenticati di che cosa stavano per andare incontro. L'attentato del 28 giugno 1914 con cui un serbo-bosniaco tolse la vita all'arciduca Ferdinando, erede

al trono e alla moglie, provocò una enorme indignazione contro la Serbia. Tuttavia prima di attaccare uno stato colpevole di avere appoggiato un atto di terrorismo internazionale, Vienna si assicurò di poter contare sull'appoggio della Germania contro la Russia nel caso fosse intervenuta in difesa della Serbia. Questa assicurazione venne data in persona da Guglielmo II senza consultarsi con il proprio governo. Anzi l'imperatore tedesco era pronto a scommettere che la Russia non avrebbe fatto nulla e di fronte all'assicurazione del suo capo di Stato Maggiore generale Von Moltke, nipote del vincitore di Sedan, che i piani erano pronti e l'esercito pure, di fronte alle assicurazioni di Krupp che l'industria era pronta a sostenere lo sforzo bellico contro un eventuale scontro contro la Russia incoraggiò Vienna a vendicarsi senza nessuna contro indicazione da parte del governo o parlamento. Vienna forte dell'appoggio tedesco inviò il 23 luglio un ultimatum durissimo che prevedeva anche l'invio di polizia austriaca sul territorio serbo per indagare e punire i colpevoli. Nonostante i serbi avessero ricevuto la garanzia dell'appoggio dei russi accettarono tutti i punti dell'ultimatum tranne quest'ultimo che ledeva troppo la sovranità della Serbia. Ma l'Austria intransigente dichiarò guerra alla Serbia nonostante Guglielmo II ci avesse ripensato e considerasse che l'accettazione dell'ultimatum quasi nella totalità fosse una buona cosa. Troppo tardi e l'Austria dopo avere dichiarato guerra non poteva tornare indietro senza perdere la faccia. La Russia il 30 luglio ordinò quindi la mobilitazione. Tale atto era necessario anche senza dichiarazioni di guerra perché la Russa aveva bisogno di tempi lunghissimi per richiamare i soldati alle armi considerando il vasto territorio e una lenta burocrazia. Per risposta la Germania inviò un ultimatum alla Russia chiedendo di fermare la mobilitazione da considerarsi una intenzione ostile nei suoi confronti considerando che la Germania confinava con la Russia. Il piano tedesco Schlieffen, pronto da tempo, prevedeva che in caso di mobilitazione russa, la Germania dovesse dichiarare la guerra e attaccare subito la Francia per una questione di tempismo e sincronizzazione che prevedeva l'utilizzo di 11.000 treni che dovevano concentrare le truppe in poche ore verso la frontiera del Belgio, attraversarlo violando la sua neutralità, occupare Parigi distruggendo l'esercito francese in massimo un paio di mesi e poi ritornare sul confine orientale per affrontare l'esercito russo che avrebbe impiegato non meno di due mesi prima di ultimare la mobilitazione. Pertanto alla mobilitazione russa non si poteva attendere una formale dichiarazione di guerra da parte di Mosca per mobilitare. Sarebbe stato troppo tardi e la Germania si sarebbe trovata a combattere su due fronti. Ecco perché era necessario inviare un ultimatum senza attendere la dichiarazione di guerra russa che sarebbe stata inoltrata a mobilitazione avvenuta. A questo punto Guglielmo II cercò di isolare la Francia cercando di convincere Londra a non intervenire visto che l'intesa cordiale non era un'alleanza difensiva. Il parlamento britannico era contrario a impegnarsi in una guerra per la Serbia e pertanto il ministro inglese fece sapere che Londra purché venisse rispettata la neutralità belga non sarebbe intervenuta. L'imperatore contento della risposta disse a Von Moltke di attaccare la Francia senza passare dal Belgio e Von Moltke ebbe un infarto. In seguito al rifiuto di accogliere l'ultimatum la Germania il primo agosto aveva dichiarato la guerra e la mobilitazione nello stesso momento era partita con 11.000 treni in movimento. Cambiare il piano appena avviato avrebbe creato un pasticcio incredibile e il caos più completo. Non era possibile tornare indietro o modificare qualcosa pena la possibile sconfitta. La Francia lo stesso giorno rifiutò l'ultimatum tedesco che le chiedeva di restare neutrale alla guerra tra Germania e Russia. Se lo avesse accettato avrebbe tradito la Triplice Intesa. Inoltrò un ultimatum al Belgio dove gli imponeva di lasciare passare le truppe. Se non avesse creato opposizioni a guerra ultimata le truppe sarebbero state ritirate e eventuali danni sarebbero stati pagati. Il 3 agosto l'Italia si dichiarò neutrale visto che le dichiarazioni di guerra erano state presentate dagli alleati e trattandosi la Triplice di una alleanza difensiva non si sentiva tenuta a andare in loro soccorso. La Gran Bretagna, preoccupata che una vittoria tedesca potesse creare una grande potenza industriale sul continente creando una situazione simile a quella del periodo napoleonico, con la scusa che la Germania aveva violato la neutralità belga dichiarò guerra alla Germania.

SCHIERAMENTI



SVOLGIMENTO DELLA FASE INIZIALE

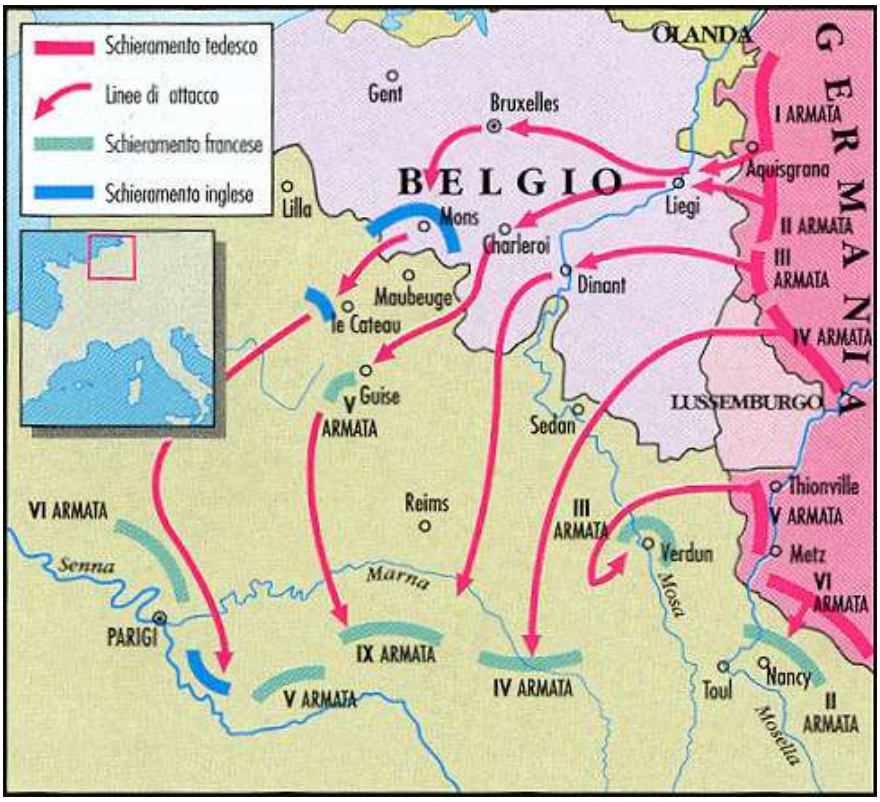
PRIMA FASE: GUERRA DI MOVIMENTO

Allo scoppio della guerra la Germania partì come da piani in netta superiorità con un esercito disciplinato, addestrato e ben armato. L'impero austriaco aveva un esercito abbastanza efficiente ma con il difetto di essere multinazionale. La Francia aveva un ottimo esercito ma inferiore a quello tedesco. Poteva comunque contare sull'Armata d'Africa che grazie alla neutralità italiana poté essere trasferita in massa fin dai primi giorni di guerra dall'Algeria al porto di Marsiglia. La Gran Bretagna aveva la più potente marina del mondo e il dominio del mare ma allo scoppio della guerra un esercito poco numeroso. La coscrizione obbligatoria venne applicata solo a partire dal 1916. Tuttavia, poteva contare sulle forze armate provenienti da tutto l'impero, canadesi, australiani, neozelandesi, pakistani, indiani e sudafricani. La Russia aveva il suo punto di forza nel numero dei soldati in quanto il livello di addestramento e l'armamento erano del tutto inefficienti. Gli ufficiali erano privi di preparazione e durante la mobilitazione tutti gli allievi dell'accademia militare erano stati promossi ufficiali senza addestramento.

Come previsto dal piano Schlieffen, il 4 agosto 1914, l'esercito tedesco travolse il Belgio, che si difese come meglio poté, vinse gli inglesi a Mons, i francesi a Charleroi e continuò a avanzare verso Parigi, tanto è che il 3 settembre, dopo un solo mese di guerra, il governo francese si trasferì a Bordeaux. Tuttavia, tale mese fu sufficiente a fare giungere l'Armata d'Africa lungo la rotta più breve, quella mediterranea non contrastata dalla flotta italiana come sarebbe stato previsto dagli accordi della Triplice Alleanza. Un cannoneggiamento del porto di Philippeville in Algeria il 3 agosto da parte di due incrociatori tedeschi, il *Goeben* e il *Breslau* che poi raggiunsero la Turchia provocò un ritardo di poche ore sulla partenza di un importante convoglio verso la Francia.

L'esercito francese arrestò la corsa dei tedeschi posizionandosi sul fiume Marna, il Piave francese. La battaglia della Marna vide schierati 2 milioni di soldati in una situazione tattica nuova in cui chi si difende è più forte di chi attacca grazie all'impiego dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Troppo tardi per i tedeschi; l'esercito francese attestato sulla Marna, ingrossato dalle truppe coloniali, schierato sulla riva occidentale di un grande fiume non poteva essere aggirato e, contemporaneamente i tedeschi dovevano pensare anche al fronte orientale da dove stava giungendo il ritardatario ma numeroso esercito russo.

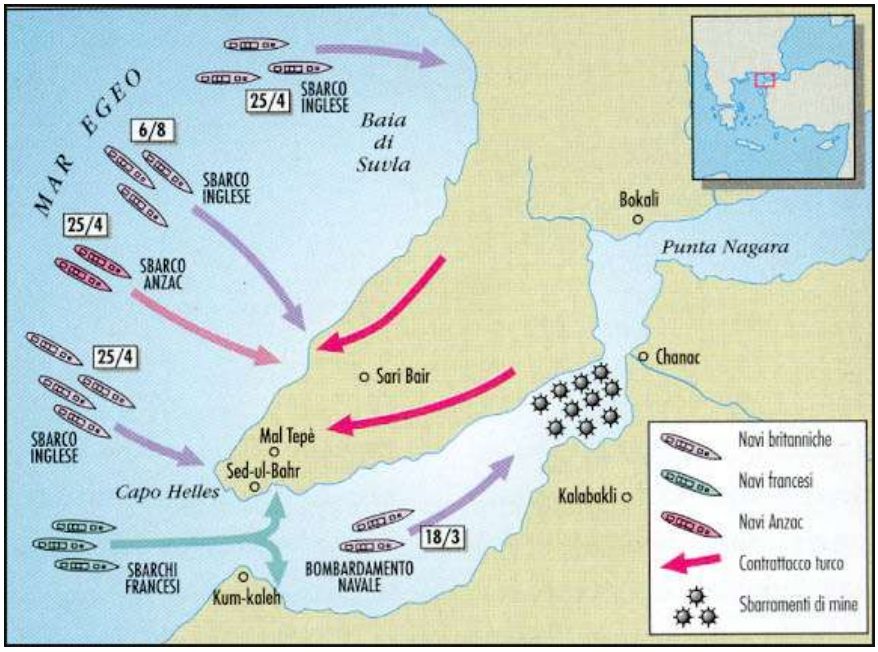
Quindi i francesi poterono contro attaccare spostando il fronte occidentale più a est dove i tedeschi si trincerano. Dopo neanche due mesi i piani tedeschi erano falliti. Von Moltke nipote venne sostituito. Dalla guerra di movimento si passava alla guerra di logoramento o se si preferisce di assedio come durante il Seicento. Invece di singole città fortificate, ora, venivano assediati interi stati lungo una trincea che andava dal mare del Nord alla Svizzera sfruttando fiumi e alture.[9] Per 4 anni gli eserciti dei due schieramenti resteranno distanziati a tiro di fucile su due linee parallele di trincee più o meno nelle stesse posizioni. Le numerose offensive facevano guadagnare e perdere pochi km di terreno da una parte e dall'altra a costo anche di 30.000 morti in una giornata di attacchi in cui per la prima volta si ricorse all'uso dei gas. Spesso i vincitori di un'offensiva finivano per attestarsi nelle trincee scavate dal nemico e viceversa con continui cambi di padrone intorno alla terra di nessuno, uno stretto corridoio di fango, carcasse di animali e uomini, filo spinato, crateri e ordigni inesplosi dove nessun fusto d'albero rimaneva in piedi. Non appena i generali si accorsero dell'impossibilità di creare delle brecce nel fronte avversario, il genio militare da entrambe le parti iniziò a realizzare trincee costellate di casematte in cemento armato più profonde e relativamente comode con i camminamenti per portare munizioni, viveri e truppe fresche. La guerra diventava una questione industriale. Avrebbe vinto nel lungo periodo non solo chi riusciva a resistere al fronte, ma coloro che alle spalle avevano un potere industriale capace di portare in trincea cannoni, mitragliatrici, munizioni, viveri e uomini. Nonostante la Germania fosse la più grande potenza industriale d'Europa all'entrata nel conflitto non poteva però contare su risorse illimitate in quanto non aveva un impero da cui attingere, come fecero la Francia e soprattutto la Gran Bretagna, tutte le risorse necessarie e soprattutto non aveva il dominio del mare che gli consentiva, come consentì alla Gran Bretagna, di continuare a proteggere e scortare il traffico mercantile da una parte all'altra del mondo. La divisione navale dell'ammiraglio Von Spee che all'inizio della guerra si trovava basata nella colonia cinese di Kiao Ciao fece perdere le sue tracce dividendosi in due gruppi. L'incrociatore *Emden* si diresse nell'oceano indiano dandosi a una epica attività corsara fino a che non venne distrutto dagli inglesi il 9 novembre 1914. Il gruppo dell'ammiraglio tedesco, dopo avere attraversato il Pacifico, e avere bombardato la francese Papeete a Tahiti, riuscì, per la prima volta in assoluto da parte di qualsiasi marina, a vincere una battaglia navale contro la marina britannica. Il 1 novembre 1914 sconfisse l'ammiraglio inglese Cradock, che perì in combattimento, al largo di Valparaiso nella battaglia di Coronel. Tuttavia, nonostante il clamore della notizia, il destino dei tedeschi, senza il dominio del mare, era segnato. Alle Falkland l'8 dicembre successivo l'ammiraglio Sturdee distrusse la divisione tedesca e l'ammiraglio Spee perse la vita in combattimento. Ciò a significare che dopo 3 mesi dallo scoppio della guerra non vi era più in mare nessun ammiraglio tedesco e l'attività della marina imperiale fu limitata alla guerra di corsa di pochi mercantili camuffati e all'utilizzo,



[9] La battaglia della Marna. Scaricata da google.com. "Atistoria".

molto efficace, ma limitato per questioni etiche, a breve periodi dei sommergibili tedeschi che fecero danni molto importanti al traffico avversario, ma finirono per danneggiare i neutrali, tra cui gli Stati Uniti d'America, che anche a causa dell'utilizzo dell'arma sommergibile finirono per entrare in guerra.

Per contro le flotte composte dalle corazzate tanto temute e la cui costruzione portò alla corsa degli armamenti, proprio a causa della minaccia delle mine e dei sommergibili, vennero poco usate in mare e mantenute in porto pronte, secondo la strategia di *Fleet in being* soltanto a combattere la **battaglia navale decisiva** che non avvenne mai. Lo scontro dello Jutland del 31 maggio-1 giugno 1916 non fu affatto decisivo. Nella specifica circostanza, a livello tattico, i tedeschi potrebbero essere considerati i vincitori, considerando i danni provocati superiori a quelli subiti, ma a livello strategico furono costretti a rientrare nei loro porti senza avere causato i danni che la «teoria Tirpitz» aveva ipotizzato, per cui la Gran Bretagna pur vincendo la grande battaglia navale all'inizio del conflitto, avrebbe avuto tali danni da dover firmare l'armistizio perché non più nelle condizioni di assicurare alla madre patria il dominio del mare, indispensabile per un'isola dipendente da rifornimenti esterni per sopravvivere. La Germania, al contrario, potenza continentale non aveva bisogno di una marina da guerra per proseguire la guerra. Pertanto, le marine di entrambi gli schieramenti non furono in grado di abbreviare la guerra terrestre. Tuttavia, la marina britannica fu capace nel lungo periodo, garantendo il dominio dei mari, di fare arrivare al fronte tutto ciò che era necessario per resistere e vincere, riducendo alla fame gli eserciti degli imperi centrali, isolati come le truppe medievali nei loro castelli sotto assedio. Ma all'opinione pubblica britannica questa lunga attesa della resa germanica nel lungo periodo non piaceva. Di fatto i ragazzi inglesi partivano per la Francia e morivano a migliaia mentre la marina britannica restava inoperosa nella base navale scozzese di Scapa Flow a attendere la battaglia decisiva senza contare i successi dei sommergibili tedeschi nei confronti di diversi incrociatori britannici nel Mare del Nord e il loro saltuario impiego senza limitazioni contro il traffico mercantile diretto in Gran Bretagna in un epoca in cui lanciare siluri senza preavviso contro a mercantili indifesi e con civili a bordo era considerato un ignobile crimine di guerra.



Per questo insieme di ragioni il Lord del mare Winston Churchill pianificò agli inizi del 1915 uno sbarco a Gallipoli, in prossimità dei Dardanelli[10], nella speranza di sconfiggere l'impero ottomano, il più debole degli avversari.

La prima operazione anfibia della storia si rivelò un catastrofico insuccesso. Il dominio del mare così come era inteso nel Ottocento secondo i dettami dell'ammiraglio americano A.T. Mahan non era più sufficiente a ottenere la supremazia sul campo di battaglia. In effetti, tale dominio teneva conto di una sola dimensione spaziale, ancora raggiungibile in alto mare, ma non più nelle vicinanze delle coste in cui era possibile collocare barriere di mine ormeggiate e utilizzare i sommergibili. Senza contare la futura minaccia aerea. Le teorie del Mahan sono infatti valide con una minaccia monodimensionale e non tridimensionale soprattutto in vicinanza delle coste e passaggi ristretti. Alcune corazzate anglo francesi finirono sui campi minati nel tentativo di smantellare le batterie costiere ottomane sullo

[10] La campagna di Gallipoli. Scaricato da google.com. "La battaglia di Gallipoli. Liceoberchet.edu.it"

stretto dei Dardanelli. Il corpo di spedizione britannico formato da numerosi australiani, neozelandesi e canadesi non riuscì a penetrare all'interno e restò asserragliato in trincee non lontane dalla spiaggia da dove dovevano arrivare i rifornimenti. Preso atto della feroce resistenza turca dal mese di novembre del 1915 al mese di gennaio del 1916 Gallipoli venne abbandonata e di fatto, fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America, non ci furono grosse novità se non l'apertura di un nuovo fronte in Italia.

ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA

L'Italia a agosto del 1914 aveva dichiarato la sua neutralità visto che la Triplice Alleanza era un accordo difensivo e furono gli imperi centrali a dichiarare la guerra per primi all'Intesa in rapida successione come si è visto.

Tuttavia, nonostante buona parte del parlamento e in *primis* politici della statura di Giolitti fossero contrari al coinvolgimento della guerra, vi era un nutrito numero di personalità, oltre al re, a favore dell'ingresso in guerra, ma non dalla parte della Triplice Alleanza.

In sostanza, in Italia, tra il 1914 e il 1915, si confrontarono nelle piazze e sulla stampa due schieramenti: i neutralisti e gli interventisti.

I primi, guidati da Giolitti, consideravano l'Italia troppo debole per entrare in guerra. Un esercito che aveva faticato nelle guerre coloniali non poteva avventurarsi in una guerra ormai mondiale. La marina italiana nella guerra italo-turca aveva dimostrato un elevato livello di professionalità, ma qui si sarebbe trattato di combattere una guerra terrestre sul fronte orientale e industriale sul fronte interno. Giolitti temeva che una eventuale sconfitta o una guerra troppo lunga avrebbe danneggiato, non solo la fragile economia italiana, ma anche provocato possibili rivoluzioni sociali mettendo a rischio l'esistenza stessa della monarchia. Pensava inoltre di poter ottenere Trento e Trieste dall'Austria in cambio di una neutralità favorevole agli imperi centrali, cosa che Berlino desiderava facendo pressione su Vienna. Anche i cattolici non erano d'accordo. Il papa fu sempre ostile a una guerra contro a una potenza cattolica.

Tuttavia, questi giochetti di Giolitti non piacevano ai futuristi, nazionalisti e irredentisti che, anche se minoritari, avevano una forte influenza sull'opinione pubblica trovando l'appoggio della destra liberale e dell'industria degli armamenti che poteva ricevere commesse con la guerra. In sostanza, questo schieramento minoritario riuscì a essere più convincente in quanto faceva leva sull'ultimazione del Risorgimento combattendo e non con compromessi subdoli da avvocatuccio di provincia, quale era considerato Giolitti. La guerra era vista come una medicina che avrebbe unito ancora di più gli italiani sotto il tricolore a scapito della lotta di classe che aveva influssi internazionali considerati negativi. Gli irredentisti riuscivano ad avere maggiore presa sugli animi degli italiani grazie al richiamo ai miti del Risorgimento e della Roma imperiale cavalcato anche dai Savoia. Il triestino Oberdan venne considerato un martire, così come a guerra iniziata Cesare Battisti e Nazario Sauro, impiccati per tradimento. Solo una stretta minoranza insignificante di militari, per anni abituata a considerare la Francia come il nemico naturale, pensò agli inizi di entrare in guerra dalla parte della Triplice magari sognando di riprendere, in caso di vittoria contro la Francia, la Savoia e Nizza se non addirittura la Corsica, un tempo genovese. Anche i socialisti massimalisti erano a favore della guerra, ritenendo che, a ragione, così come si verificherà in Russia, la guerra avrebbe favorito la rivoluzione contro la borghesia. I campioni dell'ingresso in guerra contro l'Austria, a parte gli irredentisti, furono il poeta Gabriele D'Annunzio che aveva una grande influenza sull'opinione pubblica, così come il futurista Marinetti, ma anche il socialista massimalista Benito Mussolini. In ogni caso, al governo non si trovava Giolitti, ma Salandra e il ministro degli esteri Sidney Sonnino, molto più a destra e convinti che la decisione di entrare in guerra, così come previsto dallo Statuto, non dovesse essere oggetto di discussione in parlamento, ma una decisione del re. Sonnino in parallelo negoziò con la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa e verificando che da parte di Vienna non vi fossero grandi aperture a concedere Trento e Trieste ma piuttosto a promettere ciò che non possedevano come

anche la Corsica, tanto non era loro, arrivò in segreto a firmare il Patto di Londra con l'Intesa firmato il 26 aprile 1915. L'Italia si impegnava a entrare in guerra entro un mese in cambio, in caso di vittoria, della promessa di ricevere Trento, il Tirolo fino al Brennero, Gorizia, Trieste, l'Istria (esclusa Fiume), la Dalmazia, la conferma delle conquiste della guerra italo-turca, ossia Rodi e il Dodecanneso, Valona e il protettorato dell'Albania, lo sfruttamento delle miniere di carbone in Turchia a Adalia e compensi coloniali non meglio precisati. La Gran Bretagna si impegnava a fornire all'industria italiana via mare il carbone che fino ad allora riceveva dalla Germania, materia prima necessaria per la guerra.

A insaputa del parlamento l'Italia dopo avere indirizzato un ultimatum a Vienna il 23 maggio, il 24 dichiarò guerra solo all'Austria.

1917 L'ANNO DELLA SVOLTA

Come aveva previsto Giolitti l'esercito italiano nonostante fosse più numeroso e fresco di quello austro-ungarico da un anno impegnato su due fronti, contro i russi e i serbi, non era addestrato e ben diretto. Il generale Luigi Cadorna, figlio di Raffaele, il vincitore di Porta Pia, sacrificò migliaia di uomini in continue quanto inutili attacchi sull'Isonzo e sul Carso. A fine anno l'esercito italiano aveva già perso ogni entusiasmo e anche su questo fronte la guerra, come in Francia, si trasformò in guerra di logoramento in trincea aspettando che l'inverno molto rigido passasse.

A Verdun l'offensiva tedesca, iniziata a fine febbraio del 1916, fu arrestata con continui contro attacchi e riattacchi a agosto. Il generale Pétain riuscì a resistere mentre Foch con gli inglesi attaccava dalla Somme utilizzando per la prima volta i carri armati. Solo nella battaglia di Verdun si contarono circa 600.000 morti da entrambe le parti. Sul versante italiano il generale Conrad provò per la prima volta ad attaccare il 15 maggio lanciando la «spedizione punitiva» contro l'ex alleato. L'offensiva contro l'Italia fu però vanificata da una contemporanea offensiva russa richiesta dal re allo zar che fu inaspettatamente travolgente e rischiò di portare Vienna alla capitolazione se non fosse arrivata in soccorso la Germania ad agosto.

La vittoria russa portò la Romania a entrare in guerra a favore dell'intesa il 28 agosto 1916 e l'Italia a occupare Gorizia. Tuttavia, dopo un anno di guerra senza risultati e con molti caduti, Salandra si dimise e venne sostituito da Boselli. Cadorna rimase ancora al suo posto.

Sul fronte mediorientale in Palestina gli Ottomani riuscirono a difendersi bene contro i britannici che ricorsero alla sobillazione delle popolazioni arabe desiderose di liberarsi dal dominio ottomano grazie al mitico Lawrence d'Arabia. Allo stesso tempo i tedeschi cercarono di sobillare gli irlandesi del Sinn Fein inviando armi che però vennero intercettate dalla marina britannica. In sostanza l'anno 1916 passò senza grandi cambiamenti logorando però gli eserciti di entrambi gli schieramenti con continue diserzioni e intervento dei tribunali militari che provvedevano a fucilare disertori o chi si procurava appositamente delle ferite per essere ricoverato nelle retrovie. La svolta avvenne nel 1917. Il Kaiser decise di ordinare a partire dal 1 febbraio 1917 la guerra sottomarina illimitata silurando senza preavviso qualsiasi mercantile, anche neutrale, diretto verso le coste britanniche. Questa decisione colpiva gli interessi vitali degli Stati Uniti che rifornivano Gran Bretagna e Francia di qualsiasi genere di aiuto lungo le rotte atlantiche. L'affondamento del *Lusitania* nel maggio 1915 che seppur inglese aveva a bordo molti passeggeri americani, aveva già inasprito gli animi e pertanto questa nuova minaccia unita anche all'intercettazione e decifratura di un telegramma indirizzato all'ambasciatore tedesco in Messico dove si dava istruzione di provvedere a sondare una possibile alleanza contro il paese confinante, fece decidere a Washington di farla finita e entrare in guerra contro gli imperi centrali il 6 aprile 1917. Ormai era solo questione di tempo, l'industria americana era già attiva da tempo nel rifornire l'Intesa di ogni genere. Nel giro di qualche mese avrebbe portato in Francia un potente esercito ben equipaggiato e fresco che avrebbe provocato la vittoria finale anche se non nell'immediato. In America non esisteva una ferma obbligatoria e si dovette ricorrere alla propaganda per raccogliere un esercito di volontari con una lotta ideologica tra i paesi che vogliono difendere la

propria libertà, anche di commercio, contro antiche monarchie feudali di despoti e schiavisti. Peccato che la potenza europea più arretrata, con una monarchia autarchica, la Russia, faceva parte dell'Intesa. Proprio mentre l'industria americana stava riversando in Francia tonnellate di aiuti e Washington stava per entrare in guerra, a Pietrogrado scoppiò la rivoluzione di febbraio (marzo per il calendario gregoriano) con l'abdicazione dello zar Nicola II. Anche se il nuovo governo cercò di continuare la guerra a fianco dell'Intesa, i soldati russi non ne potevano più e iniziarono a disertare in massa tornado a casa e preparandosi tuttalpiù a combattere per avere la proprietà delle terre che avevano coltivato per secoli come servi della gleba. La fame imperversava anche in Germania dove iniziò a serpeggiare il malcontento con scioperi nelle fabbriche di armamenti a aprile e addirittura un ammutinamento di marinai nel mar Baltico. Tuttavia, il cedimento del fronte orientale dette un'ultima boccata d'ossigeno agli imperi centrali che ben presto avrebbero potuto liberare numerose divisioni dal fronte orientale e riversarle su quello occidentale prima che l'esercito americano fosse in grado di entrare in combattimento. A agosto del 1917 il papa Benedetto XV intervenne invitando le potenze alla pace trovando un giusto accordo che secondo il papa doveva essere un ritorno allo *status quo ante* ossia alla restituzione dei territori conquistati, comprese le colonie tedesche. La definizione di «inutile strage» da parte del capo della chiesa certo non aiutò a combattere con maggior fermezza. Tuttavia sia Clemenceau in Francia sia Hindenburg in Germania fecero ben intendere che la guerra sarebbe stata finita soltanto con la vittoria finale sugli avversari senza nessun compromesso e procedettero ad eliminare con la forza qualsiasi tipo di opposizione interna o segno di disfattismo. Ad agosto grazie a un colpo di stato patrocinato da Inghilterra e Francia era entrata in guerra contro gli imperi centrali la Grecia seguita la stessa estate anche se solo formalmente dalla Cina.

Questi segnali di disfattismo ebbero influenza anche sulla tenuta delle truppe italiane che dopo 11 offensive erano arrivate a pochi chilometri a est dall'attuale confine, nei pressi di Caporetto[11] nell'attuale Slovenia. A Torino nel mese di agosto uno sciopero venne liquidato nel sangue. A questo punto gli austriaci, preoccupati del fatto che una prevedibile offensiva italiana in primavera poteva essere l'ultima, approfittando del disfacimento del fronte orientale, convinsero i tedeschi a schierare delle truppe tedesche di riserva sul fronte italiano con lo scopo di effettuare un offensiva che poi andò ben al di là dei risultati sperati. Il 24 ottobre 1917 le truppe austriache rinforzate dalle meglio equipaggiate truppe tedesche sfondarono a Caporetto e penetrarono per oltre 50 km quando in passato era quasi impossibile avanzare di pochi chilometri. Cadorna per evitare l'accerchiamento della III armata schierata sul Carso fu costretto a ordinare la ritirata che in parte fu una vera rotta con il disfacimento dell'esercito italiano con interi reparti che abbandonando le armi volevano tornare a casa. Cadorna arrivò a addossare la colpa alla viltà dei soldati italiani, ai socialisti e addirittura al papa con le sue dichiarazioni pacifiste. Tuttavia, l'Italia tenne. Anche i socialisti come Turati fecero appello alla resistenza ad oltranza. L'esercito, dopo aver perso circa 300.000 uomini caduti prigionieri, riuscì a creare un fronte tra il Monte Grappa, l'altopiano di Asiago, lungo il Piave fino a proteggere Venezia e la laguna. Il governo Boselli si dimise e al suo posto il re affidò l'incarico a Vittorio Emanuele Orlando. Cadorna



[11] Grande guerra. Caporetto. Scaricato da google.com. "Battaglia di Caporetto. Bergamo news".

venne sostituito con il più moderno Armando Diaz, più sensibile al morale dei soldati e all'uso della propaganda interna. I soldati vennero trattati con maggior dignità, facendo giungere un miglior vitto, curando meglio la turnazione al fronte e la possibilità di andare in licenza. Vennero comunque chiamati al fronte i ragazzi del 1899 che non avevano neanche 18 anni.

LA FINE DELLA GUERRA

Intanto con la rivoluzione di ottobre (novembre) Lenin si ritirò completamente dalla guerra arrivando alla firma della pace di Brest-Litovsk il 3 marzo 1918. La pace con la Russia molto vantaggiosa per gli imperi centrali dette un'ultima boccata di ossigeno. La Germania si trovava ingrandita a est della parte orientale della Polonia, della Lituania, Lettonia e Estonia e l'indipendenza dell'Ucraina da cui si poteva ricevere una quantità enorme di cereali. I tedeschi quindi nella primavera del 1918 si lanciarono in una ultima offensiva in Piccardia e nella zona dello Champagne. Tuttavia l'esercito alleato sotto il comando del generale francese Foch riuscì a reggere. Troppo tardi. L'aiuto americano era ormai massiccio. Arrivarono sul fronte francese a partire dall'estate 1918 un milione di americani. Tra luglio e agosto del 1918 i tedeschi furono sconfitti a Amiens dall'utilizzo di centinaia di carri armati. La Bulgaria chiese la pace il 26 settembre. Siria e Palestina stavano per cedere.

Guglielmo II era di fatto uscito di scena dopo i suoi inutili tentativi di proporre la pace all'Intesa già l'anno precedente. Hindenburg aveva ben compreso che l'esercito poteva solo retrocedere ordinatamente ma nessuna offensiva era più possibile. La pace era l'unica via di uscita. Per rendersi compatibile con il futuro vincitore, ossia il presidente Wilson, fece riformare lo stato tedesco trasformando l'impero in una monarchia parlamentare in cui il capo del governo doveva rispondere al parlamento e non più all'imperatore, già pronto a fare le valige.

Sul fronte italiano in Adriatico la Marina italiana il 10 giugno 1918 con le motosiluranti del comandante Luigi Rizzo aveva affondato la corazzata *Santo Stefano* davanti a Premuda nell'ultimo tentativo di uscita della flotta austro-ungarica. Affondamento da aggiungere a quello della corazzata *Wien* e al danneggiamento della *Budapest* nel porto di Trieste avvenuto sempre da Rizzo il 9 dicembre del 1917, subito dopo Caporetto. A fine ottobre l'impero austro-ungarico era in completo disfacimento. A Praga venne proclamata la nascita della Cecoslovacchia e a Zagabria la Jugoslavia. La Turchia sconfitta in Palestina e Siria chiese l'armistizio il 31 ottobre. Il 24 ottobre le truppe italiane passarono all'offensiva attraversando il Piave e a Vittorio, in seguito Vittorio Veneto, travolsero l'esercito austro-ungarico che iniziò a sfaldarsi e a fuggire in una vera rotta cosa che non accadde in Francia. Il 3 novembre Vienna firmò l'armistizio a Villa Giusti chiedendo il cessate il fuoco il 4 novembre.

Il 9 novembre a Berlino venne proclamata la repubblica e Guglielmo II abdicò ritirandosi in Olanda. L'11 novembre veniva firmata la pace tra la Germania e gli alleati nonostante l'esercito stesse ancora resistendo nelle sue trincee anche se i marinai della flotta, a contatto con gli operai socialisti, tra il 28 ottobre e il 6 novembre si erano rivoltati iniziando a diffondere la rivolta tra le fila dell'esercito. In Tanganica, le truppe tedesche, pur isolate, ancora non avevano capitolato contro le truppe britanniche. La Prima guerra mondiale era finita con ben 11 milioni di morti e la scomparsa dalla carta geografica di quattro antichi imperi, l'impero tedesco della casata degli Hohenzollern, quello austro-ungarico degli Asburgo, l'impero russo dei Romanov e l'impero ottomano.

12



[12] La fine della Grande guerra. La battaglia di Vittorio Veneto. Scaricata da google.com. “Da Caporetto a Vittorio Veneto. you tube”.

CAPITOLO VII
I TRATTATI DI PACE E LA NASCITA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

LA CONFERENZA DI PARIGI

La guerra terminata ovunque il 11 novembre 1918 aveva causato circa 10 milioni di morti tra i militari su tutti i fronti e circa 7 milioni di civili senza considerare gli eccidi di intere popolazioni come gli Armeni. I mutilati di guerra erano ovunque milioni. Una grande percentuale, circa il 5% di una generazione di uomini adulti in età lavorativa era scomparsa o non più abile al lavoro. Tuttavia, la disoccupazione che colpì l'Europa del dopoguerra a causa della necessità di trasformare l'industria bellica in industria civile era notevolmente superiore ai vuoti lasciati sui fronti. La rivoluzione russa che si era trasformata in guerra civile tra armata bianca e rossa, le rivolte e gli ammutinamenti avvenuti in Germania sia in fabbrica sia a bordo delle navi, a similitudine di ciò che era avvenuto a Pietrogrado facevano temere il diffondersi in tutta Europa dello scoppio di rivoluzioni popolari a causa dell'impennata dei prezzi dei generi alimentari.

In questo clima di distruzione, fame e morte dove si abbatté anche l'epidemia della cosiddetta influenza spagnola, il 18 gennaio si tenne la conferenza di Parigi. A differenza di quanto avvenne nelle guerre passate i vinti furono esclusi dai negoziati. La guerra era stata così lunga e disastrosa rispetto al passato che non c'era più spazio per il compromesso così come avvenne con il congresso di Vienna dopo le pur lunghe guerre napoleoniche. Soprattutto a partire dal 1917 la guerra aveva assunto delle motivazioni ideologiche: la guerra giusta dei paesi democratici contro gli imperi e l'imperialismo anche economico. Il futuro contro il passato medievale. La libertà, anche di commercio, contro il servaggio. Soprattutto il presidente democratico americano Wilson, l'unico vero vincitore del conflitto, si presentò a Parigi con questi ideali. Secondo lui, e non aveva tutti i torti, la guerra era scoppiata a causa del protezionismo, le guerre doganali e la competizione europea per creare degli imperi chiusi al libero mercato. I sistemi imperialisti, compreso quello britannico e francese avevano provocato la corsa agli armamenti e la guerra insieme alla volontà di intere nazioni suddite di vecchi imperi a voler lottare per la propria indipendenza. Per evitare la guerra occorreva eliminare dalla radice questi vecchi fantasmi del passato liberalizzando i mercati, favorendo la libertà di circolazione di beni e merci, garantendo la libertà dei mari e l'autodeterminazione dei popoli, quindi senza umiliare gli sconfitti che avrebbero dovuto reinserirsi pacificamente in un nuovo ordine mondiale. Ma gli altri vincitori, ancora legati al passato europeo, avendo subito più perdite e devastazioni dell'America, soprattutto la Francia, volevano, invece, vendicarsi e imporre alla Germania, considerata la principale colpevole del conflitto, una «pace punitiva». Volevano fare in modo che la Germania non potesse più riprendersi creandovi intorno un sistema di stati cuscinetto e ponendo dei vincoli militari e soprattutto economici che avrebbero dovuto impedire a Berlino di risollevarsi. Mentre l'approccio di Wilson, già delineato prima della fine della guerra con i famosi 14 punti, tra cui la creazione di una Società della Nazioni, ossia una organizzazione internazionale con il compito di dirimere i contenziosi internazionali senza arrivare alle armi, aveva degli aspetti ideologici importanti che furono alla base della propaganda americana per giustificare il massiccio intervento in Europa come una guerra per la civiltà contro la barbarie dei vecchi imperi, gli obiettivi di Gran Bretagna, Francia e Italia non avevano nulla di ideologico. Si trattava di decidere come spartirsi il bottino tra i vincitori, colonie comprese, senza dare più alla Germania una opportunità di rivalsa.

I 14 punti di Wilson risalgono al 8 gennaio del 1918 e prevedevano:

- l'abolizione della diplomazia segreta (come il patto di Londra);

- libertà dei mari;
- libero scambio;
- disarmo compatibile con le esigenze di sola difesa;
- decolonizzazione graduale di tutti gli imperi;
- evacuazione dai territori russi delle truppe che appoggiavano l'armata bianca;
- restaurazione della sovranità al Belgio;
- restituzione alla Francia dell'Alsazia e Lorena;
- revisione dei confini italiani secondo i principi di nazionalità;
- sviluppo autonomo delle nazioni facenti parte dell'ex impero austro-ungarico;
- indipendenza della Serbia, Montenegro e della Romania;
- indipendenza dei territori ex ottomani non turchi con l'apertura alla libera navigazione dei Dardanelli;
- creazione della Polonia indipendente;
- creazione della Società delle Nazioni.

Il trattato di pace di Versailles relativo alla Germania[13] firmato il 28 giugno era un vero *diktat* che Berlino poteva solo accettare come una resa incondizionata e prevedeva:

- la riduzione delle forze armate tedesche a un massimo di 100.000 uomini e abolizione del servizio di leva;



- la riduzione al solo naviglio costiero con divieto di realizzare sommergibili;
- il divieto di avere una aeronautica militare;
- la smilitarizzazione della Renania ai confini con la Francia, ossia il divieto di schierare truppe e mantenere fortificazioni;
- perdita delle colonie (Africa, Asia e Estremo oriente); le colonie tedesche vennero spartite tra Gran Bretagna e Francia. Alcune isole del Pacifico e la colonia cinese di Kiaociao andò al Giappone;
- cessione dell'Alsazia e Lorena alla Francia;
- occupazione francese del bacino carbonifero della Saar per 15 anni con referendum finale al termine per verificare la volontà popolare se restare tedesca o passare alla Francia;
- restituzione del ducato dello Schleswig alla Danimarca (perso nel 1864);
- cessione alla Polonia dell'Alta Slesia e separazione della Germania dalla Prussia orientale attraverso il corridoio di Danzica polacco;
- requisizione di buona parte della marina mercantile e della flotta militare che si autoaffondò nella base scozzese di Scapa flow per protesta;
- consegna di una enorme quantità di bestiame al Belgio e Francia;
- fornitura di carbone per 10 anni alla Francia e Belgio;
- riparazioni ai vincitori per 132 miliardi di marchi oro.

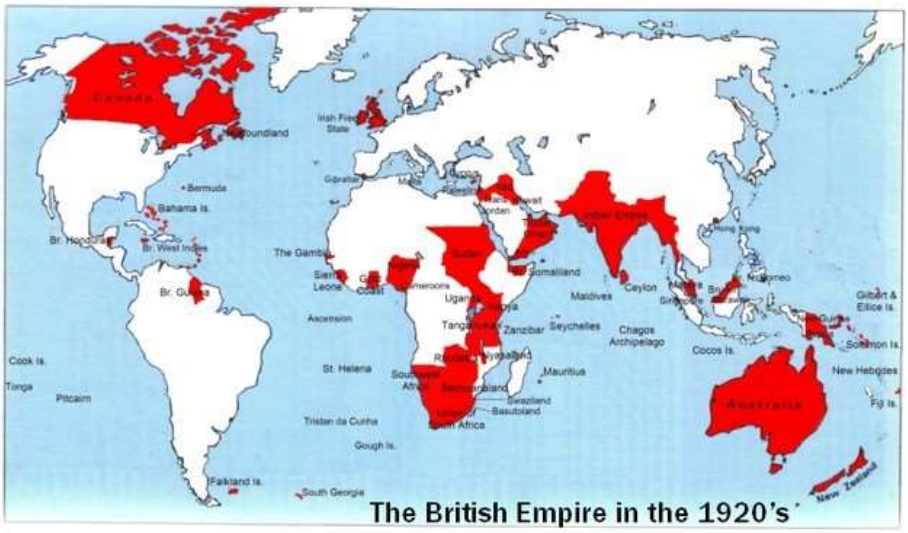
La pace relativa alle questioni con l'ex impero austro-ungarico venne firmata a Saint Germain il 10 settembre 1919.

[13] Impero tedesco nel 1918. Scaricato da google.com. "Impero tedesco 1918 immagini"

Nello specifico veniva creato lo stato cuscinetto della Cecoslovacchia. Una parte del territorio a nord, la Galizia, venne assegnato alla Polonia. La Bucovina venne ceduta alla Romania. All'Italia[14] veniva ceduto Trento, Bolzano fino al Brennero, Gorizia, l'Istria esclusa Fiume. Nasceva lo stato indipendente dell'Ungheria che cedeva parte dei suoi territori alla Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia, che diventò il regno di Jugoslavia, comprendente la Slovenia, la Croazia, la Dalmazia, la Serbia, il Montenegro, la Bosnia e parte della Macedonia. L'Austria era diventato un piccolo stato intorno alla capitale. La Bulgaria doveva restituire alla Grecia la Tracia, perdendo lo sbocco sul Mar Egeo, parte della Macedonia andava alla Jugoslavia e la Dobrugia alla Romania.



La pace con l'ex Impero Ottomano, firmato a Sèvres il 10 agosto 1920, attribuiva sotto la forma di «mandati» la Siria e il Libano alla Francia, Iraq e la Palestina alla Gran Bretagna insieme a Transgiordania, Arabia Saudita e Yemen, solo formalmente indipendenti. La regione di Smirne venne assegnata alla Grecia insieme alla Tracia e Adrianopoli. In sostanza, al di là dell'ideologia di Wilson, la vecchia Europa colonialista, sotto il formalismo dei Mandati fiduciari, ossia Gran Bretagna e Francia ingrandivano i loro imperi coloniali controllando zone strategiche immense in cui abbonderà il petrolio come l'Iraq e l'Arabia Saudita.[15]



LA SOCIETA' DELLE NAZIONI

Secondo il pensiero del presidente democratico Wilson la Società della Nazioni prevista al 14° punto prevedeva che mai più l'umanità sarebbe incorsa in una tragedia simile alla Grande Guerra in quanto il suo obiettivo era quello di garantire la pace grazie a all'istituzione di una organizzazione internazionale basata a Ginevra che avrebbe dovuto mediare i contenziosi tra gli stati. Il patto che ne vedeva la nascita venne firmato il 28 aprile 1919. La Società era costituita da un'Assemblea generale a cui partecipavano tutti i

[14] L'Italia alla fine della Grande guerra.Scaricato da google.com. "Confini italiani alla fine della Grande Guerra".

[15] L'Impero britannico alla fine della Grande guerra. Scaricato da google.com. " l'Impero britannico anni venti".

paesi membri. Agli inizi era esclusa la Germania in quanto paese vinto e responsabile della guerra e la Russia in preda alla rivoluzione. Tuttavia, il paradosso fu proprio che il patto non venne ratificato dagli Stati Uniti che lo avevano patrocinato a causa dell'opposizione del senato repubblicano e isolazionista contro lo spirito idealista del democratico Wilson. La Società era diretta da un Consiglio di 9 membri, di cui 5 permanenti, ossia i paesi vincitori: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone. Gli altri 4 erano eletti dall'Assemblea. Come si vede il funzionamento dell'ONU successivo alla Seconda guerra mondiale è simile. Le decisioni dovevano essere prese all'unanimità e pertanto il funzionamento era destinato a fallire all'inizio e l'assemblea a essere un semplice foro dove rilasciare dichiarazioni di intenti e principi che sarebbero poi stati pubblicati sulla stampa internazionale. Non facendovi parte l'America, svuotata di ogni concreta possibilità di agire, divenne uno strumento nelle mani di Londra e Parigi per esercitare la propria leadership. Gli eventuali contenziosi potevano essere risolti mediante l'intervento della Società in attività di mediazione e arbitrato. In caso di aggressione di uno stato membro gli altri potevano intervenire con delle sanzioni economiche. La dottrina Monroe non era considerata incompatibile con la Società delle Nazioni e anche il colonialismo era considerato come una via per civilizzare territori arretrati, costruire le infrastrutture e la classe dirigente che potesse un giorno governare in autonomia. Anche la politica del disarmo che si concretizzerà soltanto nel Trattato navale di Washington del 1922 fissando dei limiti di tonnellaggio e calibro degli armamenti delle navi di superficie, non porterà da nessuna parte se non a una serie di riunioni dove le buone intenzioni saranno spazzate via da una nuova politica di riarmo alla vigilia della Seconda guerra mondiale.

CAPITOLO VIII
LA RIVOLUZIONE RUSSA

IL PARADOSSO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

La Russia si presentò alla vigilia della Prima guerra mondiale come il paese più arretrato d'Europa. Una popolazione di quasi 140 milioni di abitanti in un territorio sconfinato dal Mar Baltico all'Oceano Pacifico, dove da pochi anni si erano sviluppate delle industrie pesanti concentrate principalmente a Pietroburgo e Mosca con soli 3 milioni di operai a fronte di oltre 120 milioni di contadini con una popolazione analfabeta del 90%. Pochissimi erano i ricchi industriali e la ricchezza era ancora in mano alla ricca nobiltà proprietaria di immensi latifondi coltivati da contadini braccianti liberati soltanto formalmente dalla servitù della gleba nel non lontano 1861. La borghesia, principalmente formata dalla burocrazia di rango inferiore, non aveva mai sviluppato un'autonomia politica di stampo liberale come nel resto d'Europa. Come è possibile che in paese così arretrato, il più arretrato di tutti, abbia vinto la rivoluzione socialista? In effetti secondo le teorie di Marx la rivoluzione con la presa del potere del proletariato contro la borghesia avrebbe dovuto trovare i suoi presupposti per vincere in paesi altamente industrializzati come la Germania, la Francia o l'Inghilterra, dove da tempo esisteva una identità di classe e delle forti rivendicazioni sociali. In paesi arretrati come la Spagna o l'Italia aveva infatti prevalso tra la popolazione contadina piuttosto l'anarchismo. Per Marx la rivoluzione avrebbe dovuto essere guidata dalla classe operaia piuttosto che da quella contadina per la maggior concentrazione nelle fabbriche, situate in città e per una maggior facilità di organizzazione, disciplina e livello culturale della classe operaia più facile da gestire nella lotta contro la borghesia, vista come classe sociale nemica, da vincere e sottomettere alla volontà dei lavoratori e dei consigli di fabbrica. La nazionalizzazione delle fabbriche era auspicabile per gli operai mentre la nazionalizzazione della terra non era così auspicabile per i contadini che in genere desideravano la proprietà della terra e non la collettivizzazione a causa della loro generale ignoranza. Ecco perché per i marxisti la rivoluzione e la dittatura del proletariato era possibile soltanto in quegli stati dove gli operai fossero di numero superiore a quello dei contadini e quindi in stati altamente industrializzati dove i contadini si sarebbero adeguati rinunciando al concetto di proprietà privata contrario all'ideologia comunista che voleva imporne l'abolizione.

Paradossalmente, le previsioni di Marx erano errate. Dove vi erano tali condizioni, la borghesia seppe resistere. In Gran Bretagna e Francia riuscì a incanalare le forze socialiste riformiste nel sistema parlamentare e ad emarginare le forze rivoluzionarie che, a parte qualche sciopero o rivolta anche sanguinosa, non riuscirono mai ad avere la meglio nella cosiddetta lotta di classe, se non con graduali miglioramenti nei diritti dei lavoratori. In Italia e Germania il pericolo del comunismo portò le rispettive classi conservatrici a preferire la dittatura autoritaria della destra che in Germania si trasformò in un completo «totalitarismo» mentre in Italia in un «totalitarismo imperfetto» a causa della resistenza e connivenza della monarchia e della chiesa cattolica. In Russia la classe operaia era una piccolissima parte della classe lavoratrice, ma molto concentrata soprattutto a Pietroburgo dove la rivoluzione scoppiò. Non avrebbe avuto successo se non ci fosse stata una guerra mondiale in corso con milioni di soldati al fronte stufi di farsi ammazzare per nulla. La guerra creò le condizioni per la svolta epocale più di quanto non avesse previsto Marx.

Del resto una prima rivoluzione era già scoppiata nel 1905, proprio a causa di una guerra persa contro il Giappone che creò i presupposti per una prima grande rivolta guidata proprio dai marinai della flotta russa ricordando che la Marina fu la grande vittima della guerra contro il Giappone a causa della sconfitta nella battaglia di Tsushima.

L’ammutinamento della flotta era stato causato soprattutto dal fatto che le navi vengono basate negli arsenali dove vi era una grande concentrazione di operai e quindi i marinai erano molto più vicini, rispetto all’esercito, alla propaganda comunista che si annidava nelle fabbriche e negli arsenali. Tanto è che nel 1917 anche la disciplinata flotta tedesca si ammutinò nel porto di Kiel mentre i soldati dell’esercito erano ancora fedelmente schierati nelle trincee francesi. La rivoluzione del 1905 aveva comunque portato la zar a accettare di riformare l’assolutismo concedendo una tiepida costituzione con un parlamento, la «duma». Tuttavia, superata la crisi, poco per volta la duma venne svuotata da qualsiasi autorità e lo zar era tornato di fatto all’antico assolutismo con cui era entrato in guerra senza nulla concedere o riformare.

Milioni di soldati contadini non proprietari erano stati mandati a morire contro il più moderno esercito del mondo, comandati da ufficiali, spesso nobili, senza nessuna esperienza e sorretti soltanto dall’arroganza dinastica. La mancanza di armi moderne e addirittura di fucili costringeva a ordinare degli attacchi in cui i soldati si dovevano procurare i fucili dai compagni morti prima di loro. Un vero e proprio massacro senza possibilità di successo, mentre dietro il fronte chi era rimasto a produrre il necessario per alimentare la logistica moriva di fame e stenti. Il 30 dicembre 1916 era già stato assassinato Rasputin, un monaco corrotto che influenzava negativamente la zarina a indicare che anche l’aristocrazia ormai riteneva necessario che lo zar avviasse delle riforme e chiudesse con l’assolutismo nell’interesse della monarchia anche a costo di imporre tali cambiamenti con un colpo di stato diretto dalla nobiltà.

LA RIVOLUZIONE BORGHESE

Fu proprio la fame e la voglia di uscire dalla guerra a fare scoppiare la prima rivoluzione, detta la «rivoluzione borghese» a febbraio (nostro marzo) del 1917 a Pietroburgo. A causa dell’assenza degli uomini, tutti al fronte, furono le donne a ribellarsi. Ecco perché si festeggia l’ «8 marzo». I cosacchi inviati a sedare la rivolta finirono per schierarsi dalla parte dei rivoluzionari. I soldati contadini sobillati dalla propaganda degli intellettuali e a contatto con gli operai si rifiutarono ovunque di impedire gli scioperi. A Pietroburgo il 27 febbraio (marzo) gli operai disarmarono le forze di polizia e si unirono alle truppe inviate a mantenere l’ordine. Sotto la guida dei bolscevichi e menscevichi vennero formati i Soviet, ossia i consigli, di operai e soldati che decretarono l’arresto dei ministri dello zar. La sera del 27 la Duma formò un governo provvisorio in attesa che delle votazioni a suffragio universale decidessero il futuro del paese. Il capo del governo era il principe l’Vov, un grande proprietario terriero di idee liberali. Il governo fece pressioni sullo zar per abdicare a favore del fratello Michele che però rifiutò l’offerta. Dal 2 marzo (aprile) la Russia divenne pertanto una repubblica governata da un governo provvisorio borghese che rimandava le decisioni future a un'assemblea costituzionale da votare a suffragio universale. Il governo era diviso tra il partito dei «cadetti», che rappresentavano gli interessi dell’aristocrazia e della ricca borghesia, buona parte monarchici, e dei socialdemocratici, a loro volta divisi tra socialisti rivoluzionari che nonostante il nome erano più che altro populisti di centro sinistra (Kerenskij), i menscevichi, ossia socialisti riformisti ed infine i **bolscevichi**, socialisti rivoluzionari, maggioritari anche se di poco che volevano la rivoluzione subito. Nonostante tutto la guerra continuava e questo scontentava la massa dei contadini soldati. Ne approfittò Lenin che durante la rivoluzione si trovava in esilio in Svizzera. Grazie ai tedeschi, ben lieti di favorire il ritorno di Lenin in patria, essendo noto il fatto che volesse che la Russia arrivasse subito all’armistizio, favorirono il suo ritorno in Russia via treno senza nessun inconveniente. Lenin poté quindi rientrare mettendosi a capo dei bolscevichi, il partito meglio organizzato forte dell’appoggio degli operai e soprattutto dei soldati armati e quindi a preparare la rivoluzione in modo radicale. Del resto quale altra migliore occasione poteva esserci se non una guerra mondiale che si stava perdendo per prendere il potere sfruttando milioni di contadini armati?

Le tesi di aprile di Lenin furono un grande segno di intelligenza che permisero al leader di prevalere su tutto e tutti. Il più importante punto delle tesi era infatti l’immediata uscita della Russia dalla guerra, vista come conflitto tra imperialisti. Gli eserciti avrebbero al contrario dovuto fraternizzare e abbattere il capitalismo creando in Europa la dittatura del

proletariato. I soldati volevano tornare a casa e impadronirsi delle terre. Questo punto era contrario alla dottrina marxista che prevedeva la nazionalizzazione della produzione anche agricola. Ma Lenin, molto intelligentemente, comprese che con una popolazione in cui il 90% erano contadini non poteva proporre che dal latifondo in mano alla aristocrazia si passasse alla nazionalizzazione visto che da secoli i contadini volevano essere proprietari della loro terra e quindi, in deroga ai principi marxisti, oltre all'uscita dalla guerra affermò che la rivoluzione avrebbe immediatamente dato corso a una distribuzione delle terre senza alcun indennizzo per i proprietari. Questa dichiarazione fu vincente. Gli altri punti importanti ovviamente erano quelli di interrompere ogni tipo di appoggio al governo provvisorio che doveva dimettersi e dare tutto il potere ai soviet e anche ogni alleanza con i menscevichi e i socialisti riformisti che, secondo Lenin, rappresentavano la difesa a oltranza della borghesia. L'obiettivo dei bolscevichi non era instaurare una repubblica liberale democratica parlamentare, ma una repubblica degli operai e contadini basata sulla soppressione della burocrazia borghese, sostituita da funzionari eleggibili e revocabili dai soviet in qualsiasi momento con un salario non superiore a quello medio degli operai. Tra nazionalizzazione delle terre e distribuzione restò l'ambiguità che sarebbe poi stata risolta in seguito. Ma era necessario che i contadini potessero lavorare e produrre subito per rifornire la città di derrate alimentari. Tale tesi fu accolta con entusiasmo da parte della maggioranza del popolo russo anche se criticata dai menscevichi e la duma borghese poco poteva ancora fare. Il principe l'Vov dopo avere creato già due governi, di fronte all'occupazione arbitraria delle terre da parte di contadini tra cui molti soldati disertori, dette le dimissioni e salì al potere Kerenskij il 6 agosto 1917, ministro della difesa, già responsabile di un'ultima offensiva contro i tedeschi fallita.

Kerenskij si trovava minacciato dall'avanzata tedesca con cui si era ancora in guerra, dai bolscevichi che stavano conquistando il potere con la rivoluzione e come se non bastasse dai conservatori di destra che volevano il ritorno dell'ordine, la disciplina e lo zar. Il generale Kornilov, di fronte alla conquista tedesca di Riga, tentò un colpo di stato reazionario ordinando alle sue truppe fedeli di muovere su Pietroburgo per abbattere il governo Kerenskij colpevole di essere nelle mani dei socialisti. Kerenskij fu pertanto costretto a distribuire armi ai bolscevichi per arrestare le truppe reazionarie. Tali truppe contrastate dai bolscevichi che agirono fermando i treni con i soldati a bordo in una serie di sabotaggi della linea ferroviaria non arrivarono neanche a destinazione, ma Kerensckij era ormai nelle mani di Lenin. Nella notte tra il 24 e il 25 ottobre Lenin dopo non poca fatica nel convincere la dirigenza del partito, grazie all'appoggio organizzativo di Trockij e di Stalin, ordinò l'assalto al palazzo d'inverno. Kerenskij fuggì. La rivoluzione comunista era ormai una realtà.

LENIN AL POTERE

Lenin dovette seguire l'iter parlamentare precedente convocando l'Assemblea Costituente eletta a suffragio universale su liste preparate da Kerenskij. Vinsero le elezioni i socialrivoluzionari con 410 seggi che, nonostante il nome, erano riformisti, mentre i bolscevichi ottennero solo 175 seggi. I cadetti e i menscevichi rispettivamente 17 e 16 seggi. A questo punto Lenin, seguendo le orme di Robespierre, sapendo di poter contare sulla massa dei contadini e soldati e sugli operai decise con la forza di sospendere l'Assemblea dichiarando che rappresentava la vecchia borghesia e non il popolo dei soviet ossia i veri rappresentanti del popolo in contrasto con il parlamento borghese. Il 18 gennaio 1918 la soppressione dell'Assemblea rappresenta più del 25 ottobre 1917 la fine della democrazia in Russia. Lenin intavolò subito i negoziati di pace in modo da evitare che la guerra potesse creare ulteriori problemi interni e il 3 marzo 1918 venne firmata la pace di Brest-Litovsk. Anche se il trattato implicava una enorme perdita di territori, tra i più fertili, Lenin ormai era fiducioso che in tutta Europa, sull'esempio russo, sarebbe scoppiata la rivoluzione ovunque. Così in effetti avvenne, soprattutto in Germania, ma la borghesia era abbastanza forte da salvarsi, nonostante la sconfitta.

DA LENIN A STALIN

Anche se la rivoluzione comunista nel resto d'Europa non ebbe alcuna possibilità di successo, la borghesia si spaventò ovunque. La paura di una rivoluzione comunista fu alla base della nascita del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. In Francia, né tanto meno in Gran Bretagna, paesi democratici da tempo, dove il pericolo di una rivoluzione comunista era remota comunque ci fu un certo allarmismo tra le forze conservatrici che arrivarono a stimare il regime fascista italiano e in seguito il nazismo in Germania proprio in ruolo anti comunista. In ogni caso sia per il timore del diffondersi del comunismo sia per tentare di costringere la Russia a riprendere i combattimenti contro la Germania, a partire dall'estate del 1918 quando la guerra era ancora in corso sul fronte occidentale, americani, inglesi, italiani e giapponesi inviarono delle truppe in Russia per aiutare i generali dell'armata bianca che volevano restaurare il potere dello zar, abbattere il comunismo e ritornare a combattere contro i tedeschi che si erano impadroniti con il trattato di Brest-Litovsk dei paesi baltici, della Polonia e della Finlandia. L'Ucraina si era resa indipendente dopo oltre due secoli sotto il protettorato tedesco. Tale perdita della parte più fertile della Russia era considerata insopportabile dai vertici dell'esercito russo che si ribellarono creando l'armata «bianca» con l'aiuto della Triplice intesa aprendo dei fronti di guerra sul Mar Nero, una volta caduto l'Impero ottomano, ossia intorno ai principali porti dove potevano arrivare gli aiuti degli alleati insieme ai porti artici di Murmansk, Vladivostok e Archangelsk non sempre accessibili per il ghiaccio. In questo ultimo porto era stato creato un governo provvisorio anti bolscevico.



D'altro canto Lenin doveva tenere conto anche di un'opposizione interna rappresentata dai menscevichi, dalla borghesia e dagli apparati dell'esercito e della burocrazia zarista che volevano restaurare l'antico regime o una repubblica democratica di tipo borghese. La repressione fu durissima. Lenin ordinò l'assassinio dello zar e di tutta la famiglia reale il 18 luglio 1918 in modo da tagliare i ponti con il passato. Creò la famigerata Ceka, ossia la polizia politica con il compito di sterminare tutti gli oppositori con arresti e fucilazioni sommarie. Trockij creò l'«armata rossa»[16] formata da operai e soprattutto contadini che temevano di dovere restituire le terre ai legittimi proprietari in caso di sconfitta della rivoluzione. Grazie alle sue capacità organizzative e soprattutto grazie al ritiro delle truppe dell'Intesa nel 1919 stabilita dopo i trattati di Parigi, riuscì a vincere l'armata bianca liberando l'ultima roccaforte di Vladivostok a fine del 1922.

La guerra civile, gli insuccessi in Europa delle rivoluzioni comuniste, le immani distruzioni e l'isolamento della Russia fecero da subito mettere da parte molti degli ideali marxisti della prima ora. La Russia se voleva sopravvivere doveva al contempo fare ripartire la produzione agricola necessaria per sfamare la popolazione. Ciò venne attuato in deroga ai principi marxisti lasciando ai contadini la proprietà della terra e la libertà di vendere i prodotti in città. Molti di questi si arricchirono creando una nuova classe di contadini borghesi, i Kulaki. Al contempo si doveva trasformare la Russia arretrata e agricola dando il via a un massiccio sviluppo industriale che la mettesse in grado in tempi brevi di produrre acciaio in grande quantità e quindi armi pesanti per potersi difendere dalle potenze esterne. A tale fine Lenin cercò, grazie ai legami con i partiti comunisti europei, di continuare a mantenere dei buoni rapporti con alcuni paesi al di là delle diverse ideologie in modo da scongiurare attacchi esterni in un momento in cui il paese non poteva permettersi altre guerre. In questo filone si spiega la politica estera successiva di Stalin di «socialismo in solo paese», il riconoscimento dell'Unione Sovietica da parte dell'Italia fascista nel 1924 nonostante il fascismo considerasse il comunismo il male del secolo e anche, la collaborazione segreta tecnico militare con l'esercito tedesco negli anni Venti contro gli accordi di Versailles non sottoscritti da Mosca.

[16] L'armata rossa creazione di Troskij. Scaricata da google.com. "Manifesti di propaganda sovietici".

Si calcola che tra il 1914 e il 1921 a causa della guerra mondiale e della guerra civile morirono 28 milioni di russi su una popolazione di circa 130 milioni. La crisi era tale che soltanto con il più assoluto accentramento del potere in poche mani si poteva cercare di uscirne fuori. Il risultato fu che il motto «tutto il potere ai Soviet» divenne un mero slogan che si trasformò di fatto in tutto il potere in un uomo solo. Prima Lenin e poi alla morte di questi, soprattutto Stalin, una volta messo da parte Trockij, di fatto, con la scusa della guerra, assunsero il ruolo di veri e propri dittatori. Tuttavia non dittatori come Mussolini, bloccato dalla monarchia e dalla chiesa, ma simili al futuro Hitler, anche se con il sostegno del partito unico le cui strategie venivano decise nel corso dei periodici «congressi del partito comunista» che dettavano la dottrina da applicare anche da parte dei partiti comunisti alleati nel resto del mondo. Le strategie decise nel corso di questi congressi ben presto persero la loro accezione democratica frutto del libero dibattito tra leader comunisti. Chi non si conformava alle decisioni del pensiero unico, ossia a quelle di Stalin veniva emarginato, di fatto scomunicato e spesso neutralizzato fisicamente. Quindi la dottrina del proletariato già dagli inizi della rivoluzione si trasformò nella dittatura del partito comunista retto da un solo leader con l'appoggio di pochissimi stretti collaboratori che avrebbero deciso tutto compresa la successione del leader stesso, magari con purghe interne così come si verificò con Trockij che battuto da Stalin fu costretto all'esilio e demonizzato come l'anticristo e poi fatto assassinare all'estero. A marzo del 1921 nella base navale di Kronstadt ci fu una rivolta dei marinai che criticavano questo accentramento del potere nelle mani di Lenin e del partito comunista come un tradimento della rivoluzione che avrebbe dovuto imporre la politica di tutto il potere ai Soviet e non a un uomo solo. La rivolta fu repressa duramente nel sangue e con deportazioni in Siberia.

Proprio, per evitare altre insurrezioni interne, il X congresso del dicembre 1922, alla fine della guerra civile, sancì l'eliminazione di ogni corrente di pensiero e l'avvio della NEP, la Nuova Politica Economica che permise ai Kulaki di assumere contadini salariati ricreando, contro il parere di Trockij, il capitalismo agricolo nelle campagne contro i principi della collettivizzazione della terra e nelle fabbriche, al fine di aumentare la produzione, il pagamento di salari migliori a chi lavorava di più introducendo, di fatto, i premi di produzione che si scostavano dal purismo comunista dell'eguaglianza salariale a prescindere dagli incarichi e responsabilità. Pertanto, dell'ideologia iniziale, già con Lenin, ciò che restava era la parità tra uomo e donna e il matrimonio civile.

Ma sulla carta il vecchio impero dello zar veniva trasformato nell'«Unione delle Repubbliche Sovietiche» con una costituzione democratica approvata nel 1924 sulla base del quale veniva riconosciuta la piena eguaglianza di tutte le repubbliche e una struttura burocratica federale altamente rappresentativa che teneva conto delle varie nazionalità. In effetti la struttura burocratica realizzata era puramente formale e finì per essere da subito esautorata dal centralismo autoritario del partito unico.

Un forte impulso di pari passo a ciò che avvenne nel fascismo e nazismo lo ebbe la propaganda di regime, l'arte, la stampa e la cinematografia. Molto famoso fu il film «l'incrociatore *Potemkin*» sulla rivoluzione del 1905.

Alla morte di Lenin, il suo testamento venne fatto sparire e Stalin contro il volere dell'ex dittatore che lo considerava pericoloso, seppe imporsi eliminando, alla vecchia maniera degli zar, i rivali, compreso Trockij. Dopo aver via via ricevuto il riconoscimento di buona parte delle potenze compresa la Gran Bretagna, la Francia e il Giappone uscendo dall'isolamento di Lenin si lanciò nell'industrializzazione del paese a scapito dell'agricoltura. I kulaki arricchiti furono demonizzati come nemici del popolo. Le terre confiscate e nazionalizzate in modo da eliminare le piccole e medie proprietà collettivizzando la terra in grandi fattorie gestite in modo centralizzato allo scopo di intensificare la produzione in modo più razionale liberando la mano d'opera superflua per il lavoro nell'industria. Interi popolazioni abitanti in paesi agricoli non d'accordo sulla perdita della proprietà terriera vennero deportati in Siberia. A partire dal 1928 i Kulaki (milioni di persone) vennero di fatto eliminati, uccisi o costretti ai lavori forzati. Ci vollero degli anni per averla vinta contro i contadini che si opposero al governo con rivolte, sabotaggi, distruzioni del raccolto e macellazione di bestiame. Ma nel 1932 di fatto buona parte delle fattorie erano collettivizzate realizzando gli sbandierati e pubblicizzati «kolchoz». Nel 1940 tutta l'agricoltura dell'Unione Sovietica si basava su questo sistema.

L’industria ebbe la priorità e in particolare l’industria pesante con la realizzazione dei «piani quinquennali» di cui il primo venne lanciato nel 1928-33 con un enorme successo promozionale visto che nel bel mezzo della crisi del capitalismo del 1929 l’Unione Sovietica poteva vantare uno sbandierato benessere e la piena occupazione.

Sotto la guida di Stalin[17] il paese era diventato una grande potenza industriale anche se con costi umani enormi. Ma l’avvento del nazismo coglieva l’Unione Sovietica ancora in una fase di consolidamento tra l’altro dopo una severa purga dei vertici militari. Pertanto il secondo piano quinquennale 1933-37 avrà come priorità il riarmo prima che fosse troppo tardi. I timori di Stalin nei confronti di Hitler non erano affatto infondati soprattutto dovendo difendersi anche dall’espansione giapponese in Manciuria.



[17] Stalin e il culto dell’immagine. Scaricata da google.com. “Manifesti di propaganda sovietici”.

CAPITOLO IX
L'AVVENTO DEL FASCISMO E GLI ANNI DEL REGIME

LA QUESTIONE ADRIATICA E FIUME

Nell'aprile del 1919 Orlando e Sonnino abbandonarono la conferenza di Parigi per protesta contro il mancato riconoscimento delle pretese di sovranità italiane sulla Dalmazia, un tempo veneziana. In effetti buona parte dei territori richiesti non erano abitati da popolazioni di lingua italiana e gli alleati volevano assicurare al nuovo regno di Jugoslavia un accesso al mare con dei porti. Inoltre, Wilson non avendo firmato il patto di Londra, non si sentiva vincolato a tali accordi e considerava l'Italia più che ricompensata visto che otteneva la provincia di Bolzano fino al Brennero di nazionalità e lingua tedesca. Anche il tentativo di farsi cedere almeno Fiume, abitata da italiani, fallì. La spartizione dell'impero coloniale tedesco tra Francia, Gran Bretagna e Giappone senza lasciare nulla all'Italia portò a grandi proteste soprattutto da parte dei nazionalisti guidati da D'Annunzio che per l'occasione coniò il mito della «vittoria mutilata». Alla guida di un gruppo di reduci, ingrossati da appartenenti alla forze armate, D'Annunzio passò all'azione occupando la città di Fiume il 12 settembre 1919, un po' come ai tempi di Garibaldi. L'occupazione della città per oltre un anno mise in grave imbarazzo il governo.

In questo clima a livello politico era evidente che i liberali non riuscivano più a esercitare il potere. L'ora dei notabili di provincia era finita. I nuovi partiti di massa stavano entrando in scena. Non soltanto il partito socialista che influenzato dalla rivoluzione russa cominciava a mostrare in modo evidente due facce: quello dei riformisti che non volevano sovvertire le istituzioni ma soltanto migliorare gradualmente il tenore di vita del proletariato e i massimalisti che aspettavano di prendere il potere con la forza legati alla strategia della III internazionale, aperta a Mosca il 2 marzo 1919. Nonostante il non expedit, era ormai nato, con l'approvazione della chiesa, il Partito Popolare fondato da Don Sturzo a gennaio del 1919, che pur essendo indipendente dal Vaticano, era un partito cattolico che grazie alla capillare presenza della chiesa sul territorio italiano prometteva di raccogliere un importante numero di voti soprattutto nelle campagne. Il partito popolare rappresentava un forte argine contro il socialismo e allo stesso tempo una novità verso il liberalismo laico e elitario di fine Ottocento.

Tuttavia, nel clima di frustrazione e violenza che aveva portato i nazionalisti a seguire D'Annunzio a Fiume, si stava formando un nuovo movimento che pur essendo anti-socialista si richiamava a valori sociali, ma intrisi di nazionalismo a differenza del socialismo che si richiama a valori internazionali. A marzo del 1919 Benito Mussolini, ex socialista massimalista, ex direttore dell' «avanti», ma espulso dal partito a novembre del 1914 dal partito per tradimento, fondò a Milano i «fasci di combattimento». Mussolini riuscì a interpretare il malcontento della piccola borghesia reduce della guerra e arrabbiata sia contro i vecchi liberali come Giolitti sia contro i socialisti. Direttore del «Il Popolo d'Italia» dove propagandava le sue idee, Mussolini si trovò a capo di un movimento che al tempo stesso sognava un'Italia rispettata, potente che facesse valere i propri diritti di potenza vincitrice contro le vecchie potenze colonialiste e dall'altra le rivendicazioni sociali dei socialisti e anche dei cattolici a favore delle classi più povere. Quindi venivano espresse delle critiche sprezzanti contro la Gran Bretagna e la Francia, paesi che avevano sfruttato fino ad allora immensi imperi coloniali mentre l'Italia proletaria era costretta a fare emigrare i propri concittadini in America, così come nei confronti della vecchia politica liberale e borghese debosciata. Più che anti-democratico il pensiero di Mussolini era anti-parlamentare. Una sorta di repubblica con un sistema di democrazia diretta, almeno inizialmente, era quello che si prefiggeva. I socialisti erano considerati nemici proprio per la loro lotta internazionale dove il proletariato di tutto il mondo si sentiva affratellato e

nemico della borghesia. Per Mussolini[18] la lotta di classe doveva essere superata dal sentirsi tutti italiani e a servizio dello stato. Ma presto si rese conto che al di là delle ideologie, per poter raggiungere il potere dovesse mettere da parte in primo luogo le sue idee repubblicane, quindi anche il suo ateismo troppo marcato in un paese cattolico e le divergenze con i socialisti potevano tornare utili per trovare l'appoggio degli industriali e degli agrari che volevano ritornare a stabilire l'ordine eliminando gli scioperi selvaggi dell'epoca. Pertanto, dette il via libera all'utilizzo delle cosiddette squadracce soprattutto in Emilia Romagna e Lombardia, dove tra il 1920 e il 1921 attraverso il suoi «ras», Farinacci, Balbo, De Vecchi, De Bono, Bianchi, venivano pestati i braccianti delle leghe rosse, i sindacalisti, bruciati e devastate le sedi del partito socialista e dell' «avanti» spesso con l'indifferenza se non il tacito consenso della forza pubblica e con il finanziamento degli agrari. Il clima di terrore anti-socialista si diffuse un po' alla volta ovunque trasformando queste squadre di azione in una vera forza paramilitare organizzata che spaventava e intimoriva.

Dopo che a giugno del 1919 Orlando si dovette dimettere a causa dell'insuccesso attribuitogli a Parigi, era salito al governo Nitti che non seppe risolvere il problema di Fiume. Con le prime elezioni dopo la guerra, grazie al sistema proporzionale i liberali, come era prevedibile, dimostrarono ormai tutta la loro inadeguatezza rispetto ai partiti nuovi di massa. Su 509 seggi i socialisti riuscirono ad avere 156 seggi e i popolari 100 e il liberali solo 253 quando nelle elezioni precedenti erano oltre 400. Quindi in teoria socialisti e popolari avrebbero potuto governare insieme, ma l'ateismo dei socialisti era sicuramente più indesiderato del laicismo dei liberali. Con questi risultati e con le difficoltà di bilancio venne richiamato il vecchio Giolitti che restò al potere per l'ultima volta fino a luglio del 1921. Mentre in politica interna non riuscì a migliorare la situazione, vista la sua incapacità di allearsi con i cattolici di Sturzo, suo vecchio nemico, in politica estera risolse la questione fiumana in modo brillante. Il 12 novembre firmò il Trattato di Rapallo con la Jugoslavia per cui veniva ceduta Zara in Dalmazia all'Italia e Fiume veniva considerata città indipendente e dopo poco ceduta all'Italia. A quel punto ordinò alle forze armate di togliere di mezzo D'Annunzio con la forza. Poiché D'Annunzio si rifiutò di sgomberare la marina bombardò il palazzo del governo e agli inizi del 1921 Fiume venne liberata. Molti legionari di Fiume si unirono al fascismo.



MUSSOLINI AL GOVERNO

Di fronte al montare della violenza degli squadristi fascisti nelle campagne anche i socialisti si organizzano e nacquero gli «Arditi del popolo». Pertanto, la violenza salì, fascisti da una parte e socialisti dall'altra si affrontarono utilizzando le armi. La forza pubblica intervenne quasi sempre a posteriori e con faziosità. Con i fascisti i prefetti lasciavano correre mentre nei confronti dei socialisti erano più severi. Si creò una sorte di connivenza basata sul fatto che agli industriali, agli agrari, ai cattolici ma anche alla corona era preferibile avere a che fare con i fascisti che con i socialisti.

[18] I fasci di combattimento.Manifesti propagandistici. Scaricata da google.com. "Manifesti fascisti Alamy".

Meglio la reazione alla rivoluzione. Mussolini comprese che per arrivare al potere doveva controllare le sue squadre e limitare il potere locale dei ras in modo da uscire gradito ai conservatori alleandosi con l'industria. Quindi prese la decisione di smettere di inneggiare alla repubblica e a valori troppo di sinistra e ultra democratici e anti-capitalisti promettendo una riforma agraria e il salario minimo a favore degli ex combattenti. Occorreva piuttosto terrorizzare le leghe rosse, socialisti e anarchici in modo da guadagnare il consenso della monarchia, dei liberali conservatori e anche dei cattolici contro i valori internazionali dei socialisti. I vecchi liberali come Giolitti, odiati in quanto borghesi imbelli dai nazionalisti e fascisti della prima ora, detti sansepolcristi, iniziarono a favorire l'ascesa dei fascisti con la convinzione che non appena fossero arrivati in parlamento e avessero avuto incarichi di governo sarebbero stati cooptati e integrati nel vecchio sistema e la rivoluzione fascista si sarebbe normalizzata. Del resto occorreva superare le violenze popolari del biennio rosso con gli scontri di piazza, pestaggi e assassini riportando ordine e disciplina. La sinistra invece di fare fronte comune contro il fascismo si spaccò, un po' come successe in Russia dove i menscevichi, riformisti, vennero considerati nemici della rivoluzione e eliminati anche fisicamente dai bolscevichi, intolleranti contro ogni forma di critica al pensiero di Lenin. **A gennaio del 1921**, seguendo il pensiero di Lenin, a Livorno Togliatti e Gramsci si staccarono dal partito socialista e **crearono il partito comunista**, partito minoritario e poco influente rispetto allo storico partito socialista, ma ben organizzato secondo la dottrina leninista. Lo stesso anno, **a novembre**, il movimento fascista di Mussolini si strutturò meglio formando il PNF, **partito nazionale fascista** che si presentò alle elezioni. Grazie all'appoggio dei liberali riuscì legittimamente a ottenere 35 seggi in parlamento tra cui Benito Mussolini. Pertanto nel 1921 iniziò la fase legalitaria della lotta per il potere. Anche se tale lotta verrà combattuta, fuori dal parlamento, con le camicie nere, una vera e propria organizzazione paramilitare, con divise, armi e gagliardetti. A agosto del 1922 a Parma si arrivò a una vera e propria battaglia tra socialisti e 10.000 camicie nere al comando di Balbo dove i socialisti ebbero il sopravvento con morti e feriti da entrambe le parti. Il debole governo di Luigi Facta che aveva sostituito Ivanoe Bonomi a febbraio del 1922, dopo che aveva rimpiazzato a luglio del 1921 l'ultimo governo di Giolitti, non seppe reagire restando in pratica a guardare e dimostrando come l'Italia liberale non fosse più in grado di mantenere l'ordine pubblico. Mussolini seppe però convincere la monarchia e il Vaticano, i due poteri con cui doveva da subito intendersi, che il PNF era ormai una forza politica matura pronta al governo del paese senza stravolgerlo. La lotta di classe doveva essere terminata secondo il principio che tutte le classi devono convergere unitamente per fare grande lo stato. Tuttavia, la minaccia di potere utilizzare le camicie nere, ossia una forza paramilitare ai suoi ordini, era sempre nell'aria. E questa forza militare si stava ingrossando di tutti quei reduci disoccupati che faticavano a reinserirsi nella vita civile. La guerra mondiale e il cameratismo in trincea erano sempre sbandierati e la violenza contro i liberali traditori poteva sempre essere riesumata anche se, aspirando al potere, era più conveniente metterla da parte focalizzandola contro i socialisti e le loro organizzazioni. Il partito popolare di Don Sturzo che odiava profondamente i liberali laici come Giolitti fece di tutto per impedire a Giolitti, l'uomo più adatto, anche se anziano a opporsi al fascismo, di ritornare al potere e quindi Mussolini con Facta trovò più facile preparare la marcia su Roma. Nel 1922 venne dato un forte impulso all'organizzazione del sindacato fascista costituendo la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali con la simpatia degli industriali e agrari. Nelle piazze la violenza fascista venne indirizzata contro i comizi socialisti, contro i comuni retti da sindaci socialisti. Manganellate, olio di ricino, sequestri, risse, incendi e devastazioni di sedi del partito socialista e dei giornali, imboscate e pestaggi di leader politici. Lo sciopero generale indetto il 31 luglio 1922 contro la violenza fascista fu un completo insuccesso a causa delle intimidazioni capillari esercitate dalle squadre con la quasi complicità dei prefetti. Oltre alla scissione con il partito comunista, alla vigilia della marcia su Roma il partito socialista massimalista espulse i riformisti creando il partito Socialista Unitario. In sostanza nessuna forza a sinistra era più in grado di opporsi al fascismo e a destra i liberali vedevano la necessità di cooptare i giovani fascisti in modo da continuare a galleggiare. Quindi, la marcia su Roma, ben preparata da Mussolini con accordi con gli industriali, gli agrari, i vertici dell'esercito, la corona e i vertici del Vaticano con cui entrò in contatto scavalcando il partito popolare, venne avviata. Mussolini prudentemente restò a Milano pronto a fuggire in Svizzera se le cose fossero andate male. Italo Balbo, Emilio De Bono, Michele Bianchi e Cesare Maria De Vecchi, ossia il «quadrumvirato» alla testa di circa 50.000 camicie nere in divisa, armati con armi

leggere e i loro stendardi provenendo da nord e Napoli conversero su Roma. Facta propose la firma dello stato d'assedio, ma il re non solo rifiutò di firmare, bensì provocò le dimissioni del presidente del consiglio e invitò Mussolini al Quirinale. Il 28 la marcia avvenne regolarmente in un clima di festa, una sorte di parata di reduci in cui sfilarono molti ufficiali in servizio. Il 29 Mussolini si presentò al re con le famose parole: «Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalla vittoria e sono fedele servo di Vostra Maestà» .

Pur con soli 35 deputati in parlamento Mussolini divenne, grazie a Vittorio Emanuele III che decise di non firmare lo stato di assedio, Primo Ministro. Il fascismo salì al potere in modo legittimo rispettando lo statuto.

DAL PERIODO LEGALISTA ALLA DITTATURA

Il primo governo Mussolini era un governo di coalizione con i liberali, nazionalisti, cattolici e esponenti delle forze armate. Diaz andò al ministero della guerra e Thaon di Revel a quello della Marina. Socialisti e comunisti con una buona parte dei popolari all'opposizione.

Giunto al vertice, dal 1922 al 1924, Mussolini lavorò per conquistare il monopolio del potere fascistizzando lo stato. Per prima cosa, considerando anche l'alto livello di disoccupazione, sistemò la questione delle milizie paramilitari che avevano favorito la sua ascesa istituzionalizzandole. Già nel gennaio del 1923 le camicie nere vennero inquadrate nella **Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale** con tanto di gerarchia e stipendi. La milizia volontaria sarà inquadrata nel ministero della guerra e si affiancò alla polizia e ai carabinieri nel mantenimento dell'ordine pubblico. Però prestava giuramento a Mussolini e non al re. Una questione che ricorda le milizie private della guerra dei Trent'anni dove i miliziani giuravano fedeltà al Duca Wallenstein e non all'imperatore Ferdinando II. A dicembre del 1923 Mussolini creò «il Gran Consiglio del fascismo», ossia la suprema direzione del partito fascista che faceva da collante tra il governo e il partito e quindi una sorta di governo ombra. Aveva quindi ormai il potere e gli strumenti per mantenerlo. Doveva però abolire le opposizioni. Nei confronti di Don Sturzo e dei popolari agì prendendo accordi diretti con il Vaticano che portarono in pochi anni alla firma dei patti lateranensi. Il ministro dell'istruzione Giovanni Gentile introdusse l'ora di religione obbligatoria, una misura che i liberali laici non avrebbero mai fatto e ciò venne apprezzato dal papa. Il 13 novembre 1923 passò la legge Acerbo che stabiliva che la lista di maggioranza relativa che avesse raggiunto il 25% dei voti avrebbe avuto un premio di maggioranza tale da ottenere i 2/3 dei seggi in parlamento. La restante parte veniva divisa tra le liste che avevano ottenuto una percentuale inferiore. Con le elezioni di aprile 1924, tenute in un clima di violenza, i fascisti ottennero il 64,9 % con 374 seggi riducendo l'opposizione dei socialisti massimalisti, unitari, comunisti e popolari tutti divisi tra di loro a pochissimi seggi. Fu allora che Giacomo Matteotti, socialista riformista, pronunciò una forte accusa contro i metodi violenti usati dai fascisti per vincere le elezioni. Il 10 giugno Matteotti venne rapito e ritrovato ucciso poche settimane dopo. Fu il momento più nero del fascismo. Un conto era bastonare o uccidere degli oppositori politici in piazza, un altro conto era uccidere un deputato. Ma il re non intervenne anche di fronte a prove schiaccianti della colpevolezza anche se indiretta di Mussolini. Del resto anche il Vaticano non condannò Mussolini.

Mussolini ottenne la fiducia del senato, mentre la camera era stata chiusa. I deputati dell'opposizione rifiutarono di ritornare alla camera creando la cosiddetta secessione dell' «Aventino».

Dopo l'invito del re a tornare alla concordia, Mussolini ormai sicuro della sua tenuta riaprì le camere il 12 novembre dove rientrarono degli oppositori, solo i comunisti in disaccordo con gli aventiniani che restarono fuori. Mussolini prese su di sé la responsabilità morale dell'accaduto e ottenne la fiducia scontata da un parlamento ormai quasi tutto fascista con la fine, anche se non ancora *de jure*, del parlamentarismo. A partire dalla fine del 1925 una serie di attentati da parte di un ex deputato socialista, di un anarchico e addirittura di una inglese che ferì con un colpo di pistola Mussolini, dette l'occasione per promulgare

una serie di leggi chiamate «fascistissime» che decretarono la fine del regime parlamentare. Intanto venne modificato lo statuto con una legge del 24 dicembre 1925 in modo da dare più potere al capo del governo, così come veniva definito. Poi vennero smantellate le organizzazioni sindacali non fasciste. Nel settembre 1926 vennero riformate le amministrazioni locali sostituendo la carica di sindaco elettiva con quella di podestà a nomina del governo. A novembre del 1926 vennero soppressi i giornali antifascisti che entrarono in clandestinità e sciolti tutti i partiti. Quindi dalla fine del 1926 si può parlare dell'Italia come regime a partito unico. I deputati dell'opposizione vennero privati del mandato parlamentare e creato il confino per gli oppositori politici in aree periferiche come isole e paesini di montagna. Venne creato il Tribunale speciale per la difesa dello stato e l'OVRA ossia l'organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo e rintrodotta la pena di morte.

Quindi dalla fase della conquista del potere alla dittatura passarono circa 5 anni. Hitler in Germania, imitando l'esempio di Mussolini, ci mise molto meno, mesi e non anni, ma non doveva tenere conto del potere della monarchia e della chiesa.

19



[19] Manifesti di propaganda fascisti. Scaricati da google.com."Manifesti di propaganda fascista".

CAPITOLO X
DALLA CRISI DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR AL NAZISMO

LA REPUBBLICA DI WEIMAR

La Germania sconfitta, privata dell'impero e di parte del suo territorio a occidente e oriente con la Prussia orientale isolata dal corpo centrale della Germania, si trovò a dover combattere contro una severa inflazione. Il trattato di Versailles era considerato un vero ed ingiusto Diktat e la voglia di vendetta covava ovunque non solo contro i nemici esterni ma anche contro i traditori interni considerati colpevoli del tracollo. In *primis* i comunisti che avevano sobillato la marina, l'esercito e le fabbriche nel 1917 quando la Germania, in unico grande sforzo, avrebbe potuto ancora vincere. A partire dal 1919 i traditori erano i socialdemocratici che avevano accettato il trattato di pace. Le alte sfere militari rimpiangevano i tempi gloriosi della Germania guglielmina e vedevano la democrazia parlamentare come una delle cause della sconfitta, della crisi economica e morale e dell'avvento del socialismo. L'odio[20] e la voglia di vendetta sia verso l'esterno che l'interno in un clima di grande violenza dominavano ovunque. Anche a sinistra, in linea con quella che sarà la politica avviata da Lenin e poi da Stalin, di condanna del socialismo riformista, colpevole di allontanare la rivoluzione generale con l'implementazione della dittatura del proletariato a vantaggio della borghesia, si creò una frattura insanabile tra il partito socialdemocratico PSD e il partito comunista, così come del resto in Italia. I socialdemocratici al potere fecero assassinare, ricorrendo alle squadre armate dell'estrema destra, i leader del partito comunista come Rosa Luxemburg il 15 gennaio 1919, periodo contemporaneo del biennio rosso in Italia. Gli Junker conservatori desideravano mettere fine alla repubblica ritornando al dominio dell'aristocrazia terriera. Gli stessi contadini e piccoli proprietari, specialmente in Baviera, detestavano i socialisti e appoggiavano il partito cattolico che con le elezioni del 1919 vinse le elezioni e mantenne di fatto il potere sulla debole repubblica di Weimar fino al 1928.



L'esercito, anche se con soli 100.000 uomini, riuscì ad organizzarsi in modo da creare uno scheletro di organizzazione basato sugli ufficiali e sottufficiali bene addestrati che nel futuro avrebbero potuto in tempi brevissimi, grazie alla presenza di quadri preparati, a irreggimentare milioni di nuovi soldati. I generali attendevano tempi migliori per riprendersi il prestigio che gli era stato tolto ingiustamente, consapevoli di non essere mai stati vinti sul campo ma di essere stati costretti alla resa a causa del tradimento interno dovuto ai marxisti e agli ebrei, la cui razza era considerata il capro espiatorio di tutti i mali della Germania. I reduci smobilitati, soprattutto ufficiali di complemento e sottufficiali, tornati alla vita civile o disoccupati, così come avvenne in Italia con le camice nere e i legionari di D'Annunzio, finiranno per armare varie milizie, di cui di lì a pochi anni, le squadre dei nazionalisti di destra con le SA e le SS, imitando il percorso del fascismo italiano. Già nel 1920, contemporaneamente ai fasci di combattimento di Mussolini, delle squadre

[20] Manifesti propagandistici nazisti. Scaricato da google.com. "Manifesti della propaganda nazista".

composte da reduci scatenarono varie sommosse contro i comunisti e anche semplici liberali democratici e cattolici, con attentati, assalti di sedi di giornali e anche omicidi di uomini politici.

A causa della mancata volontà del governo tedesco di voler pagare i danni di guerra, stimati nel 1921 in 132 miliardi di marchi oro, la Francia e il Belgio nel 1923 occuparono il bacino della Ruhr. L'inflazione toccò vette altissime. Gli operai tedeschi appena ricevuto il salario correvano a comprare il pane prima che questi raddoppiasse il suo valore. La gente andava a fare la spesa con borse piene di denaro. 1 dollaro arrivò a valere 4.200 miliardi di marchi. Solo la grande industria, i proprietari terrieri e di immobili si arricchivano potendo acquistare ulteriori beni immobili a bassissimo prezzo. Ma tutti gli stipendiati e salariati della piccola borghesia e il proletariato erano alla fame.

Tuttavia, a differenza di quanto accadde in Italia, non si verificò una situazione favorevole per rovesciare il potere costituito, anche se nel caso italiano non si possa propriamente parlare di colpo di stato, visto che fu il re a chiamare Mussolini al potere. In effetti, tale occasione si verificò con oltre 10 anni di ritardo e questo perché il leader del partito popolare Gustav Stresemann riuscì per un soffio a risolvere la situazione attaccando, grazie all'esercito, sia i rivoltosi comunisti, sia l'estrema destra che a Monaco aveva tentato il 8,9 novembre 1923 un colpo di stato guidato da Adolf Hitler che venne arrestato. Riuscì ad ammorbidire l'intransigenza francese che si accorse che se fosse caduta la repubblica borghese avrebbe trovato maggior difficoltà a esigere i danni di guerra. Poco per volta Stresemann, anche rimanendo fino alla morte alla guida del ministero degli esteri, riuscì a guidare la repubblica di Weimar in una graduale fase di ripresa in accordo con i vincitori che verrà chiamato in seguito lo spirito di Locarno con l'invito dei vincitori a fare entrare la Germania nella Società delle Nazioni. Una manna dal cielo arrivò dagli Stati Uniti d'America che con l'obiettivo di investire un'enorme quantità di denaro in azioni sicure così come erano considerate quelle che finanziavano la robusta ed efficiente industria tedesca, avviarono il piano Dawes, un piano Marshall *ante litteram*. In sostanza i finanziatori americani iniziarono a prestare denaro con alti interessi alla Germania con cui essa poté rimettere la sua industria in grado di produrre beni di alta qualità che venivano venduti ricavando il denaro per pagare, sia gli interessi agli investitori americani, sia le rate del debito di guerra, fissate a 1 miliardo l'anno e, a partire dal 1928, a 2 miliardi e mezzo l'anno. Di fatto, grazie alla finanza americana si attivò un circolo virtuoso per cui i francesi venivano pagati in grossa parte dal denaro americano che veniva usato dai tedeschi per fare funzionare a regime l'industria creando occupazione, pagando salari e ovviamente gli interessi agli investitori americani che avevano impegnato il capitale con prestiti a lunga scadenza. I francesi, contenti della rinnovata volontà tedesca, abbandonarono la Ruhr; la Germania, con l'abbondanza di carbone e acciaio, mai distrutta dalla grande guerra, tornò ad essere la locomotiva dell'industria europea in tutti i settori, dalla chimica, alla siderurgia, all'industria dell'automobile, arrivando a superare la produzione del 1914. Con un certo aumento del benessere dovuto alla piena occupazione, sfumarono le condizioni necessarie per una rivoluzione sia di sinistra sia di destra. Ma si trattava di un'economia drogata dai prestiti americani e quando arrivò come un fulmine al ciel sereno la crisi del 1929 tutto crollò in un istante compresa la pace sociale.

LA CRISI DEL 1929

Già nel 1928 i capitali esteri cominciarono a diminuire obbligando gli industriali a licenziare. Iniziarono a esserci degli scioperi e con le elezioni del 1928 i socialdemocratici e i comunisti guadagnarono molti seggi. Alla fine dell'anno da parte americana venne lanciato il nuovo piano Young, una sorta di enorme prestito alla Germania di 121 miliardi di marchi rimborsabili in 59 rate annuali. Tuttavia, il 24 ottobre 1929, il giovedì nero, ci fu il crollo della borsa di Wall Street. La grande recessione, senza che nessuno se lo aspettasse, era iniziata e verrà gradualmente superata soltanto con il **New Deal** e poi con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e con il ritorno alla piena occupazioni in una economia di guerra. Ma intanto la prima cosa che crollò il giorno dopo fu il circolo virtuoso per cui gli investimenti americani permettevano ai tedeschi di fare funzionare il proprio sistema industriale pagando i debiti di guerra ai paesi vincitori, trascinando nel baratro

anche i paesi europei. La prima risposta in Germania fu il licenziamento della manodopera visto che la produzione crollò in tempi brevissimi. Le esportazioni tedesche crollarono improvvisamente e le fabbriche iniziarono a ridurre la produzione e senza ulteriori commesse a chiudere. I disoccupati salirono da 1 milione e mezzo nel 1929 a oltre 6 milioni nel 1932. I possessori di grandi capitali cercarono di trasferirli all'estero. Il presidente della repubblica, ossia il vecchio maresciallo Hindenburg, che il 28 febbraio 1925 aveva sostituito, alla sua morte, il presidente socialdemocratico Ebert, incaricò di formare un governo, alla caduta di Muller a marzo del 1930, il cattolico Heinrich Bruning. La repubblica aveva le ore contate. Già il suo presidente era uno Junker che sognava di restaurare il regime imperiale, inoltre le destre, ormai rivitalizzate da Hitler che in prigione aveva scritto il suo pensiero nel *Mein kampf*, si erano rafforzate e potevano contare su forze paramilitari molto violente e attive, pronte a scattare contro i nemici interni della Germania: non solo i marxisti e gli ebrei ma qualsiasi tipo di oppositore politico compresi i liberali borghesi, i democratici tipici della repubblica di Weimar responsabili di avere accettato il Diktat di Versailles.

Hitler sapeva come uscire dalla crisi e portare la Germania alla piena occupazione: armando la Germania, dando il via alla costruzione di corazzate e non più solo tascabili per non dare troppo nell'occhio, ma di adeguato tonnellaggio e ben armate, come la futura *Bismarck* e la gemella *Tirpitz.* Cancellando il vincolo dell'esercito di 100.000 uomini e restituendo alla patria un esercito potente con nuovi carri armati e cannoni, aerei da combattimento, sommergibili e tutto ciò che era stato proibito a Versailles e che era stato sottobanco sperimentato in Unione Sovietica con un accordo segreto con Stalin risalente al lontano 1924. L'esercito tedesco di nascosto si era addestrato nella steppa russa provando nuove armi che saranno poi utilizzate e messe a punto a breve in Spagna per mettere in atto quello che sarà la guerra lampo in modo da trovare una soluzione alla guerra di logoramento che aveva arrestato l'esercito tedesco sulla Marna. Ancora in fase embrionale era stato sviluppato e provato nelle steppe, in collaborazione con i russi, i quali erano interessati a svilupparne l'impiego contro i giapponesi in Manciuria, l'utilizzo dei carri armati appoggiati da cacciabombardieri nell'attacco al suolo. Il nemico numero uno da odiare, il capro espiatorio per eccellenza, estrema sintesi di marxismo (Marx era ebreo), ricca borghesia, degenerazione dei costumi, parlamentarismo liberale parassitario, sindacalismo dannoso e partiti, era l'ebreo, come razza degenerata da espellere come causa ultima della catastrofe della Prima guerra mondiale. La stessa repubblica di Weimar era il frutto di una congiura ebraica internazionale, un complotto messo in atto in tutto il mondo dagli ebrei che erano riusciti a imporsi nella finanza mondiale con l'obiettivo di dominare il mondo strangolando i tedeschi. L'ideologia nazista si distanziava in questa lotta razziale dal fascismo italiano. Mentre il fascismo di Mussolini si prefiggeva l'obiettivo di fare grande e potente lo stato eliminando la lotta di classe e creando un regime a partito unico che fosse però parte integrante dello stato, il nazismo ambiva a conquistare lo stato come mezzo per fare grande la Germania come popolo tedesco e come razza ariana. Lo stato è un mezzo non un fine. La razza ariana in base ai principi del Darwinismo sociale avrebbe dovuto dominare il mondo come la razza più pura con una lingua non contaminata per citare il filosofo tedesco Fichte. Si dovevano quindi eliminare le razze inferiori che rischiavano di deteriorare spiritualmente la razza ariana. Slavi, zingari e ebrei potevano soltanto restare ai margini e servire la razza eletta. Anche il nazismo superava la lotta di classe che doveva essere convogliata per dominare lo spazio vitale dove doveva regnare il benessere del popolo tedesco senza nessun egoismo. Tutta l'ideologia di Hitler, il suo catechismo era ben espresso senza ombre di dubbi nel suo libro. La crisi del 1929-32, la grande disoccupazione, il clima di violenza instauratosi, l'odio profondo nei confronti degli ebrei e degli stati giudaico plutocratici affamatori, l'odio nei confronti del regime parlamentare che supinamente aveva accettato di tradire e affamare il popolo, l'impunibilità dei corpi paramilitari di destra che pestavano ebrei e oppositori politici, devastando le sedi delle organizzazioni sindacali e dei giornali, fecero da apripista a Hitler. Ma questi aveva anche capito, imitando Mussolini, che per conquistare il potere doveva allearsi, almeno tatticamente, con chi deteneva il potere: i vertici dell'esercito, l'aristocrazia prussiana nostalgica del periodo imperiale che poi era un tutt'uno con i vertici dell'esercito e l'industria degli armamenti interessata a riattivare la produzione industriale pagando i salari il minimo necessario senza scioperi e sindacati rossi.

HITLER AL POTERE

Hitler, che seguendo le orme di Mussolini aveva compreso che per conquistare il potere doveva agire legalmente guadagnandosi la fiducia delle forze conservatrici, durante le votazioni presidenziali del 1925 si schierò per il vecchio maresciallo Hindenburg e al contempo, come aveva già fatto Mussolini, iniziò una politica di epurazione interna mettendo a tacere i più oltranzisti dei suoi che ancora si richiamavano a valori anti-capitalisti attaccando con troppa veemenza gli industriali che si erano arricchiti con la guerra. Ma fu la crisi del 1929 che fece decollare il Partito Nazista che con le elezioni del 1930 otteneva il 18,3% dei voti entrando in parlamento con 107 seggi, superando il partito comunista con 13,1 % e secondo solo al partito socialdemocratico con il 24,5%. Persero seggi tutti gli altri partiti, cattolici e liberali che costituivano la base dei valori della repubblica di Weimar e anche i nazionalisti di Hindenburg. Anche quest'ultimo come l'Italiano Giolitti pensava di utilizzare Hitler e le sue squadre paramilitari ai propri fini, ossia a schiacciare i comunisti e i socialdemocratici per mantenere l'ordine costituito, ma si sbagliava. Ormai la crisi era giunta al punto da accelerare la lotta per la presa del potere grazie non solo alla violenza ma anche alla propaganda il cui artefice fu il fedelissimo Goebbels. Hitler si candidò alla presidenza al termine del mandato quinquennale di Hindenburg nel 1932, ma non ce la fece. Hindenburg fu rieletto appoggiato dai cattolici e socialdemocratici che volevano evitare l'ascesa di Hitler. Bruning che tentò di vietare i corpi paramilitari nazisti che avevano ormai raggiunto le 500.000 unità e di avviare una riforma agraria a favore dei braccianti agricoli disoccupati venne fatto cadere poiché assolutamente in disaccordo con gli interessi di Hindenburg e dei latifondisti prussiani. Il 30 maggio 1932 venne chiamato al governo Von Papen, difensore degli interessi degli Junker che lasciò le squadre naziste esercitare la violenza necessaria da parte delle forze paramilitari naziste per ristabilire l'ordine contro le proteste dei contadini. A sinistra i socialdemocratici e i comunisti non erano uniti contro il nemico comune, anzi in accordo con la dottrina di Stalin del socialismo in un solo paese, i comunisti criticavano i socialdemocratici di essere servi della borghesia e di aprire le porte a una prossima dittatura di destra. Mentre i socialdemocratici accusavano i comunisti di essere anti-democratici come i nazisti e di voler imporre una dittatura non meno oppressiva di quella nazista così come era avvenuto in Unione Sovietica. Nelle elezioni di luglio 1932 il partito nazista diventò il primo partito con il 37,4% dei voti e 230 seggi. Papen offerse a Hitler la vice presidenza, ma Hitler intenzionato a vincere rifiutò. In minoranza a novembre indisse nuove elezioni dove i nazisti persero alcune posizioni. Il generale Schleicher ebbe l'incarico dal 2 dicembre 1932 al 28 gennaio 1933, ma alcune sue posizioni a favore dei sindacati sembrarono troppo moderate e scontentarono la grande industria. Tuttavia, la propaganda e la violenza delle squadre di assalto, le SA, non era sufficiente per vincere nuove elezioni. Il partito non sarebbe mai riuscito a superare il 50% in modo legale senza alleanze. Vi erano troppe divisioni anche a destra e pertanto Hitler puntò tutto sugli industriali promettendo, in caso di vittoria, di lanciare il riarmo della Germania senza alcun ritardo. Anche gli agrari e la finanza finirono per appoggiarlo e puntarono tutto su di Hitler preferendolo ad altri candidati e quindi Hindenburg, verificata la debolezza del generale Schleicher, chiamò il 28 gennaio 1933 Hitler al potere. Von Papen assunse la vicepresidenza. Hitler aveva conquistato il potere. Rispetto a Mussolini in ritardo di 11 anni, ma non dovendo trovare dei compromessi con la monarchia e la chiesa, avrebbe bruciato ogni tappa. Non ci mise 4 anni a passare dalla fase legalitaria alla dittatura, ma pochi mesi.



DALLA FASE LEGALISTA ALLA DITTATURA

Il 27 febbraio 1933, dopo poco un mese dalla salita di Hitler all'incarico di presidente del consiglio, il ministro degli interni Hermann Goring, fece incendiare il Reichstag, la sede del parlamento, gettando la responsabilità sui comunisti in un clima di forte tensione e violenza. L'attentato fu utilizzato, a similitudine degli attentati al duce in Italia, come scusa per promulgare leggi liberticide che di fatto abolirono la democrazia della repubblica di Weimar. Anche il federalismo tedesco, basato sui Lander, fu centralizzato sotto il controllo centrale del governo. La stampa fu messa sotto sorveglianza e il partito comunista messo sotto stretto controllo. Nonostante ciò le elezioni di marzo 1933 videro ancora il partito nazista al 43.9%, ossia sotto il 50%, a dimostrare che la società tedesca era troppo complessa per schierarsi come avvenne nelle elezioni italiane del 1924 in massa per il fascismo superando il 60%.

Tuttavia, a causa dei disordini sociali, Hitler ottenne dal nuovo parlamento, in cui non si presentarono i comunisti, i pieni poteri per portare l'ordine sociale. Grazie alla violenza delle SA e alla propaganda, Hitler, seppur con meno il 50% dei voti in parlamento, attuò quello che può essere considerato un colpo di stato. A partire da giugno mise fuori legge tutti i partiti ad eccezione del partita nazista che divenne il partito unico. I vertici del sindacato, sia socialdemocratici che cattolici vennero arrestati e i sindacati soppressi. Venne sciolto anche il partito nazionalista di Hindenburg i cui membri migrarono nel partito nazista. I funzionari della burocrazia statale, anche solo sospettati di avere simpatia a sinistra, vennero epurati. A aprile del 1933 venne creata la **GESTAPO** e pochi mesi dopo la Suprema corte popolare per valutare i casi di tradimento così come l'OVRA in Italia. Per eliminare i possibili competitori al potere e per epurare il nazismo dagli ultimi elementi di anticapitalismo residuali che tanto infastidivano l'esercito, in quanto tendevano a primeggiare contro i vertici militari, il 30 giugno 1934 Hitler ordinò il massacro dei capi delle SA con la cosiddetta notte dei lunghi coltelli. In una notte furono uccisi circa 1000 elementi, tra cui Rohm, il capo delle SA e l'ex primo ministro generale Schleicher con la piena approvazione del maresciallo Hindenburg, presidente di una repubblica ormai senza significato. Il 2 agosto del 1934, il maresciallo, ormai anziano, morì, e Hitler, ancora solo cancelliere, assunse anche l'incarico di presidente della repubblica, diventando anche capo delle forze armate. Nasceva il **Terzo Reich** con Hitler Fuhrer. La dittatura tedesca in poco più di un anno aveva raggiunto il massimo del potere, un totalitarismo che Mussolini poteva solo sognare e che viene infatti chiamato totalitarismo imperfetto paragonato al potere assoluto raggiunto da Hitler e Stalin.

CAPITOLO XI
LE RELAZIONI INTERNAZIONALI TRA LE DUE GUERRE E LA CRISI DEL SISTEMA DI VERSAILLES

LA CRISI DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

Il principio di sicurezza collettivo su cui si fondava la Società delle Nazioni, era già stato messo in crisi dall'intervento armato del Giappone in Manciuria nell'autunno del 1931. La salvaguardia della pace, grazie alla mediazione di un'organizzazione internazionale come la SDN e la condanna della guerra come strumento per la soluzione delle controversie internazionali, sancita dal Patto Briand-Kellogg del 5 giugno 1928, dimostrano di essere sempre più di scarsa realizzazione pratica. La delusione per l'inefficacia della Società delle Nazioni portò le diplomazie di molti Paesi a ricercare la propria sicurezza negli accordi bilaterali, così come avveniva in epoca bismarckiana.

Nel gennaio del 1933 Hitler salì al potere come leader del processo di revisionismo del Trattato di Versailles; in primo luogo il partito nazionalsocialista intendeva recuperare completamente la sovranità su tutto il territorio tedesco, sospendere il pagamento delle riparazioni di guerra ed eliminare i limiti imposti al riarmo delle forze armate tedesche. Il timore dell'espansionismo tedesco, acuito dall'esplicita aggressività hitleriana nei confronti del «sistema di Versailles» accelerò il processo di ricerca di nuovi equilibri, rendendo la situazione internazionale molto più dinamica e incerta di quella pre hitleriana. Il Führer, in seguito al rifiuto delle altre potenze di dare un'applicazione pratica al principio di riconoscimento della parità tra la Germania e gli altri Paesi in termini di disarmo, abbandonò la Società delle Nazioni il 14 ottobre 1933, facendo decadere il Patto a Quattro. Il Patto a Quattro era stato precedentemente siglato a Roma il 31 maggio 1933, da Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania. Nelle lunghe trattative che portarono alla firma dell'accordo, Mussolini si prefiggeva di risolvere i problemi della sicurezza europea creando un Direttorio delle quattro potenze, in cui il compito dell'Italia sarebbe stato quello di moderare le richieste di revisionismo tedesche, mentre quello della Gran Bretagna di moderare l'intransigenza francese di fronte alle istanze della Germania. Intanto, segretamente, il riarmo tedesco veniva avviato a ritmo sostenuto. Il 13 gennaio 1935, in seguito ai risultati del Referendum previsto, la Saar ritornò sotto la sovranità tedesca. Il 16 marzo 1935 la Germania annunciava al mondo il ripristino del servizio militare obbligatorio, contravvenendo all'articolo 173 del Trattato di Versailles.

L'APPEASEMENT

Su come contenere il revisionismo e l'espansionismo tedesco non vi era concordanza di intenti. Da una parte la Gran Bretagna, con un impero troppo grande da difendere con le limitate risorse disponibili, mirava semplicemente a mantenere lo *status quo*, contenendo non soltanto il revisionismo tedesco, ma anche quello italiano, con una politica di compromesso che sarà chiamata «appeasement». Dall'altra vi era la Francia, che sentendosi direttamente minacciata da un'eventuale rinascita tedesca, si era sempre dimostrata intransigente nell'applicazione del Trattato di Versailles, opponendosi alle rivendicazioni della Germania, stringendo alleanze difensive con i Paesi anti-revisionisti dell'Europa orientale e cercando di mantenere forti legami di amicizia con la Gran Bretagna, nonostante le numerose divergenze. La Gran Bretagna riteneva che la minaccia tedesca potesse essere mantenuta sotto controllo moderando l'intransigenza francese e accettando un lento, ma graduale revisionismo dei trattati di pace, compresa l'attuazione di un riarmo controllato. A tal fine rifiutava qualsiasi alleanza anti-tedesca. Londra voleva utilizzare la Società delle Nazioni per salvaguardare la stabilità in Europa assumendo un

atteggiamento conciliante con la Germania. Parigi, al contrario, desiderava servirsi della stessa organizzazione internazionale come sistema di sicurezza rivolto contro la Germania. In seguito alla violazione dell'articolo 173 del Trattato di Versailles, le due potenze occidentali, insieme all'Italia, si riunirono a Stresa nell'aprile del 1935, per stabilire come arginare il revisionismo tedesco. Nonostante l'apparente concordanza delle tre Potenze nel condannare le violazioni del trattato di pace, ognuna di esse pensava a salvaguardare la propria sicurezza e ad ottenere i propri obiettivi unilateralmente. L'Italia era ormai sul punto di attaccare l'Etiopia, la Francia pronta a stringere un'alleanza difensiva con l'Unione Sovietica (2 maggio 1935) e la Gran Bretagna a scendere a patti con la Germania firmando un accordo navale (18 giugno 1935), con disappunto della Francia. Complicava il quadro internazionale la politica di potenza italiana, che mirava alla formazione di un impero coloniale in Africa, alla penetrazione politico-economica nei Balcani e nel Mediterraneo. Queste direttrici di marcia dell'espansionismo fascista, tracciate fin dall'avvento di Mussolini al potere, pregiudicarono i rapporti italo-francesi per quasi tutto il ventennio. Il revisionismo fascista era ridimensionato soltanto dal timore dell'Anschluss dell'Austria, eventualità che avrebbe messo in pericolo l'Alto Adige, di lingua tedesca. L'avvento di Hitler al potere e il tentativo di colpo di stato dei nazisti in Austria nel luglio del 1934, spinse Mussolini ad accelerare i preparativi d'invasione dell'Etiopia, già decisi da tempo.

L'ITALIA UNICO VINCITORE REVISIONISTA E L'ATTEGGIAMENTO DELL'URSS

Approfittando del momentaneo riavvicinamento alla Francia, ottenuto con il Patto Mussolini-Laval del gennaio 1935, il Duce si lanciò nella conquista dell'impero coloniale, prima che la Germania fosse abbastanza forte da destabilizzare la situazione europea; ma con la guerra etiopica, fu proprio l'Italia, la più piccola delle potenze emergenti, a destabilizzare la situazione internazionale, dando un colpo di grazia al sistema collettivo di sicurezza, su cui si basava la Società delle Nazioni. L'espansione italiana nel Corno d'Africa, oltre ad aggravare i rapporti italo-francesi, resi ancora più difficili dalla presenza di un governo del Fronte Popolare, metteva in discussione le relazioni italo-britanniche, che fino ad allora il governo fascista aveva sempre cercato di mantenere amichevoli, anche allo scopo di tentare di esercitare pressioni indirette sulla Francia nel conseguimento dei propri interessi. In sostanza, l'Italia, unico Paese vincitore che si considerava insoddisfatto dall'esito dei trattati di pace, tentò di sfruttare ogni opportunità per conseguire gli obiettivi della propria politica di potenza. Un altro paese che ebbe un ruolo determinante sullo scenario internazionale alla vigilia della Seconda guerra mondiale fu l'Unione Sovietica, la quale, impegnata nella realizzazione dei piani quinquennali e con un apparato militare ancora inadeguato, voleva evitare la guerra. Stalin, conoscendo le teorie naziste sullo spazio vitale, temeva l'espansionismo tedesco in Ucraina, e dopo l'ascesa di Hitler, cercò di stringere alleanze difensive in funzione anti-tedesca, in modo da uscire dall'isolamento diplomatico degli anni precedenti. Inoltre, occorre non dimenticare il contenzioso con il Giappone in Estremo Oriente sulla ferrovia orientale cinese. Il 2 settembre 1933 Mosca firmò un patto di amicizia e non aggressione con l'Italia, nonostante fosse retta da un governo fascista, e si dichiarò disposta a stipulare accordi difensivi con la Francia, il Belgio, la Polonia e i Paesi Baltici; nel settembre del 1934 venne ammessa a far parte della Società delle Nazioni.

I FRONTI POPOLARI E LA RIVOLTA MILITARE IN SPAGNA

L'obiettivo di Stalin era quello di convincere la Francia e la Gran Bretagna che l'Unione Sovietica desiderava il mantenimento della stabilità in Europa, contro l'aggressività nazista; a tal fine anche il Comintern, cambiò strategia, passando dalla politica del «socialismo in un solo paese» a quella dei «Fronti Popolari», basata sull'alleanza antifascista di diverse formazioni politiche e sociali che coinvolgeva anche la borghesia: socialisti, socialdemocratici, radicali e liberali. Questa nuova politica, che fu formalizzata nel corso del VII Congresso del Comintern dell'agosto del 1935, conseguì il primo

successo proprio in Spagna con le elezioni del 18 febbraio 1936. Per sottolineare ancora di più le intenzioni non rivoluzionarie, i partiti comunisti e socialisti spagnoli non erano entrati a far parte del governo. Nel giugno del 1936 il Fronte Popolare vinse anche in Francia portando al governo per la prima volta un Primo ministro socialista. Pertanto, alla vigilia della rivolta militare spagnola, Francia e Spagna erano caratterizzate dallo stesso tipo di leadership.

A 6.000 km di distanza e di mentalità dalla vecchia Europa, gli Stati Uniti, seppure in testa alla nuova classifica delle potenze mondiali, non avevano nessuna intenzione di assumersi responsabilità internazionali in affari che non consideravano di loro competenza, adottando un atteggiamento isolazionista; la guerra civile spagnola, così come era già avvenuto durante la guerra d'Etiopia, forniva ai tedeschi l'opportunità di distogliere l'attenzione delle potenze occidentali sui preparativi messi in atto per attuare gli obiettivi espansionistici in Austria e in Cecoslovacchia; per queste ragioni era conveniente che la guerra durasse il più possibile, tant'è che Hitler non si limitò soltanto ad aiutare Franco, ma anche i repubblicani. Inoltre, il conflitto permetteva di attuare un processo di avvicinamento all'Italia, favorito da affinità ideologiche. Una forte intesa con Mussolini, o ancor meglio un'alleanza militare, avrebbe fatto ottenere alla Germania i seguenti risultati strategici:

- ulteriore indebolimento della Francia, costretta a mantenere truppe anche sul confine italiano e su quello spagnolo, in caso di vittoria di Franco;
- l'impossibilità da parte dell'Italia di ristabilire buoni rapporti di amicizia con la Gran Bretagna, dopo la crisi determinata dalla guerra in Abissinia; in caso di conflitto, la Royal Navy avrebbe dovuto mantenere un cospicuo numero di navi in Mediterraneo per fronteggiare la potente marina italiana; gli inglesi ne sarebbero usciti fortemente indeboliti, considerando anche che la Germania, nell'autunno del 1935, aveva firmato con il Giappone l'accordo militare Ribbentrop-Oshima;
- l'intesa con l'Italia avrebbe permesso di fare accettare a quest'ultima l'inevitabilità dell'annessione austriaca, in cambio di una decisa rinuncia a ogni tipo di penetrazione a sud del Brennero.

CAPITOLO XII
LA GUERRA DI ETIOPIA E LA GUERRA DI SPAGNA

GLI OBIETTIVI STRATEGICI DI MUSSOLINI

Già prima dell'avvento di Mussolini al potere la politica estera italiana del dopoguerra perseguiva, anche se con mezzi tradizionali, obiettivi di espansione territoriale, sia in Mediterraneo sia in Africa. La situazione di crisi economica e sociale in cui si trovò l'Italia alla fine della Grande Guerra unita al mancato riconoscimento, a torto o a ragione, da parte degli alleati dei compensi territoriali pattuiti alla vigilia del suo intervento, contribuì a far prendere corpo a un generale sentimento popolare d'insoddisfazione per l'ingiustizia subita. La questione coloniale e il problema «Adriatico», aspetti su cui si fondava la forte critica del Trattato di Versailles da parte del movimento nazionalista, furono puntualmente riproposti negli anni successivi dal governo fascista e rappresentarono le direttrici strategiche della politica di potenza italiana del primo dopoguerra.

Le insoddisfazioni principali apertamente manifestate dai nazionalisti si basavano sul fatto che, non solo le ex colonie tedesche erano finite in altre mani, ma l'Italia non era nemmeno riuscita a imporre la propria completa egemonia sull'Adriatico, entrando in possesso di alcune isole dalmate, già appartenute all'ex Repubblica di Venezia. Inoltre la formazione del nuovo regno di Jugoslavia, amico della Francia, avrebbe costituito un argine all'espansione italiana verso i Balcani. Il forte senso d'ingiustizia che ne derivava, il cosiddetto mito della «vittoria mutilata» venne ripreso dal fascismo e sfruttato senza parsimonia in politica interna.

In un discorso tenuto al Politeama Rossetti di Trieste il 6 febbraio 1921, Mussolini precisò il punto di vista del fascismo di fronte ai temi principali del momento, attaccando apertamente la Società delle Nazioni, il comunismo internazionale e l'utopia del disarmo universale: «Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principi che ispirano la cosiddetta Società delle Nazioni. In questa Società le Nazioni non sono affatto su un piede di eguaglianza. E' una specie di Santa Alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi - malgrado inevitabili urti d'interessi - lo sfruttamento della massima parte del mondo».

Sempre nello stesso discorso enunciò gli obiettivi da perseguire in politica estera:

- la revisione dei Trattati di Pace in quelle parti che risultavano inapplicabili o la cui applicazione poteva essere fonte di odi e di nuove guerre;
- l'annessione economica di Fiume all'Italia e la tutela degli italiani residenti nelle terre dalmate;
- l'autonomia economica dell'Italia dal gruppo delle nazioni occidentali attraverso lo sviluppo di risorse produttive interne;
- il ravvicinamento alle ex nazioni nemiche: Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, tenendo ferma la necessità di garantire la sicurezza dei confini settentrionali e orientali;
- la creazione e l'intensificazione di relazioni amichevoli con il Medio ed Estremo Oriente;
- le rivendicazioni coloniali, in funzione delle necessità della nazione;
- lo svecchiamento e rinnovamento di tutte le rappresentanze diplomatiche con elementi usciti da facoltà universitarie dedicate;
- la valorizzazione delle colonie italiane, del Mediterraneo e di oltre Atlantico con apposite istituzioni economiche e culturali e la creazione di rapide linee di comunicazione. Così venivano chiamate le comunità italiane all'estero a prescindere dallo Stato che ne esercitava la giurisdizione.

L'ESPANSIONE COLONIALE IN ETIOPIA

Ma la politica estera italiana fino al 1929, fatta eccezione per l'incidente di Corfù, può essere considerata prudente, molto attenta a proiettare all'estero un'immagine positiva dell'Italia, nazione laboriosa e rispettabile, che grazie al fascismo aveva risolto i forti contrasti sociali, eliminando il pericolo del potenziale avvento del comunismo. Gli obiettivi fondamentali della politica estera del tempo erano quelli di non rimanere isolata, mantenendo degli ottimi rapporti con la Gran Bretagna, l'unica potenza europea che poteva appoggiare le rivendicazioni coloniali italiane in Africa e l'espansione nel Mediterraneo. Altro obiettivo era quello di mantenere la sicurezza e la stabilità nell'area danubiano-balcanica, dove erano presenti forti interessi economici, controbilanciando l'influenza francese sulla Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania) e arginando la concorrenziale penetrazione economica della Germania; il riconoscimento dell'Unione Sovietica nel 1924 aveva proprio quest'ultima funzione, così come le relazioni italo-ungheresi.

A differenza dei rapporti italo-inglesi, le relazioni con la Francia furono molto tese. Le questioni aperte riguardavano l'amministrazione internazionale di Tangeri, lo stato giuridico degli italiani residenti in Tunisia, la questione coloniale e la polemica fascista nei confronti dei fuoriusciti che dalla Francia attaccavano liberamente il regime. Una costante della politica estera fascista, che ebbe una notevole influenza sulle rispettive prese di posizioni durante la guerra civile spagnola, fu proprio la ricerca da parte italiana di contrastare la supremazia francese nel Mediterraneo affermando la parità navale.

A causa della Grande Depressione, la situazione europea era in piena ebollizione, gli estremisti di destra e sinistra creavano ovunque disordini e portavano alla radicalizzazione dell'opinione pubblica. In Germania i nazisti stavano per salire al potere. In questo contesto Mussolini pur avendo preso le redini della politica estera, dandogli una parvenza più fascista, continuò sulla scia di Grandi, perseguendo l'obiettivo di mettere in difficoltà i rapporti anglo-francesi, cercando di conseguire un rapporto privilegiato con la Gran Bretagna (Grandi, ex ministro degli Esteri, fu nominato ambasciatore a Londra proprio per ottenere questo scopo). Dopo un lungo negoziato in cui la Francia, che non aveva nessuna intenzione di accettare il revisionismo tedesco, esercitò la massima pressione per rendere l'accordo inefficace, il Patto a Quattro non entrò in vigore, a causa del ritiro della Germania dalla Società delle Nazioni nell'ottobre del 1933. In ogni caso, per conseguire nel breve tempo l'obiettivo strategico della formazione dell'impero, Mussolini pensò che i tempi per la penetrazione in Etiopia fossero ormai maturi. In un discorso tenuto il 19 marzo 1934, nel corso della seconda assemblea quinquennale del regime, Mussolini parlò di un'«espansione naturale» dell'Italia in Africa, finalizzata alla valorizzazione delle immense risorse presenti, nell'interesse anche delle popolazioni autoctone: «L'Italia può fare questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere. Non intendiamo rivendicare monopoli o privilegi, ma richiediamo e vogliamo ottenere che gli arrivati, i soddisfatti, i conservatori, non si industrino a bloccare da ogni parte l'espansione spirituale, politica, economica dell'Italia fascista!».

L'unico territorio africano indipendente era l'Etiopia. Indirizzando l'espansione coloniale nel Corno d'Africa, Roma avrebbe evitato di toccare non solo gli interessi diretti anglo-francesi, ma anche di assumere un comportamento che poteva essere inteso come anti-tedesco, visto che uno dei possibili compensi coloniali poteva essere una colonia ex tedesca, il Camerun. Nel frattempo, per timore di una prevedibile mossa tedesca in Austria, Mussolini si allontanò decisamente dalla Germania, guardandosi bene da accettare le avance di Hitler, che aveva tutto l'interesse a ricercare l'amicizia italiana, per non restare completamente isolato. Mussolini continuò quindi ad adottare la vecchia politica del peso determinante, finalizzata a forzare la Francia a sistemare gli antichi contrasti, e ad aspettare la prima favorevole occasione per dare il via all'espansione in Etiopia. Man mano che si faceva più forte la pressione tedesca sull'Austria, più il peso determinante italiano pendeva dalla parte della Francia. Quando il 25 luglio 1934 ci fu il tentativo di colpo di Stato da parte dei nazionalfascisti austriaci, che portò alla morte del

cancelliere Dollfuss, la condanna della Germania da parte italiana fu immediata e l'accordo con la Francia ormai vicino. Infatti, il pericolo tedesco era tale per cui anche Parigi aveva tutto l'interesse a trovare un'intesa con l'Italia, specialmente se le spese dell'appagamento dei desideri italiani andavano a carico dell'Etiopia. L'assassinio del re di Jugoslavia Alessandro I e del ministro francese Barthou a Marsiglia il 9 ottobre 1934 non ostacolarono il proseguimento delle trattative italo-francesi, soprattutto grazie alla volontà del successore del defunto, il ministro Laval, convinto sostenitore dell'accordo. La questione etiopica doveva essere risolta prima che la Germania avesse il tempo di riarmarsi, così come aveva già iniziato a fare. Se Mussolini avesse atteso ancora, avrebbe rischiato di non potere più trasferire in sicurezza un grande corpo di spedizione lontano dall'Europa. Pertanto gli accordi Mussolini-Laval del 7 gennaio 1935, a cui seguì il trattato militare segreto Badoglio-Gamelin del 27 giugno, avevano il principale scopo di ottenere dalla Francia il via libera alla penetrazione in Etiopia in cambio dell'appoggio italiano contro la Germania, alla liquidazione a buon prezzo del sospeso del Patto di Londra e, in ultimo, della questione tunisina a favore della Francia. Occorreva cogliere l'occasione prima che fosse troppo tardi; Parigi e Londra, che avevano bisogno dell'amicizia italiana per garantire gli equilibri europei, avrebbero subito l'iniziativa passivamente.

Londra, pur non avendo mai lasciato intendere, a differenza della Francia, che l'Italia avesse mano libera sull'Etiopia, non poteva permettersi di compromettere il fronte anglo-franco-italiano di Stresa (appena convocato nell'aprile del 1935 in seguito all'annuncio tedesco dell'entrata in vigore del servizio militare obbligatorio contro l'art. 173 del Trattato di Versailles), mettendo in pericolo i già precari equilibri europei. Lo stato di prontezza operativa delle forze armate britanniche era infatti ben al di sotto dei livelli minimi di guardia, a causa dei grandi tagli imposti alle spese militari dopo la guerra e agli effetti della Grande Depressione. Tant'è che il 18 giugno 1935 la firma del Patto Navale con la Germania di Hitler, costituisce una prova evidente della fase di «appeasement». Una guerra contro l'Italia avrebbe comportato la chiusura delle vie di comunicazione mediterranee con l'India, rendendo più difficoltose le comunicazioni con il suo vasto impero. Di questo avrebbero potuto approfittare i giapponesi. In sostanza la Gran Bretagna voleva evitare a qualunque costo di trovarsi impegnata allo stesso tempo su tre fronti: in Europa, nel Mediterraneo e in Asia, nonostante l'opinione pubblica inglese fosse rimasta fortemente contrariata dall'aggressione italiana all'Etiopia. Molto probabilmente l'Italia, una volta conquistata l'Etiopia o parte di questa, si sarebbe sentita appagata. Pertanto si limitò ad attuare azioni simboliche più che altro intese a salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica nazionale ed estera, tipo l'invio dell'Home Fleet in Mediterraneo. Subito dopo la firma degli accordi del 7 gennaio 1935, l'Italia, allo scopo di tutelare le frontiere settentrionali da un'eventuale azione offensiva tedesca, propose alla Francia, attraverso il capo di stato maggiore generale, maresciallo Badoglio, un accordo militare segreto che permetteva alla Francia di alleggerire il proprio schieramento difensivo sul confine italiano, rinforzando la frontiera franco-tedesca. Le conversazioni sfociarono in un accordo sulla cooperazione aerea italo-francese siglato il 13 maggio e l'accordo Badoglio-Gamelin del 27 giugno 1935. D'altro canto Mussolini non voleva arrivare a una rottura definitiva con la Gran Bretagna, e occorreva fare un preciso distinguo tra i problemi coloniali e quelli europei. Roma cercò di assicurare Londra che con l'Etiopia l'Italia si sarebbe sentita completamente soddisfatta e pertanto non avrebbe avuto nessuna intenzione di modificare lo *status quo* in Mediterraneo, anzi era intenzione dell'Italia giungere al più presto a un «accordo generale» con la Gran Bretagna, obiettivo strategico che sarà perseguito dalla politica estera italiana fino agli accordi di Pasqua del 1938. La crisi etiopica favoriva la Germania che sperava che la guerra durasse più a lungo possibile (a tal fine approvvigionò l'esercito etiopico di armi e munizioni); infatti ciò comportava l'isolamento dell'Italia e il crollo del fronte di Stresa, visto che anche Francia e Gran Bretagna non avevano assunto lo stesso comportamento nei confronti dell'Italia. Inoltre aumentavano le speranze tedesche di poter presto annettere l'Austria.

Quando la Germania, in piena crisi etiopica, rimilitarizzò la Renania, il fronte di Stresa dimostrò la sua inefficacia. Mussolini approfittò della situazione per premere a fondo l'acceleratore sulle operazioni militari in Abissinia, assicurò la Germania che non si sarebbe unito agli anglo-francesi in eventuali misure anti-tedesche e nel contempo fece intendere alle potenze occidentali che sarebbe stato pronto a dare l'appoggio italiano al vecchio fronte di Stresa, se queste ultime avessero fatto abolire le sanzioni economiche.

Alla Gran Bretagna, preso atto dell'avvenuta conquista dell'Etiopia e ricevuta assicurazione da parte dell'Italia di voler accettare l'immediato ritiro dei rinforzi sul confine orientale libico, non restava altro che richiedere alla Società delle Nazioni di revocare le sanzioni, le quali decisero in tal senso il 7 luglio. Il 9 luglio l'Home Fleet lasciò il Mediterraneo. Mussolini, il «fondatore dell'Impero», all'apice del suo successo, passò la guida del ministero degli Esteri al suo giovane genero, Galeazzo Ciano. Lo sforzo dell'Italia per occupare l'Etiopia il più velocemente possibile fu enorme e l'impiego della marina nel trasporto attraverso il canale di Suez di uomini e mezzi non fu meno estenuante: 560.000 uomini, 66.000 quadrupedi, quasi 30.000 automezzi e oltre 2.000.000 di tonnellate di materiale.

Dopo la conquista dell'Etiopia l'obiettivo fondamentale della politica estera italiana fu quello di indurre la Gran Bretagna a concludere un accordo generale tra i due Stati sul Mediterraneo, una volta riconosciuto formalmente l'impero, lasciando intendere che se non avesse accettato si sarebbe arrivati prima o poi ad un'intesa con la Germania. Per contro, i rapporti con la Francia dopo la vittoria del Fronte Popolare, stavano ridiventando via via sempre più difficili, specialmente a causa dei continui attacchi della stampa francese al fascismo, e soprattutto alla protezione offerta ai fuoriusciti italiani e alla propaganda antifascista. La crisi etiopica aveva messo in evidenza la debolezza in cui si trovava l'impero britannico, impegnato nel contenimento dell'aggressività tedesca e nell'attuazione della cosiddetta «politica di Singapore», ossia il potenziamento delle difese del Commonwealth contro il Giappone. Soprattutto aveva mostrato che l'Italia, anche soltanto per la sua collocazione geografica al centro del Mediterraneo, costituiva una seria minaccia alle vitali linee di comunicazione imperiali, complicando il quadro strategico generale dell'impero britannico con l'apertura di un altro fronte. Ma le preoccupazioni del governo di Londra, che avevano raggiunto il loro massimo momento nell'estate del 1935, vennero successivamente ridimensionate dallo stato maggiore della marina britannica, il quale affermò che in caso di guerra, la Royal Navy aveva le capacità di «imbottigliare l'Italia nel Mediterraneo e di isolare le sue colonie dell'Africa Orientale, condannandole allo strangolamento logistico e quindi alla capitolazione».

VERSO LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Alla fine della guerra d'Etiopia, Mussolini poteva ritenersi più che soddisfatto delle sue fatiche; era riuscito a fare ottenere all'Italia l'impero, tenendo testa alla volontà delle principali potenze dell'epoca e della Società della Nazioni, con una campagna breve e vittoriosa; la sua popolarità e il consenso sugli italiani aveva raggiunto il massimo livello storico. La situazione internazionale, che l'Italia aveva fortemente contribuito a destabilizzare, suggeriva di ricercare con rapidità la distensione con le potenze occidentali. All'Italia occorreva un lungo periodo di pace per poter, dopo la conquista militare, conseguire la valorizzazione economica dell'impero. In politica estera, non solo sarebbe stato necessario arrivare a un accordo generale con la Gran Bretagna, ma anche a una maggior distensione dei rapporti con la Francia. Viceversa un'intesa con la Germania avrebbe reso inevitabile l'Anschluss. Un lungo periodo di pace e stabilità avrebbe ulteriormente avvantaggiato Mussolini nel processo di trasformazione del regime in uno Stato totalitario, sfruttando il consenso ottenuto, e consolidando ulteriormente il proprio potere a spese dell'istituzione monarchica.

Anche la situazione economica, tutt'altro che rosea, consigliava di evitare qualsiasi altro coinvolgimento in avventure esterne, cercando al contrario di capitalizzare i più che brillanti risultati conseguiti. Molto probabilmente i francesi, dopo la rimilitarizzazione tedesca della Renania, sarebbero stati interessati a ricercare un accordo con l'Italia, nonostante la presenza di un governo del Fronte Popolare. Nonostante ciò, alla fine della guerra d'Etiopia, il nuovo ministro degli Esteri Ciano, appena nominato, dimostrò nei confronti delle potenze occidentali un comportamento molto intransigente, mirato a ottenere rapidamente il riconoscimento dell'impero, il ritiro delle sanzioni e l'abrogazione degli accordi mediterranei, presi dalla Gran Bretagna con la Turchia, la Grecia e la Jugoslavia, durante la guerra. Gli avvicinamenti alla Germania, che prontamente

riconobbe l'impero italiano, erano espedienti tattici per convincere la Gran Bretagna a scendere a compromessi.

In questo complesso e dinamico quadro internazionale, in cui i rapporti dell'Italia con le altre potenze europee, erano in fase di ridefinizione, iniziò la rivolta militare in Spagna. Nel mese di luglio del 1936 i rapporti italo-francesi erano tutt'altro che positivi e il golpe forniva a Mussolini l'opportunità di ottenere a basso costo importanti vantaggi strategici a spese della Francia: conseguire l'egemonia nel Mediterraneo occidentale, favorendo il successo della ribellione militare dei nazionalisti di Franco e la conseguente formazione di uno Stato non amico della Francia. Un'intesa politico-militare con la Spagna avrebbe rafforzato la posizione strategica italiana anche nei confronti della Gran Bretagna. Il conseguimento dell'egemonia nel Mediterraneo era uno degli obiettivi principali della politica di potenza fascista; Mussolini pensava di poter ottenere anche quest'ultimo successo, senza dover correre grossi rischi, grazie alle esitazioni evidenziate dal governo francese nell'aiutare apertamente la Repubblica e alla neutralità manifestata dalla Gran Bretagna.

I FRONTI POPOLARI E LA RIVOLTA MILITARE IN SPAGNA

Il 17 luglio 1936 scoppiò la rivolta militare guidata da un gruppo di generali contro il governo di Madrid, governo insediatosi in modo legittimo, grazie alla vittoria, anche se per pochi voti, della sinistra del Fronte Popolare. Si trattò di un conflitto tra la Spagna più industrializzata con una forte matrice operaia e sindacale, guidata da intellettuali progressisti e anticlericali che volevano traghettare la Spagna verso il futuro e un gruppo di militari politicizzati e reazionari legati ai latifondisti e alla Chiesa che volevano conservare i loro privilegi con nessuna comunanza con il più moderno fascismo e nessuna ingerenza esterna durante la preparazione e fino al giorno della rivolta. Si ebbe subito il massimo successo nel Marocco spagnolo grazie al controllo del generale Franco sulle fedeli truppe marocchine. Soldati di religione musulmana saranno indispensabili per ristabilire in Spagna il cattolicesimo più retrivo contro gli assalti e le profanazioni di chiese e conventi perpetrati dagli eccessi dei repubblicani.

Il 19 luglio il Primo ministro spagnolo Giral inviò un telegramma, con cui richiedeva aiuto contro la rivolta militare, al collega francese Leon Blum, anch'esso a capo di un governo di sinistra del Fronte Popolare (strategia politica voluta da Mosca per arginare il fascismo e il nazismo dilagante in Europa). Aiutare il governo spagnolo per Blum era un preciso dovere morale, giustificato dai comuni ideali e dall'odio per le forze reazionarie di destra filofasciste. Vi erano, inoltre, anche questioni di carattere strategico-militare, che anche se, estranee alla cultura di un leader socialista, dichiaratamente pacifista, non potevano che avere un peso rilevante all'interno del gabinetto, dove erano presenti i radicali, molto più attenti alle questioni di carattere militare.

Pertanto, i ministri degli Esteri, della Difesa e dell'Aeronautica, rispettivamente Delbos, Daladier e Cot, tutti radicali, anche se titubanti per le possibili implicazioni internazionali, si unirono ai colleghi socialisti, nell'aiutare il governo di Madrid. Una Spagna nazionalista, con un governo autoritario di destra, sarebbe stato potenzialmente ostile alla Francia, che avrebbe dovuto presidiare anche il confine dei Pirenei. Un'alleanza tra Germania, Italia e Spagna, con una Gran Bretagna che, dava continue dimostrazioni di voler restare neutrale, era la peggiore situazione strategica che si potesse verificare, sempre contrastata con forza nel passato, a prescindere dal tipo di governo, repubblicano o monarchico che fosse.

Anche una situazione di neutralità non benevola della Spagna nei confronti della Francia, così come poi si verificò, avrebbe potuto spingere la Germania e l'Italia a osare di più di quello che già stavano facendo. In sostanza, per la Francia non si trattava soltanto di salvaguardare le proprie vie di comunicazione marittime nel Mediterraneo occidentale, visto che i convogli, a parte le necessità più urgenti dei primi giorni di guerra, sarebbero stati dirottati nel più sicuro Oceano Atlantico, bensì di evitare l'accerchiamento strategico, di secolare memoria.

Ma valeva la pena di rischiare la guerra, da soli, per la Spagna? Aiutare ufficialmente Madrid significava rischiare il conflitto in Europa. Non aiutare la Spagna significava rischiare l'accerchiamento e ritardare soltanto il pericolo di guerra. Tra le due vie estreme si poteva trovare un compromesso: aiutare di nascosto il governo spagnolo, tramite paesi terzi, società private e altri sotterfugi. Queste considerazioni portarono all'ipocrita politica del non intervento proposta dallo stesso Blum alle altre Potenze.

Altri imprevisti alla consegna dei primi aiuti francesi furono provocati dagli stessi spagnoli, i rappresentanti del governo di Madrid a Parigi. L'ambasciatore Càrdenas, si dimise, in quanto simpatizzante per la causa nazionalista; ma prima di andarsene fece di tutto per ritardare la spedizione di un importante carico di armi, creando problemi di carattere burocratico. Il 25 luglio quando, nonostante i disaccordi presenti all'interno del governo, Blum decise ugualmente di far consegnare le armi, il consigliere dell'ambasciata di Spagna e l'addetto militare si rifiutarono di firmare i documenti necessari e l'assegno di pagamento. Dopo aver presentato le dimissioni, dettero alla stampa la notizia sulle manovre segrete del governo di Parigi.

Il Duce era inizialmente contrario ad aiutare i nazionalisti per le implicazioni negative che si potevano avere nel quadro generale della politica estera italiana appena chiusa la partita con la conquista dell'Etiopia ancora da consolidare. Mussolini respinse decisamente la prima richiesta di aiuti formulata da Franco il 20 luglio pervenuta tramite l'addetto militare a Tangeri, maggiore Luccardi. Ulteriore risposta negativa ricevette l'emissario di Franco, Louis Bolin, il 23 luglio a Roma. Tuttavia il giorno dopo, Ciano telegrafò al console De Rossi del Lion Nero a Tangeri di chiedere a Franco di elencare gli aiuti di cui aveva bisogno e di inviare un rapporto dettagliato sulla situazione per valutare le possibilità di successo della rivolta. De Rossi rispose subito fornendo un quadro dal punto di vista militare e dettagliando le richieste di materiale bellico: 12 aerei da trasporto, 10 caccia, 10 ricognitori, 1.000 bombe da aereo da 100 kg, 2.000 da 50 kg, 40 cannoni contraerei da 13 o 25 mm. Secondo De Rossi e l'addetto militare, Franco con il suddetto materiale, forniva garanzie più che sufficienti di essere in grado di conseguire il successo.



Al contempo, l'addetto navale a Parigi fu testimone oculare dei tentennamenti francesi di quei giorni, tant'è che, oltre a numerosi telegrammi, inviò una lettera il 25 luglio che forniva un quadro chiaro della situazione con allegati gli articoli dei giornali sulla questione. Comunicava che il governo francese, sembrava voler modificare l'atteggiamento iniziale molto favorevole al governo spagnolo; i treni carichi di armi partiti per Marsiglia il 23 luglio, non erano ancora arrivati a destinazione.

Di fronte al ripensamento di Blum di soccorrere la Repubblica, alla neutralità manifestata dalla Gran Bretagna, alle valutazioni positive sulle buone possibilità di successo della rivolta pervenute da parte di De Rossi, tenuto conto che le richieste di aiuto erano abbastanza contenute, il 28 luglio Mussolini decise di inviare i primi aiuti richiesti. Pochi aerei, profumatamente pagati in anticipo, sarebbero stati sufficienti per agevolare il trasferimento delle truppe marocchine in Spagna e determinare la caduta di Madrid in pochi giorni. Inoltre se Franco avesse ottenuto la vittoria soltanto grazie all'aiuto della Germania, (aiuto deciso prima dell'Italia, il 25 luglio), Mussolini avrebbe perso un'ottima occasione per una futura penetrazione economica nella penisola iberica a tutto favore dei tedeschi.

Tra il 27 e il 28 luglio i 12 trimotori S.81 furono pagati dal ricco finanziere spagnolo Juan March al prezzo di oltre 1 milione di sterline. Considerando che sarebbero stati sufficienti 12 aerei, per di più pagati in valuta pregiata, per guadagnarsi un nuovo alleato in una posizione geostrategica determinante per gli interessi italiani, Mussolini dovette ritenere che valesse la pena di correre qualche rischio.

Occorre considerare, che con la guerra etiopica si erano incrinati i tradizionali rapporti di amicizia con la Gran Bretagna. Il pericolo di uno scontro tra la marina italiana e quella britannica forniva alle isole Baleari un'ulteriore valenza strategica, non soltanto come minaccia alle rotte mediterranee francesi, ma anche come potenziale indebolimento alla più importante via di comunicazione dell'impero britannico, che collegava la Gran Bretagna all'India attraverso Gibilterra e il Canale di Suez. Senza contare che la base di Gibilterra avrebbe perso qualsiasi importanza operativa se si fosse giunti a un'alleanza militare italo-spagnola. Tale alleanza[21] avrebbe comportato la realizzazione di un sogno, che non apparteneva soltanto a Mussolini e al fascismo ma anche alla Regia Marina, a prescindere dal regime: l'egemonia dell'Italia nel Mediterraneo e il libero accesso all'oceano; tutto ciò senza combattere. Mussolini aveva già combattuto e vinto la sua guerra per dare all'Italia l'orgoglio dell'impero. Ora gli si era presentata l'occasione di restituire all'Italia il «Mare Nostrum», altro mito del fascismo, tutto ciò con poco rischio.



I dodici S.81 al comando del tenente colonnello pilota Ruggero Bonomi decollarono dall'aeroporto di Elmas alle ore 05.35 del 30 luglio 1936, senza munizionamento a bordo per diminuire il peso e aumentare l'autonomia, considerando la notevole distanza da percorrere senza scalo (750 miglia), ai limiti delle possibilità operative dei mezzi. Le condizioni meteo avverse e venti contrari causarono un maggior consumo di carburante di quello previsto con il risultato che un aereo si perse in mare all'altezza di Orano, mentre altri due, di cui uno si cappottò causando la morte di 4 membri dell'equipaggio, effettuarono un atterraggio di fortuna in territorio francese a pochi chilometri dalla frontiera con il Marocco spagnolo, mettendo il governo italiano, fino a quel momento neutrale, in un grave imbarazzo, senza contare gli attacchi della stampa francese. Gli equipaggi dei nove aerei arrivati a destinazione furono arruolati nel *Tercio*, ossia la Legione Straniera spagnola; tutto ciò che serviva per renderli operativi, supporto logistico, personale specialista, armamento e munizioni, fu imbarcato con grande discrezione a La Spezia a bordo del piroscafo *Emilio Morandi* che giunse a Melilla il 3 agosto.

I nove S.81, operativi dal 3 agosto furono indispensabili per fornire copertura aerea al convoglio del 5 agosto, ossia al convoglio della vittoria. Il generale Franco, infatti, prima di iniziare un'operazione quasi suicida, valutata molto rischiosa, considerando che la Marina spagnola era quasi tutta nelle mani dei repubblicani. A Cartagena gli equipaggi si erano infatti ammutinati uccidendo quasi tutti gli ufficiali sospettati di essere nazionalisti. Più che per l'apporto operativo in sé, i bombardieri trimotori italiani furono utili per il morale delle truppe; ad essi vennero attribuite prestazioni tecniche superiori alle reali capacità, tipo la possibilità di centrare una nave con una precisione di 2 metri.

Le truppe marocchine si imbarcarono a Ceuta tra la notte del 4 e il 5 agosto a bordo di mercantili spagnoli. Gli S.81, insieme agli aerei spagnoli disponibili, furono impiegati in missioni di sorveglianza della rada di Tangeri, dove erano ancora alla fonda le navi repubblicane, (nonostante le pressioni di Franco nei confronti dei paesi facenti parte del Comitato Internazionale di Controllo) e dello Stretto di Gibilterra. Il convoglio, scortato soltanto dalla cannoniera *Dato*, uscì e fu intercettato dal cacciatorpediniere *Alcalà Galiano*. La cannoniera serrò le distanze a tutta velocità sparando contro il più potente cacciatorpediniere, mentre arrivavano gli S.81. Dopo aver rischiato di essere colpito da due scariche successive di bombe, lanciate dagli aerei italiani ed esplose vicino alle fiancate, l'*Alcalà Galiano*, comandato da un comitato di sottufficiali e ufficiali ingegneri, interruppe l'attacco e si allontanò a tutta forza verso Malaga. Grazie al pieno successo dell'operazione, il giorno 6 agosto il generale Franco poté trasferirsi in aereo a Siviglia.

Il 7 agosto l'Italia inviò 27 aerei da caccia, 5 carri armati, 40 mitragliatrici, 12 cannoni contraerei con bombe, munizioni, carburante e lubrificante per aerei. Il 4 agosto

[21] Alleanza italo-spagnola. Scaricata da google.com.

l'ammiraglio Canaris, capo del servizio segreto militare tedesco, si era incontrato a Roma con il generale Roatta per coordinare l'intervento tedesco con quello italiano. Da metà agosto ai bombardieri S.81 italiani si aggiunsero i trimotori da trasporto Junkers 52 tedeschi che, solo a iniziare da quel periodo attivarono quello che è considerato da molti esperti il primo vero ponte aereo della storia, trasferendo con successo migliaia di soldati e di equipaggiamenti in poche settimane.

Contemporaneamente alle vicende già descritte, i diplomatici francesi erano impegnati a fare accettare alle maggiori potenze una proposta di piano di non intervento, pur continuando, durante le trattative, a inviare segretamente aiuti militari alla Repubblica spagnola. Anche l'Italia mentre esaminava il progetto dell'accordo di non intervento provvedeva a rifornire Franco di armi e munizioni, e come abbiamo visto, le navi destinate in Spagna iniziavano ad assumere un comportamento sempre meno neutrale; ufficialmente avrebbero dovuto limitarsi ad assistere i profughi italiani e stranieri, il personale diplomatico di stanza in Spagna e a garantire la sicurezza del traffico italiano in entrata e uscita dallo Stretto di Gibilterra, ma allo stesso tempo condussero operazioni di scorta, limitatamente al Mare di Alboran e in prossimità dello Stretto, di mercantili carichi di armi destinate ai nazionalisti, missioni che peraltro non avrebbero rischiato di compromettere più di tanto la posizione internazionale dell'Italia.

L'accordo di non intervento prevedeva un embargo collettivo di armamenti per le due parti in lotta con aree di pattugliamento marittimo dal confine franco spagnolo in Mediterraneo a quello franco spagnolo in Atlantico assegnate alla Marina italiana, tedesca, francese e britannica. La Francia faceva lo stesso utilizzando anche le vie di comunicazione terrestri.

Il governo inglese approvò l'adesione al comitato di non intervento il 4 agosto per queste considerazioni: se i nazionalisti avessero vinto grazie agli aiuti degli italo-tedeschi, avrebbero rischiato di trovarsi di fronte a un'alleanza tra spagnoli, tedeschi e italiani che avrebbe potuto mettere in pericolo le comunicazioni vitali sia nell'Oceano Atlantico sia nel Mediterraneo. Nel caso in cui avessero vinto i repubblicani, la situazione politica interna spagnola avrebbe potuto degenerare fino al punto da rendere possibile l'instaurazione di una dittatura comunista, specialmente in caso di intervento dell'Unione Sovietica con aiuti materiali e con consiglieri politici e militari. In quest'ultimo caso il Portogallo di Salazar si sarebbe trovato in grave pericolo, con la necessità di un possibile intervento da parte britannica per salvaguardare i propri interessi strategici e per fare fronte agli impegni che questa aveva con il secolare alleato. Inoltre, la posizione strategica di Gibilterra sarebbe stata fortemente indebolita sia nel primo sia nel secondo caso. Occorreva tenere conto della politica interna, dove, mentre i conservatori simpatizzavano per i nazionalisti, i laburisti appoggiavano apertamente la Repubblica. Pertanto, considerando il problema spagnolo sul piano interno e internazionale, l'unica scelta indolore possibile era quella di rispettare la più assoluta neutralità, perfettamente in linea con la politica di *appeasement* che si voleva adottare per evitare qualsiasi coinvolgimento in una guerra europea.

L'Unione Sovietica si trovava in una posizione particolarmente imbarazzante. Da una parte i dirigenti del Comintern desideravano soccorrere il Fronte Popolare spagnolo, dall'altra Stalin, che temeva una futura aggressione tedesca, non voleva rischiare di essere trascinato in una guerra europea, considerando la contemporanea pressione esercitata dai giapponesi in Estremo Oriente. La neutralità sovietica poteva però, venire interpretata come un tradimento nei confronti del comunismo mondiale, e quindi essere sfruttata dalla propaganda trotzkista contro il regime stalinista. Quindi la proposta francese non poteva che essere accolta in modo favorevole dal governo sovietico che aderì formalmente il 23 agosto.

Questo non impedì all'Unione Sovietica di inviare via mare nei mesi a venire grandi quantitativi di armi, compresi velivoli e carri armati, indispensabili per salvare Madrid dal vittorioso Franco. Questi ingenti quantitativi di armi portarono Franco a chiedere l'intervento della Marina italiana in periodi ben circoscritti con l'impiego in assoluto segreto di sommergibili e siluranti italiani.

Alla fine del mese tutte le potenze europee, tranne il Portogallo, avevano accettato la proposta francese. L'accordo era costituito da un complesso di dichiarazioni e mere intenzioni formulate dai singoli governi (27 in totale) unilateralmente, che non poteva essere considerato come un trattato unico, e pertanto non trovava alcun precedente

storico. Il governo francese propose di formare un «Comitato di Controllo per il Non Intervento» che si doveva riunire periodicamente a Londra, ossia nella capitale europea, considerata la più neutrale nel conflitto spagnolo. Gli ambasciatori dei Paesi aderenti all'accordo di non intervento sarebbero stati i membri del Comitato, ossia di una sorta di foro internazionale in cui poter discutere i problemi relativi alla guerra civile spagnola, evitando pericolose escalation, sotto la presidenza moderatrice di un britannico, Lord Plymouth. Il Comitato si riunì la prima volta il 9 settembre 1936.

LA SITUAZIONE STRATEGICA AL TERMINE DELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

L'esito della guerra civile spagnola, senza particolari differenze rispetto a tanti altri conflitti precedenti e successivi, fu decisa indirettamente sul mare, non come scontro tra due flotte avversarie in una grande battaglia navale, ma come lunga e logorante lotta contro il traffico mercantile. I nazionalisti vinsero soprattutto perché riuscirono ad assicurarsi continui rifornimenti di armi, munizioni e combustibile da potenze amiche, interrompendo i rifornimenti avversari, già di per sé incostanti e meno consistenti; ciò fu possibile perché poterono concentrare tutta la loro piccola marina in operazioni offensive contro le coste avversarie, impiegando la base aeronavale di Palma de Maiorca senza doversi occupare eccessivamente di scortare i propri rifornimenti, protetti dall'Italia e dalla Germania.

Alla fine di agosto, Germania e Italia decisero di inviare una missione militare italo-tedesca in Spagna, con il compito di offrire consulenza tecnica allo staff del generale Franco e di coordinare le richieste di aiuti militari in funzione delle reali esigenze. I nazionalisti si limitavano, infatti, a chiedere aiuti piuttosto disordinatamente, senza precisare le reali priorità. Il 28 agosto l'ammiraglio Canaris tornò a Roma per incontrarsi con il generale Roatta e prendere accordi sulle modalità di dettaglio. I due alti ufficiali concordarono di mantenere le forniture militari di entrambi i Paesi su un piano di parità e di limitarsi a inviare lo stretto numero di soldati necessario per addestrare gli spagnoli nell'impiego e nella manutenzione delle apparecchiature e delle armi fornite. Questi uomini erano autorizzati a partecipare alle operazioni belliche, pur restando sotto il comando operativo degli spagnoli. In tal modo, intorno alla necessità di armare Franco e nonostante i sospetti reciproci, nacquero le premesse di una prima intesa tra Germania e Italia che portò in seguito alla nascita dell'Asse Roma-Berlino e il via libera di Roma all'annessione dell'Austria, tanto temuta, da parte di Berlino avvenuta il 12 marzo 1938.

In previsione degli eventuali arrivi di massicci aiuti sovietici, i nazionalisti si resero conto della necessità di disporre al più presto di una marina da guerra in grado di ostacolare il traffico mercantile diretto verso i porti delle coste repubblicane. A causa del limitato numero di mezzi e uomini disponibili, la marina nazionalista non era in grado di operare contemporaneamente nel Mar Cantabrico e nel Mediterraneo. Occorrevano pertanto aiuti ingenti anche nel settore navale dove le carenze erano molto più marcate rispetto al settore terrestre e aeronautico. Lo stato maggiore franchista era formato quasi esclusivamente da ufficiali dell'esercito, senza nessuna competenza sulla guerra marittima.

L'ammodernamento della futura flotta franchista avrebbe costituito un'ottima occasione per favorire l'industria nazionale con commesse all'estero e per scalzare l'egemonia britannica nella fornitura di apparecchiature navali. Se non lo avesse fatto l'Italia ci avrebbe sicuramente pensato la Germania, portandosi via un altro potenziale mercato.

Quando agli inizi di dicembre del 1936 Franco si accorse che per vincere aveva bisogno anche di uomini e non solo di mezzi accettò, le offerte di Roma e Berlino, che facevano un esplicito riferimento a due divisioni, una tedesca e una italiana. Il 22 dicembre sbarcò a Cadice dalla nave passeggeri *Lombardia* il neo costituito Corpo Truppe Volontarie: 83 ufficiali, 177 sottufficiali, 3.186 militari di truppa, tutti in abiti civili.

Franco non riuscì però a imporre che il contingente fosse integrato nel Tercio, mantenendo comandanti spagnoli. In questo modo ogni eventuale successo militare conseguito dalla truppe italiane sarebbe stato un successo italiano e non nazionalista; ciò aumentava ulteriormente il debito, già alto, che la futura Spagna franchista avrebbe dovuto

pagare all'Italia alla fine della guerra. Fortuna per Franco che la sconfitta italiana a Guadalajara (8-23 marzo 1937) ridimensionò il contributo italiano alla vittoria. La sconfitta assicurava ai nazionalisti che l'Italia avrebbe continuato a rifornirli di armi e munizioni, anche nonostante l'adesione al sistema di controllo delle frontiere terrestri e marittime previsto dal Comitato di non intervento. Mussolini era costretto a mantenere le truppe italiane in Spagna e a rifornirle fino alla fine della guerra, costasse quello che costasse.

Il costo degli aiuti forniti alla Spagna dopo 3 anni di guerra civile fu enorme in termine di caduti e mezzi ceduti, comprese navi e sommergibili e soltanto gli aiuti iniziali vennero pagati.

Ma dopo tanto sforzo che cosa avrebbe ottenuto l'Italia in cambio di questi enormi sacrifici? Qualcosa di più importante del semplice utilizzo di una base aeronavale a Maiorca: in un eventuale conflitto Mediterraneo, lo schieramento di Franco a fianco dell'Italia, con il conseguente abbandono di Gibilterra da parte degli inglesi e la penetrazione italiana in molti settori dell'economia spagnola, a svantaggio britannico.

In altre parole una futura alleanza con la Spagna di Franco, avrebbe automaticamente messo fuori gioco l'importante base navale di Gibilterra[22], chiudendo le vie di comunicazione britanniche attraverso il Mediterraneo e aprendo l'accesso all'Atlantico alle forze navali italiane.

Con l'adesione di Franco al Patto Anticomintern, alla fine della guerra civile sembrava che un'alleanza a tre fosse ormai sul punto di nascere, venendosi a realizzare il sogno di egemonia sul Mediterraneo della politica di potenza fascista. Ma ciò che Mussolini non aveva apprezzato è che l'ostilità della Spagna nei confronti della Gran Bretagna non era così netta; Londra con il suo comportamento, soltanto apparentemente neutrale, aveva finito per agevolare il governo nazionalista e non quello repubblicano. Senza contare che Franco avrebbe saputo utilizzare con abilità il rapporto ambiguo con la Gran Bretagna per scrollarsi di dosso le ingerenze degli italo-tedeschi. Basti pensare che nel febbraio del 1939, le trattative per la resa di Minorca furono tenute a bordo dell'incrociatore britannico *Devonshire*, con disappunto dell'Italia.



Nonostante la Spagna per buona parte della Seconda guerra mondiale abbia assunto un comportamento tutt'altro che neutrale, denominato «non belligeranza attiva», a favore delle potenze dell'Asse, non entrò in guerra.

Proprio durante le ultime fasi della guerra civile spagnola venne tenuta la conferenza di Monaco il 30.09.1938 tra le 4 potenze europee in cui di fatto venne lasciata mano libera alla Germania su l'annessione dei Sudeti per evitare la guerra in Europa. La Germania occupò i Sudeti a ottobre del 1938. Anche la Polonia, cosa che spesso viene omessa, si buttò come un avvoltoio sulla Cecoslovacchia per avere la sua parte e già il 2 ottobre Praga dovette cedere parte dei suoi territori nord orientali occupati dall'esercito polacco. Stessa cosa fece l'Ungheria che pretese una striscia sud orientale. Il 10 marzo 1939 l'esercito cecoslovacco intervenne a Bratislava per evitare la secessione. Di fronte alla dissoluzione dello stato il presidente ceko si recò a Berlino da Hitler che lo minacciò di bombardare Praga se non avesse permesso l'ingresso

[22] La rocca di Gibilterra. Scaricato su google.com."HMS Shamock al largo della rocca nel 1937".

dell’esercito tedesco per mettere ordine sulla Cecoslovacchia. Il presidente dopo essersi riavuto da un infarto firmò l’accettazione del protettorato tedesco e il 15 marzo 1939 le truppe di Hitler occuparono Praga. La parte orientale che dichiarò l’indipendenza venne occupata dall’Ungheria.

CAPITOLO XIII
LA SECONDA GUERRA MONDIALE

DAL PATTO DI ACCIAIO AL PATTO NAZI-SOVIETICO

Occupata la Cecoslovacchia, Hitler, scommettendo sulla mancata volontà di rischiare la guerra da parte britannica e dalla paura di volerla sostenere da sola da parte della Francia, iniziò a premere per liberare il corridoio di Danzica che separava la Germania dalla Prussia orientale. Ma più che il solo corridoio, Hitler, così come aveva ben affermato nel suo Mein Kampf, voleva occupare la Polonia per allargare lo spazio vitale a est. Pertanto, così come già sperimentato con successo in Austria e nei Sudeti, favorì le azioni di terrorismo da parte delle minoranze tedesche e naziste in Polonia con azioni di disturbo e sabotaggio in modo da provocare la reazione polacca e denunciare, esagerando, il governo polacco di crimini contro la minoranza tedesca. Mentre Hitler preparava il terreno aumentando la tensione internazionale sulla questione polacca il 7 aprile 1939 Mussolini dette il via all'occupazione dell'Albania. Fuggito il re in Grecia, Vittorio Emanuele III il 12 aprile cinse la corona albanese. Il 22 maggio veniva firmato il «patto di acciaio» tra Ribbentrop e Ciano. Un'alleanza che al contrario della vecchia Triplice non era solo difensiva, ma al contrario avrebbe richiesto il coinvolgimento del partner anche in caso di guerra offensiva.

Gran Bretagna e Francia, prendendo atto del fatto che la guerra si stava avvicinando, cercarono di trovare un'alleanza con l'URSS così come fatto a suo tempo con la Triplice intesa. Ma allora la Polonia non esisteva e lo stato cuscinetto creato appunto per fare da barriera tra URSS e Germania ora diventava un problema visto che non avrebbe autorizzato il passaggio delle truppe sovietiche per venire incontro alla Francia contro l'eventuale attacco tedesco. Di fatto, sia per la lentezza di come andavano le trattative sia per l'intransigenza polacca che temeva di più i sovietici dei tedeschi, i negoziati tra le potenze occidentali e Mosca si arenarono e Stalin, allo scopo di evitare la guerra il più possibile, finì per trovare un accordo con Hitler firmando il 23 agosto 1939 il «patto di non aggressione» con un protocollo segreto che prevedeva l'occupazione della parte orientale della Polonia da parte sovietica.

Il patto fu un vero choc per i comunisti europei dei fronti popolari che si sentirono traditi da Stalin, ma lo scoppio della guerra fece cadere in secondo piano questo atto di *realpolitik* da parte dei due totalitarismi opposti che in teoria erano nemici ideologici giurati. Il 25 agosto, ormai troppo tardi, la Gran Bretagna firmò un'alleanza con la Polonia che non era in grado di onorare. Il 1 settembre Hitler attaccò la Polonia e iniziò la Seconda guerra mondiale senza dichiarazione di guerra.

LA GUERRA LAMPO

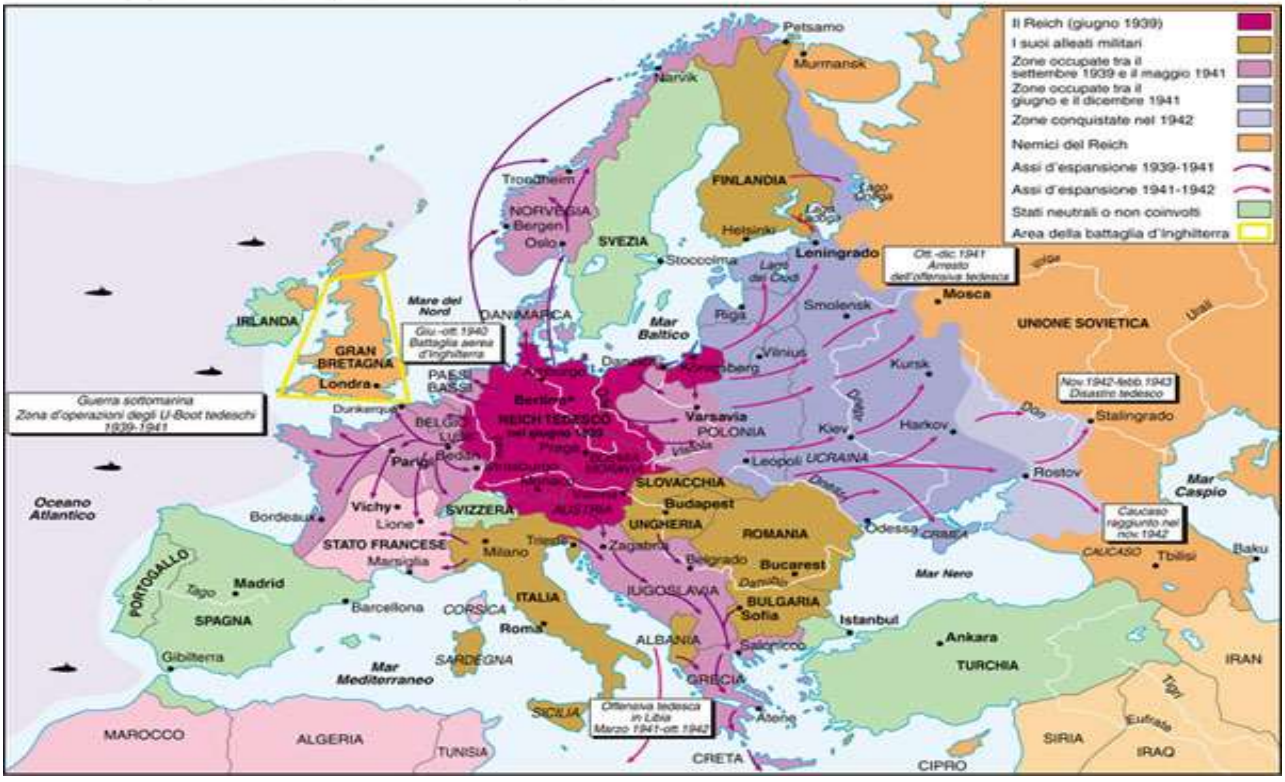
Hitler assicurato dal patto di non aggressione con l'URSS poté lanciarsi in quella che fu chiamata la «guerra lampo», un armonico impiego di forze corazzate e cacciabombardieri in appoggio a bassa quota che sfondavano le linee nemiche senza attendere la fanteria formando profonde sacche di truppe nemiche che rimanevano isolate e costrette alla resa. Si trattava di un impiego dei carri armati a similitudine di ciò che un tempo veniva fatto con la cavalleria, ossia sfruttando la velocità e la forza distruttiva d'impatto e non come usavano i francesi come protezione della fanteria che procedeva proteggendosi dietro ai carri costretti a muoversi a passo d'uomo. Tale tattica venne impiegata mentre venivano, secondo le teorie del generale italiano Douhet, bombardate le città per fiaccare la volontà di combattere della popolazione. In meno di tre settimane la Germania aveva raggiunto tutti i suoi obiettivi e il 17 settembre i sovietici occuparono la Polonia orientale. Il 27

settembre Varsavia si arrese. Francia e Gran Bretagna non ebbero il tempo di reagire, mentre Mosca approfittò della situazione per attaccare la Finlandia il 30 novembre 1939. Ma i finlandesi si seppero difendere molto bene e anche se il 12 marzo 1940 furono costretti a chiedere la pace misero in luce la scarsa preparazione delle forze armate russe aumentando il livello di ottimismo di Hitler per le operazioni future.[23]

Il 9 aprile 1940 Hitler, per uscire dall'imbottigliamento in cui la tenne la Gran Bretagna durante la Prima guerra mondiale, attaccò contemporaneamente la Danimarca e la Norvegia. La prima cadde subito. La seconda, grazie agli aiuti britannici, tentò di resistere fino al 10 giugno quando capitolò.

Il 10 maggio Hitler attaccò la Francia dopo avere invaso l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo. Il 24 maggio le truppe britanniche e francesi erano già costrette a ripiegare a Dunkerque dove furono estratte da una mitica operazione di salvataggio in cui venne utilizzato qualsiasi tipo di natante senza che Hitler ordinasse la loro distruzione, forse perché sperava che tale clemenza potesse portare Londra a chiedere l'armistizio. Il 14 giugno l'esercito tedesco entrò vincitore a Parigi, dopo avere evitato la linea Maginot. La

59. La seconda guerra mondiale: le conquiste della Germania (1939-1942)



guerra era di fatto finita. Mussolini che si era fino ad allora tenuto fuori con la scusa che a causa della campagna di Etiopia, Spagna e Albania non era pronto per intervenire, considerando l'avvicinarsi della pace, dopo l'evidente crollo della Francia e la ritirata della Gran Bretagna, il 10 giugno entrò in guerra.

Il 22 giugno la Francia, invece di continuare la guerra a fianco della Gran Bretagna trasferendo il governo in Africa così come aveva proposto Churchill, firmò l'armistizio. Il maresciallo Pétain diventava il capo di stato della Francia di Vichy, di fatto un paese collaborazionista della Germania. I tedeschi occupavano direttamente tutti i dipartimenti settentrionali e occidentale francesi, comprese le coste e Parigi, ossia circa i 3/5 della Francia metropolitana. Vichy continuava a tenere la parte centro meridionale della Francia, l'impero coloniale e la flotta. Per evitare che questa cadesse in mano italo tedesca, Churchill ne ordinò l'affondamento nel porto algerino di Mers el Kebir e a Casablanca in una operazione che venne vista molto male dai francesi. Tuttavia, le truppe francesi esfiltrate in Gran Bretagna da Dunkerque, i marinai fuggiti dalla Normandia, contribuirono,

[23] Le operazioni militari tedesche e la guerra lampo. Scaricato da google.com " Mappe seconda guerra mondiale".

sotto la guida del generale Charles De Gaulle, a costituire la «Francia libera» e a continuare, in contatto con i partigiani francesi, la lotta contro la Germania.

L'ITALIA IN GUERRA

Mussolini a agosto del 1939 aveva informato Hitler dell'impreparazione totale dell'Italia alla guerra. Solo la Marina era la forza armata più preparata anche se al 10 giugno del 1940 le nuove corazzate della classe «Vittorio Veneto» non erano ancora pronte e la Marina affronterà la prima importante battaglia navale a Punta Stilo il 10 luglio 1940 schierando soltanto due corazzate ammodernate classe «Cavour». La marina non possedeva delle portaerei, ma del resto neanche la marina francese ne aveva e le realizzazioni navali italiane degli ultimi anni erano una risposta delle realizzazioni francesi per conseguire la parità navale con la Francia sancita con il Trattato di Washington del 1922. Tuttavia la Regia Marina, si trovò, a sottolineare lo scollamento con la politica estera fascista, a combattere non contro la Francia ma contro la più potente marina del mondo, addestrata a usare le portaerei e questa dovendo operare lontano dalle proprie basi navali, a differenza dell'Italia, doveva possederne. Per l'Italia, considerando il suo bacino di operazioni, non era determinante. Ciò che invece sarebbe stato indispensabile era possedere un'aviazione navale addestrata alla guerra sul mare in coordinamento con le navi di superficie.



Questa carenza dei mezzi aeronavali aggiunti all'obsolescenza dell'esercito e dell'aeronautica si fecero subito sentire nei primi mesi di guerra quando l'Italia senza un coordinamento strategico con la Germania dovuto a gelosie di Mussolini nei confronti di Hitler, il quale aveva iniziato la guerra senza informarlo, decise di condurre una «guerra parallela». Già l'attacco alla Francia sul confine terrestre alla vigilia dell'armistizio fu molto deludente e causò delle perdite di vita umane non necessarie. L'isola di Malta in procinto di arrendersi fu lasciata intatta e dalla Libia, approfittando che in Egitto non erano ancora state ammassate truppe britanniche, non si colse l'opportunità di avanzare senza perdite di tempo verso il canale di Suez. Del resto le truppe italiane in Libia erano sì in gran numero ma di fatto erano scarsamente motorizzate e senza carri armati. Pertanto prima di impegnarsi in un'avanzata aspettarono di essere adeguatamente rinforzate via mare. Ma i rinforzi che potevano arrivare solo via mare iniziarono ad affluire costantemente soltanto da luglio, un mese dopo l'entrata in guerra. Al contrario, i britannici verificando già dai primi giorni di guerra l'inefficienza e inefficacia dei temuti sommergibili in agguato nel Mar Rosso, di stanza in Eritrea, la mancata presenza di una minaccia aeronavale nello stretto di Bab el Mandeb, tra il Mar Rosso e l'Oceano indiano, poterono indisturbati fare giungere in Sudan e in Egitto tutti i rifornimenti necessari per rendere difficile una futura avanzata italiana verso Alessandria compresi i carri armati «Matilda» contro cui l'esercito italiano poco poteva opporre. L'unica offensiva avvenne in AOI, isolata dall'Italia[24] con penetrazioni in Sudan e nella Somalia britannica, ma con un diradamento delle forze anziché concentramento in un teatro secondario mentre su quello principale in Libia si attese addirittura settembre per avanzare. L'attacco alla Grecia il 28 ottobre 1940 partendo dall'Albania alla vigilia delle piogge e nevicate invernali peggiorarono la situazione. La marina si trovò impegnata in una moltitudine di operazioni di rifornimento verso l'Africa, ostacolata dall'aeronautica britannica basata a Malta, e verso l'Albania, ostacolata dalle forze aeree britanniche basate in Grecia. Proprio grazie all'apertura del conflitto contro la Grecia, la marina britannica poté lanciare un attacco aereo notturno il 11 novembre 1940 sulla base di Taranto da una portaerei inglese al largo di Cefalonia, rendendo inefficiente la metà delle corazzate italiane e obbligando la marina a mantenere la flotta a Napoli,

[24] L'impero italiano e le sue fragilità strategiche alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Scaricata da google.com."l'impero di Mussolini nel 1939, mappa."

ossia allontanandola dal teatro di operazioni e rendendo più facile provvedere a rifornire Malta e la Grecia dalla base di Alessandria e Gibilterra. Le pressioni esercitate da Hitler e Mussolini su Franco per entrare in guerra occupando Gibilterra fallirono e tale base si rivelò fondamentale per la guerra contro l'Italia.

Alla fine del 1940 il bilancio della guerra parallela era negativo. Le forze armate greche erano penetrate in Albania e gli italiani vennero costretti a ritirarsi dall'Egitto. Il Duca d'Aosta, isolato dalla madrepatria, iniziava a cedere in AOI. Mussolini dovette, perdendo prestigio, accettare l'aiuto della Germania per non essere sconfitto sia in Grecia, sia in Africa dove da marzo del 1941 giunse il generale Rommel con l'Afrika Korps che riuscì a fermare le forze britanniche. Per quanto riguarda il fronte greco, i tedeschi il 6 aprile invasero la Jugoslavia e la Grecia. Il 18 aprile la Jugoslavia chiese l'armistizio e il 21, dopo soli 15 giorni di combattimento, venne sconfitto l'esercito greco. Creta venne occupata successivamente dai paracadutisti tedeschi a carissimo prezzo. Tuttavia, prima dell'occupazione, tra il 28 e il 29 marzo 1941 la marina italiana, pressata dalla Germania per contrastare i convogli carichi di rifornimento diretti in Grecia, subì la più severa sconfitta della guerra in Mediterraneo a Capo Matapan, dove vennero affondati 2 incrociatori pesanti e due cacciatorpediniere inviati in soccorso all'incrociatore pesante *Pola* colpito da un siluro e poi affondato. Tale disgrazia venne causata in una missione in cui fu impiegata l'unica corazzata moderna in efficienza il *Vittorio Veneto* il quale venne danneggiato in fase di rientro da un fortunato siluro lanciato da un aereo britannico imbarcato su una portaerei.

La perdita di credibilità del fascismo e delle forze armate italiane era tale per cui era ormai evidente sia in Italia sia all'estero che la guerra poteva essere vinta soltanto con un ridimensionamento dell'Italia sotto il comando tedesco e Mussolini doveva di lì in poi non azzardarsi a fare ulteriori mosse senza chiedere il preventivo consenso di Hitler. Le operazioni di invasione della Grecia avevano infatti causato un ritardo nella conduzione dell'operazione «Barbarossa» contro l'Unione Sovietica, inizialmente prevista per il 15 maggio 1941 e poi spostata al 22 giugno.

Il duca di Aosta fu costretto alla resa il 14 maggio 1941. I sommergibili ancora rimasti in efficienza a Massaua riuscirono a raggiungere dopo un lungo e difficile periplo del continente africano la base di Betasom sulla costa atlantica della Francia controllata dai tedeschi da dove anche gli italiani effettuavano missioni per l'attacco al traffico diretto in Gran Bretagna. In effetti l'unica forza armata che si era distinta rimanendo autonoma dai tedeschi era la Marina che con la Flottiglia XMAS iniziò a mietere i primi successi con l'utilizzo sia di subacquei che si avvicinavano alle basi nemiche a cavalcioni di veicoli subacquei chiamati «maiali» rilasciati da sommergibili, sia con l'utilizzo di motoscafi carichi di esplosivo con sellini eiettabili da cui il pilota si catapultava in acqua dopo avere lanciato il motoscafo contro le navi nemiche. Le più importanti missioni furono quelle contro la base di Gibilterra, Souda, Malta fino alla mitica missione di Alessandria del 11 novembre 1941 in cui vennero gravemente danneggiate le corazzate *Valiant* e *Queen Elisabeth.* Tuttavia, la flotta da battaglia non conseguì nessun risultato tattico se non quello strategico e comunque importante di fissare le forze britanniche nel Mediterraneo con la strategia di **Fleet in Being** lasciando scoperti altri teatri soprattutto l'Oceano Indiano e Pacifico in un momento in cui la minaccia nipponica iniziava a farsi sentire. Considerando che l'unico fronte aperto per l'esercito e l'aeronautica italiana a giugno del 1941 era quello libico con una seria di avanzate e ritirate in Cirenaica, Mussolini decise di inviare un primo corpo di spedizione in Russia a fianco dei tedeschi nell'operazione Barbarossa che nel 1942 divenne una vera e propria armata di 250.000 soldati l'«ARMIR».

L'INGRESSO DEGLI USA E DEL GIAPPONE IN GUERRA

Il Giappone, come ricordiamo, aveva già messo in crisi la SDN nel 1931 con l'occupazione della Manciuria e dal 1937 era in guerra contro la Cina. Vi era poi in corso una guerra segreta in territorio mongolo contro l'Unione Sovietica dove i carri armati di Stalin a settembre del 1939 riuscirono ad avere la meglio accumulando una esperienza bellica che Hitler sottostimò e che si rilevò poi fatale sul fronte europeo. Proprio a causa delle

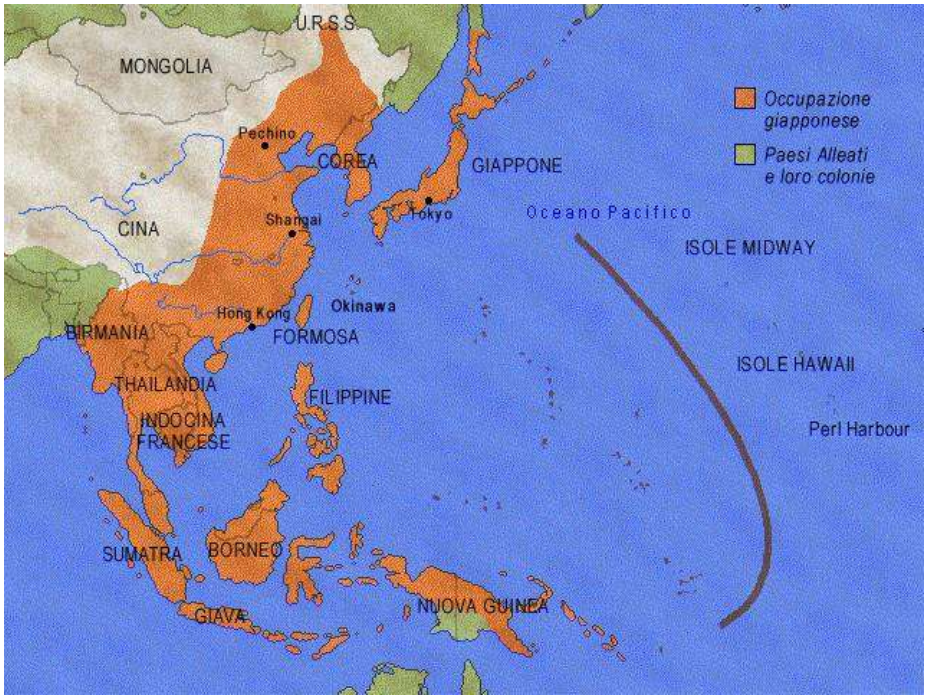
sconfitte in Mongolia e Manciuria, Tokio dopo avere firmato un patto di neutralità con Mosca il 13 aprile 1941, sempre alla ricerca di materie prime di cui la sua industria aveva assoluto bisogno diresse la sua politica di espansione a sud ovest. Già a settembre del 1940, mentre la Francia era ormai sotto l'occupazione tedesca e il governo di Vichy sotto il controllo di Berlino, il Giappone aveva iniziato a occupare l'Indocina francese. Gli USA molto preoccupati dalla politica espansionistica giapponese in Asia sospesero d'accordo con i britannici la fornitura di petrolio e materie prime al Giappone di cui aveva vitale bisogno. Le trattative per trovare una soluzione andarono per le lunghe e di fronte alla fermezza americana di pretendere da Tokio il ritiro delle truppe giapponesi dall'Indocina e dalla Cina con il riconoscimento del governo di Chiang Kai Schek, venne decisa la guerra contro gli Stati Uniti d'America dal governo del generale nazionalista Tojo che rimpiazzò il più moderato Konoe. Così come già effettuato contro la Russia nel 1904-05, il Giappone sapeva di avere a che fare con una grande potenza con risorse illimitate e quindi puntò a attaccare per prima distruggendo la flotta americana in un'unica battaglia decisiva iniziale, così come ottenuto nella battaglia di Tsushima contro la Russia nel 1905. I nipponici avevano calcolato che dopo avere dato una solenne lezione all'America distruggendo la flotta, il popolo americano, considerato imbelle e troppo attento alle questioni commerciali, non si sarebbe lasciato trascinare in una lunghissima e costosissima guerra contro il lontano Giappone e avrebbe accettato delle trattative di pace. Del resto il patto Tripartito firmato a settembre del 1940 prevedeva la realizzazione di un nuovo ordine mondiale in cui le potenze vincitrici, Giappone, Germania e, in maniera subalterna l'Italia, avrebbero guadagnato le loro zone di influenza necessarie alla prosperità dei loro popoli a scapito dei vecchi imperi europei anche a favore degli Stati Uniti d'America che già godevano delle ricchezze dell'intero continente americano con l'applicazione della dottrina Monroe. L'ammiraglio Yamamoto pianificò quindi un attacco a sorpresa alle isole Hawaii dove nel porto di Pearl Harbour era stanziata la flotta americana. La domenica mattina del 7 dicembre 1941 dalle portaerei giapponesi al largo dell'isola venne lanciato un attacco a sorpresa da parte di aerosiluranti e bombardieri in picchiata mettendo fuori combattimento buona parte delle corazzate presenti e le basi aeree americane uccidendo 3.435 tra militari e civili. Tuttavia, le due portaerei americane impegnate nel rifornire le isole Midway non erano miracolosamente presenti rimanendo illese e i giapponesi, allo scopo di non rischiare troppo, vanificato l'effetto sorpresa, non lanciarono un terzo attacco che avrebbe potuto distruggere le scorte di carburante presenti sull'isola dando un enorme vantaggio strategico al Giappone, superiore all'affondamento di vecchie corazzate americane di fatto non essenziali nella futura guerra nel Pacifico rispetto alle portaerei.

LA MASSIMA ESPANSIONE

Con l'inverno del 1941 la guerra lampo in Unione Sovietica può essere considerata conclusa senza che, a parte l'iniziale avanzata tedesca su tutto il fronte orientale fossero stati raggiunti gli obiettivi prefissati. Da Nord a sud Leningrado sotto assedio continuava a resistere. A meno di 50 km da Mosca i tedeschi vennero arrestati il 5 dicembre dai sovietici e dal generale inverno che toccò temperature di meno 40 gradi. Stalin, rincuorato dalla famosa spia sovietica Sorge sul fatto che il Giappone non avrebbe attaccato in coordinamento con le forze dell'Asse in Estremo oriente, poté fare convergere tutte le sue truppe a occidente e iniziare la controffensiva fiaccando le truppe tedesche esauste dai feroci combattimenti in condizioni atmosferiche proibitive e difficili per l'impiego dell'arma aerea e anche dei carri armati alla base dei principi della guerra lampo del generale Guderian. La controffensiva sovietica venne a fatica fermata a fine dicembre e fece retrocedere il fronte tedesco a circa 90 km dalla capitale. Tra metà dicembre e metà gennaio Hitler destituì buona parte dei vertici dell'esercito e vietò ogni minimo ripiegamento condannando intere divisioni a morire di stenti e congelamento senza la possibilità di consolidare il fronte contro le truppe siberiane abituate a combattere a basse temperature. Alcune divisioni rimasero isolate in profonde sacche che dovettero essere rifornite con continui trasporti aerei. Anche a sud in Ucraina l'avanzata tedesca si era arrestata a Rostov sul Mare di Azov. La guerra lampo era fallita perché Hitler voleva avanzare contemporaneamente su tutto il fronte rifiutandosi di concentrare le forze su un solo obiettivo che avrebbe potuto essere Mosca, la capitale, oppure Leningrado e il porto

di Murmansk, da dove arrivavano i rifornimenti inglesi e soprattutto americani visto che da novembre Washington aveva esteso la legge «affitti e prestiti» anche all'Unione Sovietica, senza tenere conto dell'immensità e profondità del territorio sovietico. Inoltre la battaglia su Mosca iniziò a settembre con ingenti piogge e l'inizio dell'inverno seguendo lo stesso errore di Napoleone e Hitler cercò di dare una spallata finale proprio quando il ghiaccio e la neve impedivano agli aerei di volare. Avevano inoltre sottostimato, a causa delle difficoltà in cui le truppe sovietiche avevano combattuto contro la debole Finlandia agli inizi della guerra e delle epurazioni degli ufficiali condotte da Stalin nel 1936, la qualità e la tenacia delle truppe sovietiche. Stalin riuscì a schierare un numero di uomini nettamente superiore a quello stimato grazie all'affluenza delle armate siberiane non necessarie a contrastare i nipponici con cui non ci fu nessun coordinamento strategico. I carri armati sovietici si rivelarono molto efficaci e le tattiche sperimentate contro il Giappone eccellenti. Pertanto, nonostante l'enorme territorio conquistato dai tedeschi che comprendeva le repubbliche baltiche, la Polonia, la Bielorussia, l'Ucraina e parte della Russia, le perdite enorme dell'esercito tedesco non facilmente ripianabili in tempi brevi dava un'indicazione dell'apogeo dell'avanzata tedesca in Unione Sovietica. Ormai era solo questione di tempo e le enormi risorse umane e materiali che Stalin poteva schierare grazie all'immenso territorio a sua disposizione faceva prevedere una prossima controffensiva. La Gran Bretagna nell'attesa non si era arresa e dal 7 dicembre, proprio durante la battaglia di Mosca, la guerra si era allargata anche agli Stati Uniti e Giappone, complicando la situazione a danno di Berlino.

Il Giappone, a differenza della Germania e dell'Italia, ormai legata mani e piedi all'alleato più forte, nei primi 6 mesi di guerra si espanse con successo in tutte le direzioni[25]. Grazie a un'eccellente uso delle forze aeronavali e di disciplinate e addestrate truppe da sbarco occuparono contemporaneamente la Malesia, le Indie Olandesi, le Filippine, in cui erano presenti truppe americane. La colonia inglese di Hong Kong e soprattutto Singapore che era considerata la fortezza britannica più inespugnabile al mondo venne travolta dalle truppe giapponesi. Nulla potevano fare i britannici impegnati già in guerra da due anni in Europa contro le forze dell'Asse né tanto meno l'Olanda di fatto occupata dai tedeschi. La conquista della Birmania, massima espansione giapponese a occidente e della nuova Guinea insieme alle isole Salomone metteva in pericolo rispettivamente l'India e l'Australia, possedimenti britannici indispensabili per la sopravvivenza della madrepatria soprattutto per i rifornimenti di uomini e mezzi sul teatro dell'Africa settentrionale contro le forze dell'Asse in Libia. Il bombardamento del porto di Darwin il 19 febbraio 1942 fece temere in un prossimo sbarco sul continente australiano. Nel settore del Pacifico i nipponici per allargare il loro perimetro difensivo occuparono alcune sperdute isole nell'arcipelago delle Aleutine e tentarono di occupare le isole Midway. Proprio in questo tentativo, raggiunse la massima espansione da cui seguì il graduale cedimento a iniziare dalla metà del 1942.



[25] La massima espansione giapponese nei primi 6 mesi di guerra. Scaricato d google.com. "Seconda guerra mondiale mappe".

Il 1942 per le forze dell'asse in Europa può essere considerato l'ultimo colpo di coda. A livello strategico, dopo la sconfitta della Francia, motivo per cui l'Italia era entrata in guerra, la Gran Bretagna non si era piegata a un armistizio. Al contrario, Winston Churchill era riuscito a guadagnare il consenso completo della popolazione e l'armata britannica sconfitta in Francia e evacuata con mezzi di fortuna a Dunkerque venne accolta dalla popolazione britannica come se avessero vinto la guerra. Grazie alla legge americana «affitti e prestiti» gli inglesi riuscirono a riprendersi. La battaglia di Inghilterra condotta dalla Luftwaffe sui cieli britannici non ebbe successo e fece ben comprendere che un'eventuale sbarco tedesco senza il dominio della Manica da parte della Marina tedesca e senza la superiorità aerea non poteva avere possibilità di riuscita. Le poche navi maggiori tedesche che affrontarono il mare aperto nel tentativo poco intelligente di condurre la guerra al traffico mercantile diretto alla Gran Bretagna vennero una ad una distrutte, compresa la temutissima corazzata *Bismarck* affondata il 26 maggio 1941 da aerosiluranti imbarcati in Atlantico. La guerra al traffico venne quindi lasciata ai sommergibili basati sulle coste della Francia occupata in quella che verrà chiamata la «battaglia dell'Atlantico» a cui parteciparono anche i sommergibili italiani di Betasom. Nonostante gli enormi successi tattici in termini di affondamenti, la minaccia dei sommergibili non impedì all'America di fare giungere a destinazione nel lungo periodo il 95% dei rifornimenti accumulando in Gran Bretagna una incredibile forza di spedizione destinata a assaltare il «vallo atlantico» in Europa non appena le circostanze potessero dare la sicurezza della vittoria finale. L'allargamento del conflitto con l'attacco in Unione Sovietica non solo non indebolì la Gran Bretagna, ma al contrario, mise in crisi l'aggressore costretto a riversare sul fronte orientale buona parte delle sue risorse. Dopo 6 mesi dall'invasione, fallita la guerra lampo, il logoramento a cui veniva sottoposto l'esercito tedesco mise fine a future operazioni di sbarco in Gran Bretagna. L'attacco del Giappone agli Stati Uniti e il suo coinvolgimento attivo anche sul fronte europeo faceva addirittura sperare in un futuro contro attacco in Europa.

Di fronte alle numerose richieste da parte di Stalin di aprire un nuovo fronte in Europa per alleggerire il fronte orientale e fare prendere ossigeno all'esercito sovietico il quale era riuscito a fermare le truppe tedesche a pochi km da Mosca a dicembre del 1941 ma non era certo in grado di fronte alle prossime offensive della primavera del 1942 di fare ulteriori passi avanti, Churchill riuscì a convincere Roosevelt a concentrare gli sforzi contro l'alleato più debole, ossia l'Italia di Mussolini impegnato principalmente in Africa settentrionale. Tuttavia, a partire dall'aprile del 1942 a causa delle non illimitate forze navali britanniche, l'Asse riuscì a trasferire in Libia la quasi totalità delle forze necessarie per un'avanzata verso il canale di Suez in modo da chiudere le linee di rifornimento attraverso il Mar Rosso e accedere ai pozzi petroliferi in Medio Oriente e unirsi alle forze dell'Asse dirette dal Mar Nero verso il Mar Caspio, isolando i domini britannici dell'Asia dalla madre patria. L'isola di Malta, pur continuando a infastidire i trasferimenti logistici verso la Libia venne con continui bombardamenti messa nelle condizioni di non nuocere e un' operazione di sbarco da parte dell'Asse era ormai pronta a scattare. La Marina britannica aveva subito diverse perdite in Mediterraneo da parte delle forze aeronavali dell'Asse e soprattutto da parte degli incursori della Marina che nella notte tra il 10 e l'11 novembre 1941 misero fuori combattimento le uniche due corazzate disponibili a Alessandria. Considerando il successivo affondamento della corazzata *Principe di Galles* e dell'incrociatore da battaglia *Repulse* in Malesia il 10 dicembre 1941, la Marina britannica era in gravi difficoltà. Per questi motivi, attendendo che l'America, appena attaccata dal Giappone, si mettesse in grado di reagire militarmente, si crearono i favorevoli presupposti per lanciare una grande offensiva italo-tedesca in Egitto. Riconquistata Tobrouk il 21 giugno 1942 le truppe dell'Asse avanzarono sulla litoranea verso Alessandria dove si dovettero però arrestare il primo luglio intorno ad El Alamein a poco più di 100 km da Alessandria dove si era attestata sulla difensiva la VIII Armata britannica. El Alamein rappresenta la massima espansione dell'Asse sul fronte africano[26]. La lunghezza delle vie di comunicazione per rifornire le truppe dall'Asse, il fatto che nonostante oltre il 90% di uomini e materiali fossero stati trasferiti con successo in teatro da parte della marina italiana, i britannici attraverso l'Oceano Indiano e il Mar Rosso riuscivano a fare giungere in Egitto il 100% dei rifornimenti visto che l'Africa Orientale era caduta nella primavera del 1941 e non erano presenti sommergibili avversari in agguato così lontano dalle basi della madrepatria. Inoltre il 100% dei rifornimenti che venivano sbarcati in Egitto costituivano più del doppio in qualità e quantità di ciò che giungeva alle truppe italo tedesche. Pertanto anche in questo settore venne raggiunto il punto massimo. Non riuscendo le forze dell'asse a guadagnare il canale di Suez tagliando l'impero britannico in due, non riuscendo contemporaneamente ai tedeschi di raggiungere il Mar Caspio, i principali obiettivi strategici della guerra nell'autunno del 1942 non erano stati raggiunti.



IL DECLINO DELL'ASSE E DEL GIAPPONE

Preso atto del fallimento dell'operazione «barbarossa» i tedeschi decisero di concentrare le forze su un'unica direzione di avanzamento: il Caucaso, ricco di petrolio, in modo da tagliare le vie di comunicazione tra il Golfo Persico e la Russia, attraverso la quale

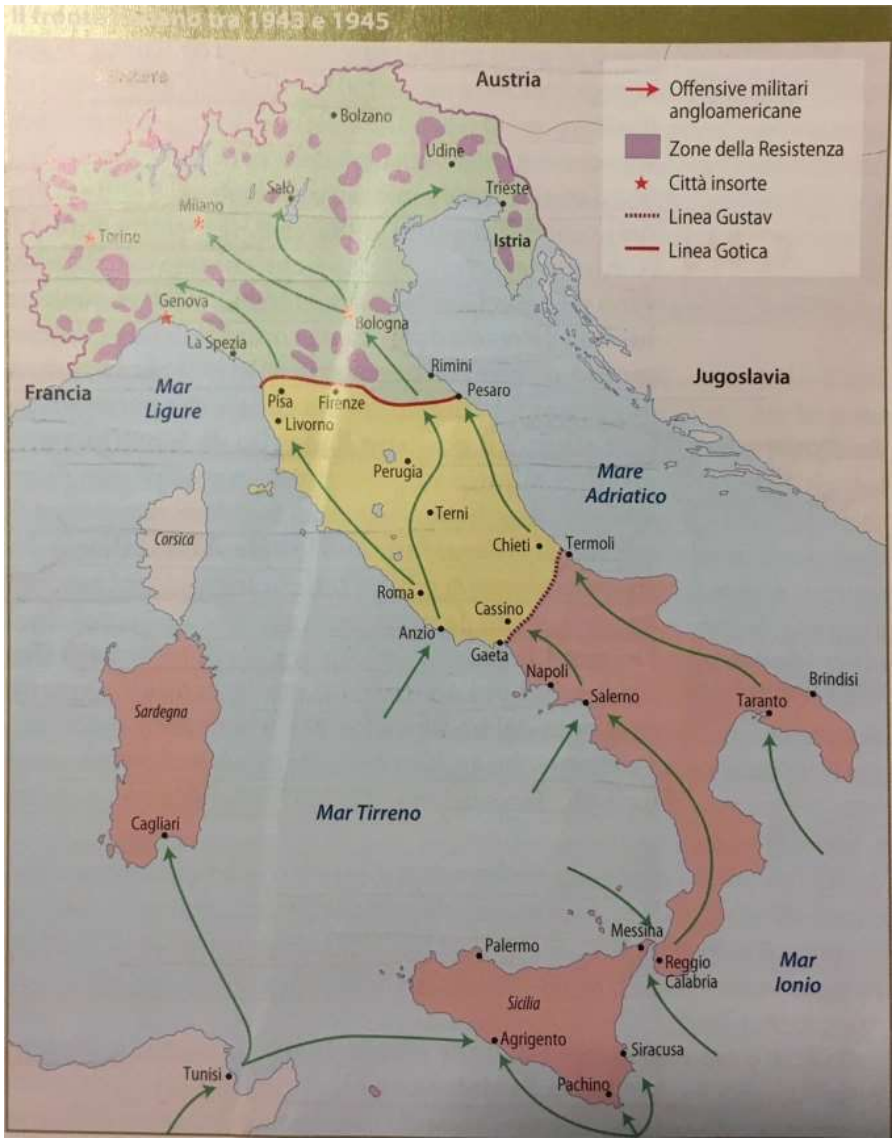
[26] Teatro libico. Scaricato da google.com. "Mappe Seconda guerra mondiale".

arrivavano i rifornimenti americani all'Unione Sovietica anche se restava aperta la via artica verso Murmansk, a parte d'inverno a causa dei ghiacci, seppur più pericolosa, considerando gli agguati dei sommergibili tedeschi nell'Atlantico settentrionale e le basi aeree tedesche in Norvegia. L'offensiva, parallelamente a ciò che avveniva in Africa settentrionale, venne lanciata a giugno del 1942 verso i fiumi Don e Volga. L'obiettivo sarebbe dovuto essere Baku sul Mar Caspio, ma i sovietici, anche per questioni propagandistiche, legate al nome del dittatore, si attestarono a Stalingrado sul Don e resistettero strada per strada attendendo un secondo generale inverno. Forse, se fosse stata scelta agli inizi questa direzione offensiva coerente con i movimenti verso il canale di Suez e il Medioriente, l'Asse avrebbe potuto cogliere la vittoria. Ma era troppo tardi. L'immenso apparato industriale sovietico si era messo in moto usando l'enorme profondità del suo territorio. Gli aiuti americani arrivavano a valanga come non mai. I Giapponesi erano troppo impegnati a consolidare un territorio enorme che dalla Manciuria arrivava alla Birmania passando attraverso le migliaia di isole sperdute tra il Pacifico settentrionale e meridionale, l'Oceano indiano fino a minacciare le coste australiane senza contare l'immensità del territorio cinese, per potersi impegnare contro la Russia. Pertanto, a novembre del 1942, in coordinamento con l'offensiva della VIII Armata britannica su El Alamein e con lo sbarco americano in Marocco e Algeria, i sovietici lanciarono una mastodontica offensiva sul settore di Stalingrado con ampio uso di carri armati. Von Paulus fu costretto ad arrendersi, contravvenendo agli ordini di Hitler, il 2 febbraio 1943. A marzo i tedeschi dovettero ripiegare a ovest del Don. La vittoria sovietica a Stalingrado rappresentò l'inizio della fine. Anche la missione italiana ARMIR con 220.000 uomini, pur combattendo valorosamente, fu travolta perdendo tra caduti e prigionieri la metà degli effettivi. Contemporaneamente, il 23 ottobre il maresciallo Montgomery, adeguatamente rifornito di truppe e nuovi mezzi nei mesi precedenti, aveva dato inizio all'offensiva a El Alamein. Tra il 3 e il 4 novembre le posizioni difensive dell'Asse cedettero nonostante il sacrificio estremo delle migliori truppe italiane, tra cui la Folgore e i bersaglieri che si fecero letteralmente massacrare piuttosto che cedere. I tedeschi con maggiore disponibilità di mezzi motorizzati, paradossalmente trasportati dalla marina italiana con la massima priorità rispetto ai mezzi italiani, proprio per non irritare un alleato che cominciava a comportarsi con sempre maggiore arroganza, riuscirono a ripiegare verso la Libia abbastanza in ordine. Buona parte delle truppe italiane, appiedate, lasciate indietro dai tedeschi, furono costrette ad arrendersi. In sincronia perfetta con la ritirata degli italo tedeschi dall'Egitto, il generale Eisenhower sbarcava in Marocco e in Algeria il 8 novembre, territori formalmente occupati dalla Francia collaborazionista di Vichy che di fatto fece poco o nulla per impedire lo sbarco delle truppe anglo-americane. Il 12 novembre, considerando la passività del regime di Vichy, gli italo tedeschi occuparono la Tunisia allo scopo di creare una linea difensiva centrale a protezione dalle truppe provenienti da ovest e per accorciare la distanza marittima tra la Sicilia e l'Africa necessaria per il continuo invio di rifornimenti in una battaglia dei convogli sempre più difficile considerando l'arrivo degli americani nel Mediterraneo. Anche la Francia di Vichy venne, in particolare la Provenza e la Corsica, venne occupata dalle truppe italo-tedesche.

Tale occupazione servì a guadagnare un po' di tempo ed evacuare il maggior numero di truppe italo-tedesche possibili dall'Africa. Tuttavia, il 13 maggio la Tunisia venne occupata dalle truppe anglo-americane ricongiunte. La guerra in Africa settentrionale era terminata ed era ormai chiaro che la prossima offensiva sarebbe stata l'Italia con l'obiettivo di accontentare Stalin che continuava a reclamare l'apertura di un fronte occidentale e di fare uscire dalla guerra uno dei tre alleati secondo il disegno strategico di Churchill non completamente in linea con la visione americana e sovietica che avrebbero preferito un'apertura del fronte in Francia, nonostante i britannici avessero dimostrato con il tentativo di sbarco a Dieppe del 19 agosto 1942 che assaltare direttamente la fortezza Europa fosse prematuro. Un approccio indiretto contro l'avversario più debole era da preferirsi nel 1943. La decisione di sbarcare in Francia fu poi presa successivamente durante la conferenza di Teheran il 28 novembre 1943, quando l'Italia del sud era già stata occupata. A giugno del 1943 venne conquistata Pantelleria che in teoria era inespugnabile, ma di fatto, come anticipazione di quanto il fascismo ormai avesse perso ogni credibilità sull'opinione pubblica italiana, si arrese senza combattere. La notte tra il 9 e il 10 luglio avvenne lo sbarco anglo-americano in Sicilia e in questa circostanza, a differenza di El Alamein, le truppe italiane presenti combatterono senza alcuna

convinzione. Lo sbarco in Sicilia per gli anglo-americani veniva considerato soltanto come una grande prova della successiva operazione di sbarco in Europa e in Asia. Un test di verifica dei nuovi mezzi da sbarco e delle complesse procedure tattiche di coordinamento dell'afflusso di mezzi anfibi sulle spiagge. Inoltre, liberare la Sicilia avrebbe consentito di riprendere il controllo del Mediterraneo riaprendo la più importante via comunicazione britannica tra la Gran Bretagna e l'India senza circumnavigare l'Africa.

Fu la situazione politica che portò gli anglo-americani a proseguire sbarcando sulla penisola italiana che avevano ormai considerato come un teatro secondario, una volta riaperta la rotta mediterranea tra l'Oceano Atlantico e l'Indiano. Il Gran Consiglio del fascismo il 24 e il 25 luglio, in seguito alla sconfitta in Africa, all'occupazione in corso della Sicilia e al bombardamento del 19 luglio di Roma che fece grande scalpore, si era riunito e aveva messo in minoranza Mussolini richiamando l'entrata in vigore dello Statuto con l'assunzione dei poteri costituzionali da parte del re. Di conseguenza Vittorio Emanuele III il giorno stesso congedò Mussolini, lo fece arrestare e dette l'incarico di governo al maresciallo Badoglio. L'entusiasmo popolare per la caduta del fascismo era solo equivalente all'illusione della fine della guerra. Del resto Badoglio, allo scopo di evitare che la Germania invadesse l'Italia, considerando la presenza di numerose truppe tedesche inviate per difendere la Sicilia e la penisola dall'avanzata degli anglo-americani, si affrettò a dire solennemente che la guerra continuava a fianco dell'alleato tedesco. La Germania per prima non si fidava più. Da tempo avevano preparato dei piani per arrestare il re e prendere l'Italia sotto controllo in modo da evitare che cadesse nelle mani alleate e potesse diventare una base da cui poter bombardare la Germania anche dal lato meridionale. Da tempo la corona aveva già avviato dei contatti segreti con gli alleati per uscire dalla guerra e salvare la monarchia. L'unico tentativo che fu preso in considerazione fu quello effettuato a Lisbona a agosto dal generale Castellano, perché emissario del maresciallo Badoglio. Questi contatti portarono alla firma a Cassibile il 3 settembre dell'Armistizio nel momento in cui gli anglo americani iniziavano a creare delle teste di ponte in Calabria. L'annuncio ufficiale venne effettuato per radio dal Maresciallo Badoglio la sera del 8 settembre alla vigilia dello sbarco a Salerno. Il re, la famiglia reale, Badoglio e alcuni ministri durante la notte lasciarono Roma per imbarcarsi a bordo della corvetta *Baionetta* al largo di Ortona e trasferirsi a Brindisi libera da truppe tedesche. Nasceva il governo del sud, mentre a Roma truppe lasciate senza ordini iniziarono a scontrarsi contro i tedeschi in quella che sarà la «resistenza». Nei Balcani e in Grecia, in particolare a Cefalonia, migliaia di soldati italiani vennero giustiziati dagli ex alleati tedeschi. Molti deportati nei campi di prigionia in Germania.



Liberato Mussolini sul Gran Sasso da un raid tedesco il 12 settembre, veniva creata la Repubblica Sociale italiana, uno stato fantoccio sotto il controllo della Germania. Nasceva quindi in concomitanza con la resistenza anche una vera e propria guerra civile tra italiani a sud della linea «Gustav»[27], sotto controllo degli alleati e italiani a nord della Repubblica di Salò, sotto il controllo di Berlino.

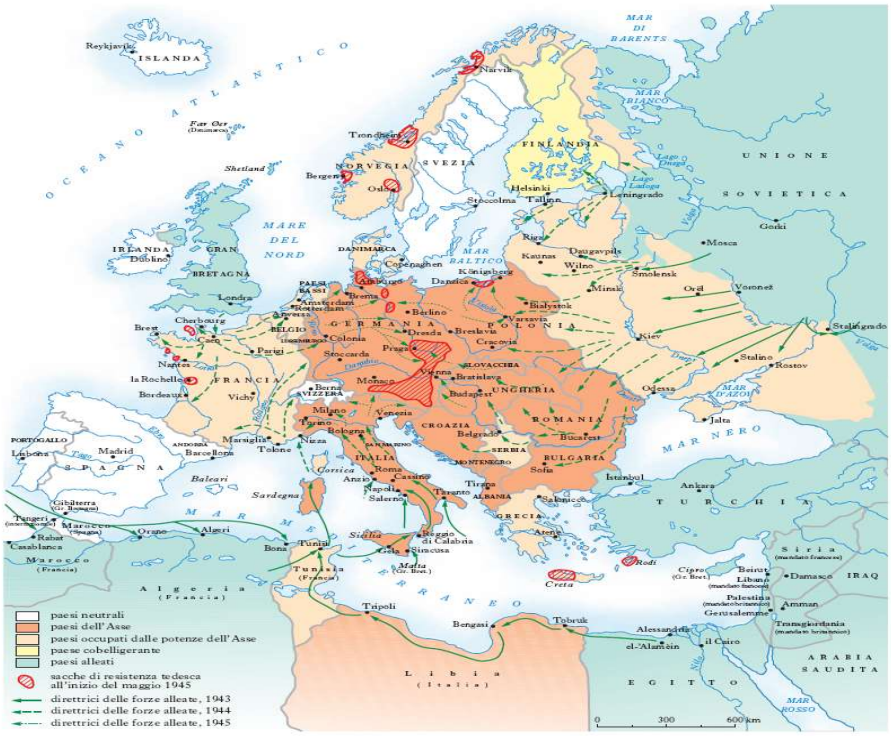
Anche nel settore del Pacifico la marina americana a partire da maggio del 1942 iniziò a contrastare con sempre maggior forza le forze giapponesi, soprattutto grazie all'impiego delle portaerei. Tra il 4 e il 8 maggio venne combattuta la battaglia del mare dei Coralli che nonostante avesse costato la perdita di una portaerei americana e la vittoria tattica giapponese fu un successo strategico americano in quanto dissuase i nipponici da portare avanti le operazioni di sbarco in Australia previste dopo l'occupazione di Port Moresby in Nuova Guinea. Tra il 4 e il 7 giugno del 1942 la marina americana ebbe la prima clamorosa vittoria a Midway distruggendo 4 portaerei giapponesi. Da quella data il Giappone iniziò gradualmente a indietreggiare. Lo scontro paragonabile alle contemporanee Stalingrado e El Alamein si ebbe per il possesso dell'isola di Guadalcanal nell'arcipelago delle Salomone, presa dai Giapponesi a luglio del 1942. La battaglia iniziata a agosto del 1942 venne vinta a febbraio del 1943 in coordinamento con le vittorie negli altri teatri di guerra.

LA FINE DELLA GUERRA IN EUROPA

Il 1943 fu un anno decisivo. L'Italia era uscita dal conflitto e il Mediterraneo era stato riaperto al traffico degli alleati. La Germania stava retrocedendo gradualmente dal fronte orientale anche se con perdite atroci da parte dei sovietici. Il Giappone aveva arrestato la sua avanzata nel consolidare la sua sfera di «coprosperità» in Asia e perdendo la battaglia di Guadalcanal cominciava a indietreggiare. Tuttavia, era chiaro che la vittoria era ben lontana dall'essere raggiunta sia sul fronte russo sia nel Pacifico. Stalin non era affatto

[27] La Seconda guerra mondiale in Italia. Scaricato da google.com. "Mappe Seconda guerra mondiale".

contento dell'apertura del fronte in Italia di fatto secondario e utilizzato soltanto per fissare parte delle forze tedesche dal fronte orientale molto più impegnativo. A Teheran il 28 novembre 1943 era stato deciso di sbarcare un enorme corpo di spedizione in Francia per l'anno successivo. L'opzione britannica di sbarcare nei Balcani per impedire il diffondersi del comunismo in Europa era stata rifiutata da Roosevelt sia per questioni di natura militare, ossia evitare un approccio troppo indiretto in un terreno difficile, sia per evitare di inasprire i rapporti con Stalin, considerando che si iniziava a respirare il clima della futura guerra fredda proprio a partire dal 1943. L'Unione Sovietica, nonostante l'occupazione tedesca delle regioni più ricche e industrializzate del paese, era ormai in grado di produrre in autonomia con le nuove fabbriche attivate nelle zone orientali, quanto serviva per fare fronte alla guerra. I rifornimenti anglo-americani non superavano il 10% di quanto Stalin metteva in campo. Le industrie americane erano ormai a pieno regime risolvendo i problemi occupazionali ereditati dopo la crisi del 1929. Alla vigilia dello sbarco in Normandia era arrivata a produrre oltre 200.000 aerei, oltre 1000 navi e decine di migliaia di mezzi da sbarco, oltre 200.000 cannoni e decine di migliaia di carri armati in parte forniti in prestito alla Gran Bretagna. Per fissare il numero massimo di forze possibili lontano dalla Normandia, gli americani sbarcarono il 22 gennaio 1944 a Anzio senza però riuscire ad avanzare a causa dei contro attacchi delle truppe tedesche affluite. In ogni caso, l'occupazione di Roma avvenuta il 4 giugno del 1944 con il conseguente ritiro dei tedeschi sulla linea «gotica» avvennero in coordinamento con il previsto sbarco in Normandia[28] posticipato al 6 giugno a causa del cattivo tempo nella Manica.



L'operazione «overlord» fu colossale. Erano stati concentrati in Inghilterra 3 milioni di uomini. Per quanto il vallo atlantico fosse ben protetto, nonostante il primo giorno di sbarco persero la vita migliaia di anglo americani falciati dalle mitragliatrici tedesche, nulla si poteva fare contro una forza di invasione così numerosa, protetta da 1200 navi e 13.000 aerei. Per contrastare le maree erano stati approntati dei pontili e creati in poche ore dei porti artificiali in grado di fare scendere a terra nel modo più veloce possibile carri armati, camion e cannoni, mentre dall'alto migliaia gli alleati grazie alla superiorità aerea bombardavano di continuo le truppe tedesche che potevano muoversi solo di notte. In un mese, al prezzo di poco più di 10.000 tra morti e feriti sulle spiagge e tra le truppe aviotrasportate, vennero fatti scendere oltre un milione e mezzo di soldati. Ad agosto del 1944 era ormai chiaro che la Germania avrebbe perso la guerra. Il 15 agosto avvenne lo sbarco in Provenza di truppe della Francia libera. L'ordine di distruggere Parigi non venne eseguito dal generale tedesco von Choltitz, dopo che solo il 20 luglio Hitler sopravvisse a un attentato perpetrato da alti militari tedeschi che volevano salvare la Germania da una fine catastrofica. Il 18 i parigini si ribellarono alle forze di occupazione e De Gaulle poté

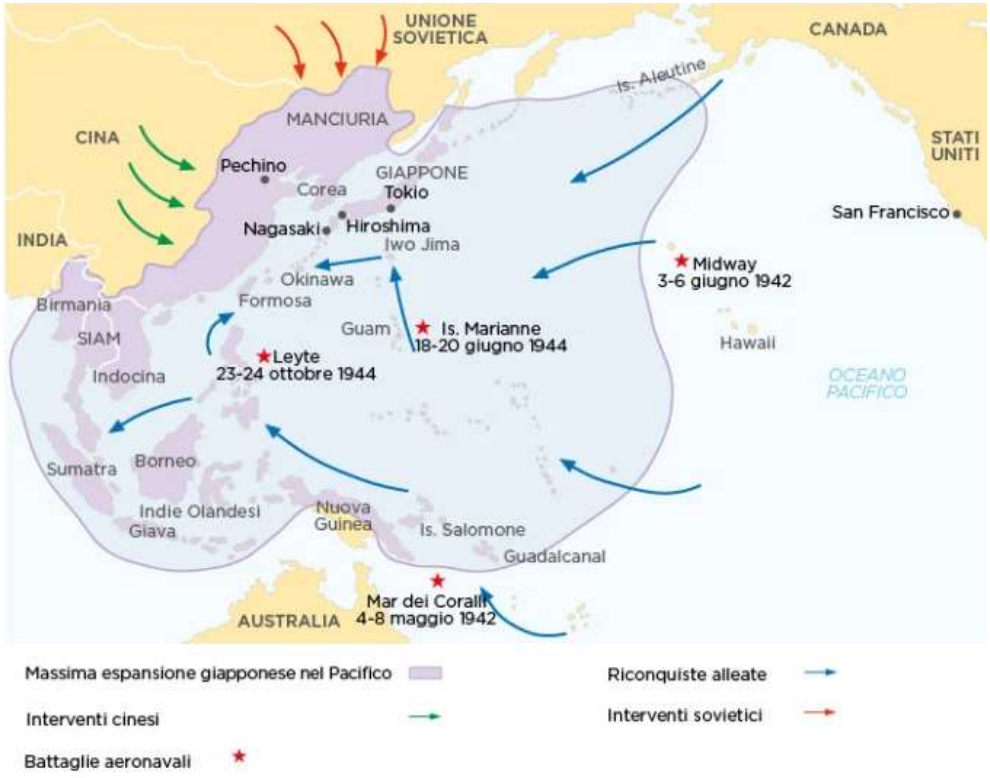
[28] L'avanzata alleata in Europa nel 1943-45. Scaricato da google.com. "Mappe Seconda guerra mondiale".

entrare nella capitale da vincitore il 26 agosto. La Germania puntò tutto sulle nuove armi segrete, ossia i missili V1 e V2 e gli aerei a reazione. Si trattava di armi effettivamente ingegnose e devastanti ma giunte sul campo troppo tardi per modificare gli eventi. Saranno utilizzate in seguito sia dagli americani sia dai sovietici per lo sviluppo di armi future nella competizione della guerra fredda dove ogni superpotenza lotterà per accaparrarsi sia i progetti sia gli scienziati tedeschi. Gli studi sulla missilistica, grazie allo scienziato tedesco Von Braun, saranno addirittura utilizzati per le imprese spaziali. Sul fronte orientale dalla fine del 1943 l'armata rossa iniziò la sua inarrestabile avanzata in Polonia e Romania. A gennaio del 1944 liberarono l'Ucraina e Leningrado a nord. A agosto erano alla periferia di Varsavia e prima di entrarvi lasciarono i tedeschi massacrare la popolazione civile che era insorta sperando nell'arrivo dei sovietici. Tra settembre e ottobre vennero liberate le repubbliche baltiche arrivando ai confini della Germania. A metà settembre i sovietici si ricongiunsero alle truppe di Tito che avevano liberato da soli la Jugoslavia e puntarono sulla Grecia dove il 3 ottobre i tedeschi lasciarono Atene, occupata dai britannici prima dell'arrivo sovietico.

Nonostante la fine fosse evidente il popolo tedesco continuò con ostinazione a combattere fino alla fine con un fanatismo incredibile. Chi si opponeva veniva eliminato dalle SS. Tra il 13 e il 14 febbraio Dresda fu vittima di un vero olocausto simile a quello effettuato con le bombe atomiche. Morirono nel più grande bombardamento di tutti i tempi circa 100.000 persone, quasi tutti civili. A dicembre del 1944 i tedeschi tentarono un'ultima offensiva nelle Ardenne, ma superata l'iniziale sorpresa, gli alleati bloccarono l'avanzata. Ai primi di marzo del 1945 gli alleati penetrarono in Germania. A fine aprile la linea gotica cedette e i partigiani dopo due anni di attentati dietro le linee vennero allo scoperto liberando contemporaneamente tutte le città del nord d'Italia sotto la direzione del CNL mentre risalivano le truppe alleate. Da metà gennaio i sovietici guidati dal maresciallo Zukov dopo avere liberato la Polonia penetrarono in Germania e Austria. Vienna fu occupata il 13 aprile. Il 25 aprile, data della fine della guerra in Italia, ci fu il ricongiungimento delle truppe sovietiche e di quelle angloamericane lungo il fiume Elba. Tra il 19 aprile e il 2 maggio i sovietici combatterono strada per strada a Berlino mentre Hitler, dopo aver nominato come suo successore l'ammiraglio Doenitz, si uccise nel suo bunker il 30 aprile. Il 7 maggio l'ammiraglio firmò la resa incondizionata. Mussolini era già stato ucciso dai partigiani il 28 aprile mentre tentava la fuga in Svizzera.

LA FINE DELLA GUERRA IN ASIA

Dopo Guadalcanal anche se il Giappone era stato ormai fermato dalle forze aeronavali americane si era ben lontani dalla fine della guerra. Il Giappone era lontano e non poteva certo essere piegato con dei bombardamenti aerei cosi come avveniva da anni in Europa dove l'isola britannica era molto vicina alle città tedesche. Poco potevano fare gli aerei imbarcati sul territorio giapponese. Era pertanto necessario conquistare le isole più vicine da cui fare decollare i bombardieri a lungo raggio, ossia il B 29 superfortezza volante. La strategia impiegata fu quindi quella del «salto della rana». Essendoci migliaia di isole tra il Pacifico e il Giappone presidiate dai nipponici, venne deciso di occupare soltanto quelle di maggior importanza strategica tralasciando le altre. A tal fine l'ammiraglio Nimitz fu responsabile del raggiungimento del dominio del mare nel Pacifico, occupando le isole più importanti delle Marshall alla fine del 1943. Nell'estate del 1944 vennero occupate alcune isole nelle Marianne, Saipan e in agosto Guam. Da queste isole era possibile iniziare a organizzare il bombardamento del Giappone con i B 29. Contemporaneamente a Nimitz nel Pacifico settentrionale, il Generale Mcarthur iniziava a adottare la strategia del salto della rana nel Pacifico sud occidentale occupando la Nuova Guinea a settembre. Da ottobre 1944 Mcarthur iniziò l'occupazione delle Filippine, da dove agli inizi della guerra fu obbligato a fuggire. Per difendere l'arcipelago i Giapponesi inviarono tutta la loro flotta che venne distrutta nella più grande battaglia navale della guerra e della storia, la battaglia di Leyte tra il 22 e il 26 ottobre 1944. Manila fu liberata a gennaio del 1945. Tokyo però era ancora lontana e il numero di morti americani impiegato per riconquistare le varie isole iniziava a aumentare. Solo a partire dal mese di novembre 1944 iniziarono i bombardamenti sul Giappone dalle Marianne. Le previsioni più ottimistiche di una fine della guerra erano di due o tre anni a meno di una richiesta di pace che doveva però essere accettata solo senza condizioni.



Solo a febbraio del 1945 gli americani furono pronti a attaccare il territorio giapponese con lo sbarco a Iwo Jima e ai primi di aprile Okinawa conquistata solo a metà giugno dopo che la guerra in Europa era già finita con la perdita di circa 7.000 soldati americani. La resistenza ad oltranza giapponese e l'utilizzo dei kamikaze che si buttavano carichi di esplosivo sulle navi americane fece comprendere che il Giappone non si sarebbe mai arreso senza condizioni. Occupare le isole metropolitane arrivando fino a Tokio avrebbe richiesto a conti fatti circa ulteriori 100.000 morti e forse ancora due anni di accaniti combattimenti. Inoltre il Giappone possedeva ancora molti territori oltre le migliaia di isole disperse dove gli ultimi manipoli di soldati giapponesi isolati finirono per arrendersi addirittura negli anni 70 dietro ordine scritto dell'imperatore a guerra finita da trent'anni. Vi erano sparsi circa 3 milioni di soldati giapponesi tra Cina, Birmania, Indonesia, Indocina, Formosa e Corea. Nel corso della conferenza di Yalta del febbraio del 1945, Roosevelt aveva avuto l'assicurazione da Stalin che le truppe sovietiche avrebbero attaccato il

Giappone dopo 3 mesi dalla fine della guerra in Europa in cambio dell'occupazione dell'arcipelago delle Curili. Tuttavia non era abbastanza. Pertanto, Truman che sostituì Roosevelt deceduto il 12 aprile 1945, dette il via all'impiego della bomba atomica, sperimentata con successo il 16 luglio nel deserto del New Messico. Dopo avere ricevuto l'assenso di Stalin che era a conoscenza del progetto grazie ai servizi segreti, pur non avendo afferrato esattamente la portata della novità, e dopo un tragico ultimatum, il 6 agosto il B 29 «enola gay» sganciò su Hiroshima la prima bomba atomica provocando la morte di 90.000 persone. Il 9 agosto venne sganciata una seconda bomba su Nagasaki. Intanto i sovietici iniziarono a attaccare i giapponesi in Manciuria e in Corea. Nonostante l'esercito si opponesse alla resa, l'imperatore Hiro Hito prese in modo autonomo la decisione di chiedere l'armistizio pronunciando per la prima volta nella storia del Giappone un discorso radiofonico. Come disse era giunto il momento di «sopportare l'insopportabile». L'armistizio venne firmato a bordo della corazzata *Missouri* il 2 settembre 1945. La seconda guerra mondiale era finita e l'umanità entrava nell'era atomica.

CAPITOLO XIV
LA GUERRA FREDDA 1^FASE

LE CONFERENZE DI PACE E LA NASCITA DELLE NAZIONI UNITE

Ancora agli inizi del conflitto, addirittura prima dell'ingresso degli USA in guerra, il 14 agosto 1941, durante l'incontro a Terranova tra Churchill e Roosevelt, era stata elaborata «la carta atlantica», una sorta di principi generali su cui occorreva basarsi per ricostruire un mondo pacifico, evitando gli errori del passato, ispirata ai 14 punti di Wilson il cui ultimo dava l'avvio alla realizzazione della Società delle Nazioni, istituzione che si rivelò inadatta a evitare una ulteriore guerra mondiale.

La carta atlantica prevedeva 8 punti:

1. La volontà comune degli Stati a non aspirare a nuovi ingrandimenti territoriali;

2. La subordinazione a eventuali modifiche all'autodeterminazione dei popoli;

3. Il rispetto della sovranità popolare nella scelta della forma di governo;

4. Il diritto di tutti i paesi senza distinzione all'accesso in condizioni di parità ai commerci e alle materie prime;

5. La collaborazione internazionale in campo economico;

6. Il diritto dei popoli a vivere liberi dal timore e dal bisogno;

7. La libertà dei mari;

8. La costruzione di un mondo fondato su l'abbandono dell'impiego della forza e liberato dal peso degli armamenti.

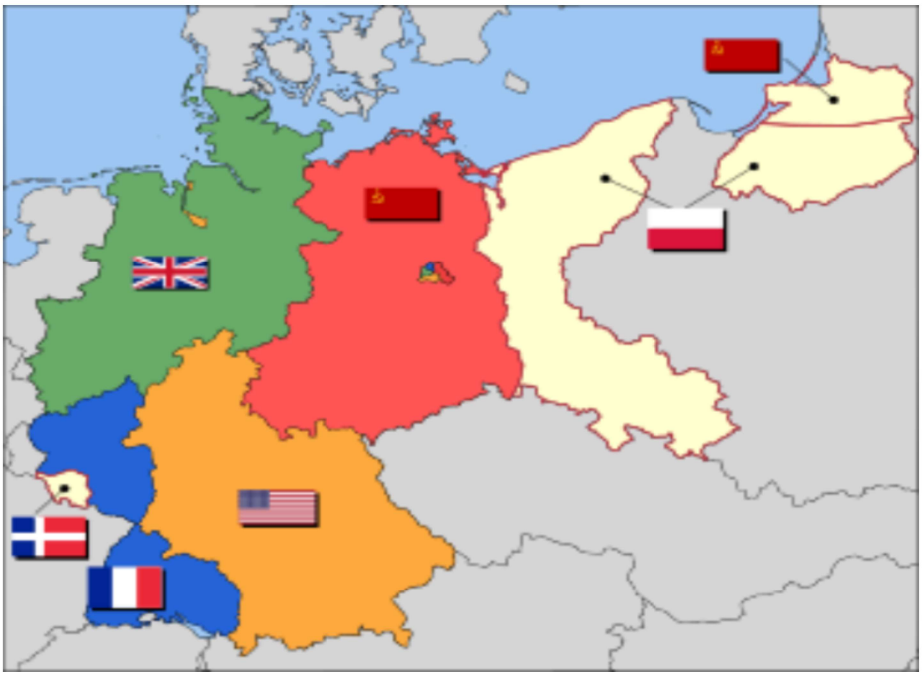
Questi principi generici hanno una base ideologica della guerra giusta delle democrazie occidentali contro i fascismi da debellare in contrapposizione al «nuovo ordine mondiale» voluto dai nazi-fascisti con il mito della razza ariana e dell'asservimento delle razze inferiori. Tuttavia, per vincere il fascismo internazionale era stato necessario allearsi all'Unione Sovietica, patria del comunismo, vista come un nemico non meno pericoloso del nazi-fascismo, soprattutto per il fatto che si richiamava a dottrine ideologiche internazionali con radici forti nel cuore dell'Europa come lotta generale del proletariato contro la borghesia capitalista.

Stalin, molto realista, sapeva benissimo che l'occidente per vincere la guerra aveva bisogno dell'Armata Rossa e che dopo Stalingrado e con la controffensiva tedesca avevano tutti dimenticato il suo scandaloso patto di non aggressione con Hitler dell'agosto 1939 sulla spartizione della Polonia. Tuttavia, allo scopo di accattivarsi ancora di più le simpatie degli alleati occidentali prima della conferenza di Teheran (28 novembre-1 dicembre 1943) sciolse a maggio del 1943 l'internazionale comunista. Del resto Mosca, vincitrice sul campo di battaglia, non aveva certo bisogno dell'appoggio dei partiti comunisti occidentali. In ogni caso, anche senza l'ufficialità dell'internazionale comunista, le sedi dei partiti comunisti europei continuavano ad essere asserviti a Mosca. Man mano che la guerra stava finendo era sempre più chiaro che si poteva rischiare una terza guerra mondiale contro il comunismo, una volta debellato il nazi-fascismo. A partire dal 1944 le forze alleate erano di fatto in competizione a occupare più terreno possibile della Germania. Il ricongiungimento delle forze alleate e sovietiche avvenne sul fiume Elba il 25 aprile 1945 che divenne poi il confine tra la Germania Ovest e Est. Berlino venne occupata dai sovietici e successivamente venne divisa tra i vincitori in Berlino Ovest e Est. Churchill fece sbarcare le truppe inglesi in Grecia in modo da arrivare prima dei sovietici. Durante la conferenza di Yalta (4-11 febbraio 1945) anche allo scopo di evitare che l'Armata Rossa

occupasse via via sempre più terreno si stabilirono di fatto delle zone di influenza di comune accordo. Venne deciso di smembrare la Germania in quattro zone[29] di occupazione, una parte occidentale da suddividere tra USA, UK e Francia e una orientale sovietica. Ovviamente si impose la smilitarizzazione e denazificazione della Germania, il pagamento dei danni di guerra, la ricostruzione della Polonia a danno della Germania con uno spostamento delle frontiere a occidente. Venne stabilito che i paesi occupati avrebbero scelto il tipo di governo in modo autonomo con libere votazioni. Venne presa la decisione che le Nazioni Unite, così come venivano ormai chiamati i paesi alleati che combattevano contro la Germania e il Giappone, sarebbero state organizzate nell'istituzione delle Nazioni Unite (ONU) rette da un Consiglio di Sicurezza composto da USA, UK, URSS, Francia e Cina, ossia dalle potenze vincitrici della guerra. Ogni potenza aveva diritto di veto sulle votazioni. Lo statuto venne approvato a San Francisco il 26 giugno 1945. Prevedeva una Assemblea generale di tutti gli stati aderenti che si doveva riunire una volta all'anno, il già citato Consiglio di sicurezza composto dai 5 paesi con diritto di veto e da 6 membri scelti ogni due anni dall'Assemblea fra gli altri stati. Le decisioni dell'Assemblea vengono prese a maggioranza mentre quelle del Consiglio di sicurezza con l'unanimità dei 5 grandi.

Di fatto l'ONU, anche se si trattò di un notevole passo avanti rispetto alla SDN, già dalla nascita fu bloccata dal diritto di veto che l'URSS fece sempre valere nei confronti soprattutto delle 3 democrazie occidentali. Di fatto da subito si formò nel seno dell'ONU un netto bipolarismo tra paesi liberali a economia capitalista e paesi socialisti, sotto la rispettiva egemonia delle due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica dando luogo alla guerra fredda.

I negoziati per la pace si tennero a Parigi tra luglio e ottobre del 1946 e i trattati vennero firmati a New York il 10 febbraio 1947. Di fatto i trattati al di là dei principi della carta delle Nazioni Unite sulla autodeterminazione dei popoli si basavano sui risultati conseguiti dai rispettivi eserciti all'atto dell'armistizio compresi i tipi di governo scelti nelle specifiche aree di influenza. Dove arrivò l'Armata Rossa in un modo o nell'altro il partito comunista locale anche se minoritario prese il potere e diventò il partito unico. Dove arrivarono gli anglo-americani, i partiti comunisti anche qualora forti in genere passarono all'opposizione o parteciparono come in Italia per un breve periodo a governi di coalizione insieme a partiti borghesi. In seguito al trattato di pace l'Italia a differenza della Germania, fu mantenuta grosso modo con gli stessi confini tranne per la cessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia con il confine che divideva in due Gorizia. Trieste e parte dell'Istria venne divisa in due zone. La zona A, amministrata dagli anglo-americani e la zona B, dagli jugoslavi. Trieste venne restituita all'Italia soltanto nel 1954. Alla Francia venne ceduta Briga e Tenda in provincia di Cuneo. L'Etiopia e l'Albania divennero subito indipendenti mentre l'Eritrea fu affidata in mandato fiduciario all'Italia per divenire indipendente nel 1960. L'Eritrea venne divisa tra Etiopia e Sudan. La Libia venne divisa in Tripolitania, assegnata in mandato fiduciario



[29] Suddivisione di Berlino e della Germania al termine della guerra. Scaricata da google.com. "la Germania dopo la Seconda guerra mondiale mappe".

all'Italia, Cirenaica alla Gran Bretagna e Fezzan alla Francia. Diventò indipendente nel 1951 sotto il regno di Idris al Senussi. Rodi e il Dodecaneso vennero assegnati alla Grecia. La flotta italiana, una delle più grandi al mondo, nonostante le perdite, venne spartita tra i vincitori come bottino di guerra. Soltanto la Gran Bretagna e gli Stati Uniti rinunciarono alla loro parte. Le corazzate vennero comunque demolite in quanto obsolete e troppo costose. La Germania cedette alla Polonia una porzione orientale e alla Russia la Prussia orientale con la città di Konigsberg che cambiò nome in Kaliningrad. Anche Berlino, all'interno della Germania dell'Est venne divisa in 4 zone di occupazione di cui una, orientale, assegnata all'Unione Sovietica e quella occidentale a Gran Bretagna, USA e Francia.

La Romania cedette i territori della Bucovina e della Bessarabia all'Unione Sovietica. La Dobrugia alla Bulgaria. L'Ungheria cedette alla Romania la Transilvania, la Rutenia all'URSS e alla Jugoslavia la Slovenia meridionale. La Finlandia cedette una parte orientale all'URSS. L'URSS inglobò anche le repubbliche baltiche e una grande porzione del territorio polacco orientale che andarono a allargare i territori della Bielorussia e Ucraina. 9 milioni di tedeschi vennero espulsi dalla Cecoslovacchia, Ungheria e Polonia.

Il Giappone perse tutti i territori in Cina, Corea, Formosa e le isole di Sakhalin. Francia e Gran Bretagna e Olanda recuperarono i loro immensi domini coloniali, ma già in procinto di ottenere l'indipendenza nel giro di pochi anni in maniera pacifica o con le guerre di decolonizzazione. Del resto la centralità dell'Europa era finita e le due superpotenze, anche se per motivi diversi, erano d'accordo di sistemare le questioni coloniali in modo rapido mettendo fine a ciò che entrambi consideravano un retaggio del passato. In effetti l'imperialismo europeo infastidiva il libero mercato americano con le sue barriere doganali. La creazione di nuovi stati indipendenti offriva inoltre nuove opportunità all'URSS di allargare la sua politica di influenza in Asia e in Africa. Ciò fu chiaro al mondo intero con la crisi del canale di Suez nel 1956 in cui in seguito alla nazionalizzazione del canale di Suez da parte del presidente dell'Egitto Nasser francesi e britannici all'insaputa delle superpotenze intervennero militarmente accordandosi con Israele. L'operazione congiunta di liberazione del Canale fu un fiasco clamoroso. Parigi e Londra dovettero ritirare le loro forze militari e prendere atto che il tempo per condurre azioni secondo i vecchi dettami del colonialismo europeo erano finiti. Nulla poteva essere effettuato senza il benestare delle superpotenze perché qualsiasi azione militare poteva pregiudicare il delicato equilibrio del terrore imposto dalla guerra fredda.

LA NATO E IL PATTO DI VARSAVIA

I due blocchi costituiti a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale si sono confrontati per quarant'anni in un equilibrio che possiamo considerare stabile. Ciò che ha consentito questa stabilità, a parte i tentativi degli ex imperi colonialisti di cercare di rimarcare una certa autonomia come durante la crisi del Canale di Suez del 1956, era determinata dal «terrore nucleare». Dal 1949 anche l'URSS era in possesso dell'arma atomica. La paura ridusse lo scontro a una gara tecnologica e militare anche spaziale che al massimo poteva sfociare in conflitti locali fuori dall'Europa combattuti però indirettamente nei Paesi del «Terzo mondo» di nuova indipendenza. Inizialmente, nonostante la propaganda, la potenza che più si dimostrò aggressiva furono gli Stati Uniti d'America con comportamenti paranoici e con l'esternazione di una retorica apocalittica che si trasformò in una vera e propria «caccia alle streghe» lanciata dal senatore McCarthy nei confronti di intellettuali sospetti anche solo di ammirare le idee socialiste. In ogni caso il clima di paura dell'iniziale fase della guerra fredda fece evitare il collasso dell'industria americana alla fine della Seconda guerra mondiale insieme alla necessità di ricostruire l'Europa con il piano Marshall. Un'altra crisi di sovrapproduzione come quella del 1929 fu pertanto evitata. Da parte sua l'Unione Sovietica, impegnata a ricostruire un paese fortemente danneggiato dalla guerra e a consolidare il potere negli stati satelliti caduti sotto la sua influenza non aveva nessuna voglia o possibilità di allargare ulteriormente il suo dominio se non con la propaganda tramite i forti partiti comunisti occidentali, vere e proprie ambasciate sovietiche del comunismo fuori i confini sovietici, per lo meno quello che si voleva presentare al mondo nascondendo la miseria e l'assoluta

mancanza di libertà in cui si trovavano a vivere le popolazione a est della cortina di ferro. Tanto è che le fughe in massa avvenivano da Berlino est e non viceversa. Ci furono anche fughe dall'occidente ma non certo di massa e limitate a pochi intellettuali illusi o perseguitati dalla caccia alle streghe.

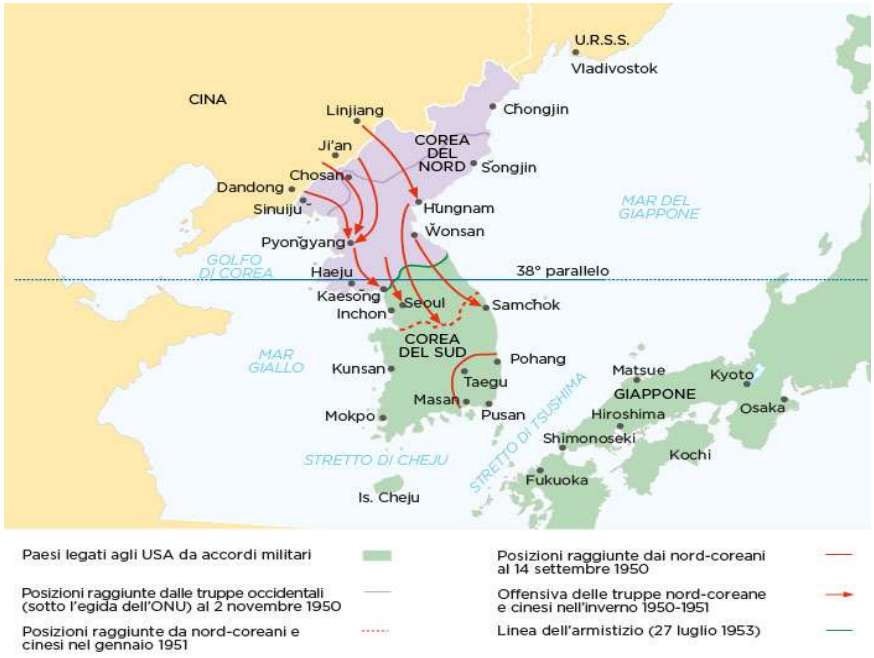
Sintetizzando, la prima fase della guerra fredda è chiamata: «gli anni della paura 1945-53».

Stalin in questo periodo condusse una politica prudente mirata a consolidare il potere. In effetti l'economia di guerra aveva stremato il paese. La bomba atomica venne realizzata nel 1949 e quindi vi era un ritardo tecnologico da colmare. L'URSS non aveva una marina moderna. I partiti comunisti dei paesi satelliti avevano bisogno dell'Armata Rossa per imporsi. In questa fase l'unica minaccia concreta fu quella del blocco di Berlino dai rifornimenti terrestri effettuata nel 1948 e brillantemente svuotata di significato dal ponte aereo alleato. A livello propagandistico la minaccia comunista fu alimentata al massimo in quanto l'ideologia stava avanzando ovunque: in Cina, Corea, Indocina, Grecia e nei paesi del Terzo mondo. Del resto la democrazia liberale veniva considerata vecchia dalle nuove classi dirigenti colte che si stavano affermando nei paesi del terzo mondo in via di decolonizzazione. Anche in Francia e Italia dove erano presenti partiti comunisti di massa si temeva la guerra civile alimentata dagli aiuti sovietici. Il clima in Italia fu pesante sia per l'attentato a Palmiro Togliatti sia nella fase delle elezioni del 18 aprile 1948 dove il partito comunista non riuscì a imporsi grazie alla vittoria della Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi. Era ormai chiaro in Europa che per accedere agli aiuti del Piano Marshall occorreva tenere i comunisti fuori dal governo anche se questo piano era stato proposto dagli americani anche ai paesi sotto influenza sovietica. Ormai il nazifascismo era un fenomeno vinto e sepolto. Non vi era più, come dopo la prima guerra mondiale, la necessità di impedire alla Germania di ricostruirsi. Il vero pericolo per l'occidente era il comunismo, pericolo interno e esterno. Pertanto, il 4 aprile 1949 si arrivò alla firma del «Patto atlantico» a Washington a cui aderirono come paesi fondatori Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Stati Uniti, Canada, Norvegia, Danimarca, Islanda, Portogallo e dopo attenta riflessione anche un paese sconfitto nell'ultima guerra, ma che possedeva una posizione determinante in mezzo al Mediterraneo e di frontiera con la Jugoslavia comunista, appunto l'Italia, che dopo la vittoria della democrazia cristiana aveva scongiurato ogni possibile adesione al comunismo. Altri paesi strategicamente importanti erano la Turchia che entrò nel 1951 insieme alla Grecia, nemica tradizionale dei turchi. L'ingresso di questi due paesi nel Patto Atlantico e nella sua organizzazione militare attuativa, ossia la NATO, contribuì a evitare ogni possibile scontro tra i due così come era avvenuto in passato anche se crisi relative alla sovranità di alcune isole dell'Egeo in genere le ex italiane ci furono spesso anche nell'ambito NATO. Nel 1954 aderì anche la Germania Federale. L'articolo 5 del Patto Atlantico fissava il principio della difesa comune contro ogni aggressione esterna. Se uno dei paesi firmatari veniva aggredito tutti dovevano intervenire in sua difesa.

A dimostrazione di quanto l'URSS in questo primo periodo non sentisse il bisogno di espandersi se non con la propaganda rispose con un'alleanza militare tipo la NATO soltanto nel 1955 creando il «patto di Varsavia» integrando sotto il comando sovietico anche le forze armate dei paesi satelliti, per altro insignificanti rispetto a quelle sovietiche.

Tuttavia, la prima guerra combattuta dopo la seconda guerra mondiale scoppiò nel 1950 in Corea nel contesto della politica del «containment» del presidente Truman. In base agli accordi fra le superpotenze la Corea era divisa in due parti. A nord del parallelo 38 dove era arrivata l'Armata Rossa era sorto un governo comunista guidato da Kim Il Sung ex capo dei partigiani anti giapponesi. A sud vi era il conservatore Syngman Rhee sostenuto dagli Stati Uniti. La crisi tra le due Coree scoppiò dopo la nascita in Europa del Patto Atlantico e dell'esplosione della prima bomba atomica sovietica ossia in un momento delicato. Tutti e due i leader volevano la riunificazione della Corea visto che la separazione era provvisoria. Nonostante Syngman Rhee fosse di fatto un dittatore a capo di un regime corrotto come il cinese Chiang Kai Shek, l'America era costretta a sovvenzionarlo per timore di un ulteriore avanzamento del comunismo secondo la dottrina del contenimento. Il regime comunista del nord grazie a importanti forniture sovietiche passò per primo all'attacco superando il parallelo 38 il 25 giugno 1950 e arrivando alla periferia della capitale della Corea del sud, Seul. Ci fu un decisivo intervento delle Nazioni Unite contro

l'aggressione del nord alle cui discussioni non partecipò Mosca che non esercitò il potere di veto. Pertanto, con la risoluzione n. 83 del consiglio di sicurezza delle NU, ben 42 stati a guida americana intervennero come caschi blu nel respingere l'aggressione nord coreana. Il comandante supremo generale Macarthur non solo riuscì agli inizi di ottobre a respingere gli invasori a nord del 38 parallelo[30], ma addirittura superò il confine continuando a procedere a nord. Ciò provocò l'intervento della Cina di Mao che intervenne con una massa enorme di volontari. L'onda umana di fanatici cinesi era così inarrestabile che Macarthur voleva fermarli con la bomba atomica. Truman il 9 aprile 1951 destituì Macarthur, troppo critico nei confronti del governo americano. Verificando che diplomaticamente la Cina era d'accordo di sospendere il conflitto se si fosse tornati a ristabilire il confine lungo il parallelo 38 e che l'URSS non voleva affatto intervenire nel conflitto, il 10 luglio 1951 iniziò la conferenza di pace che dopo due anni arrivò all'attuale situazione di armistizio stabilendo il confine lungo il parallelo 38.



La crisi portò al rafforzamento della NATO, al riarmo del Giappone e al sostegno americano ai francesi impegnati a contrastare la guerriglia comunista in Vietnam.

[30] Guerra di Corea. Scaricata da google.com. "la guerra di Corea mappe".

CAPITOLO XV
LA FINE DEL COLONIALISMO EUROPEO

LA DECOLONIZZAZIONE E IL TERZO MONDO

Alla fine della Seconda guerra mondiale esistevano ancora degli imperi coloniali: la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio e il Portogallo. L'Indonesia olandese proclamò l'indipendenza a agosto del 1945 subito dopo la resa delle truppe giapponesi.

Era ormai chiaro che il colonialismo europeo era una forma di dominio superato che la guerra fredda stava sostituendo con delle aree di influenza esercitate dalle due superpotenze. Buona parte delle ex colonie erano ormai considerate dall'ONU dei «mandati fiduciari» da avviare alla completa indipendenza una volta creata una classe dirigente capace di governare i futuri stati. Le due superpotenze erano da tempo a favore della dissoluzione coloniale delle potenze europee anche se con obiettivi diversi. Gli Stati Uniti perché gli imperi costituivano delle aree di mercato chiuso dipendenti dalle potenze europee in cui era difficile penetrare economicamente se non attraverso Londra e Parigi. Washington di fatto esercitava sull'America latina una forma di dominio anche se non formale equivalente a quella delle potenze coloniali sui loro imperi senza tra l'altro avere la responsabilità di dovere governare i territori assoggettati visto che erano stati sovrani. L'importante era che le multinazionali americane avessero l'accesso in monopolio sulle materie prime o sui prodotti agroalimentari presenti, come minerali, frutti esotici, zucchero e petrolio. L'Unione Sovietica favoriva la decolonizzazione perché rispetto alle democrazie liberali del vecchio continente rappresentava il «nuovo», la dottrina socialista considerata più egualitaria e più rispondente a un modo più giusto non basato unicamente sul denaro, ma sulla giustizia sociale e sulle pari opportunità senza distinzione tra ricchi e poveri. In effetti, in molti paesi in via di indipendenza molti giovani inviati a studiare all'estero per poi diventare la futura classe dirigente venivano influenzati in Europa occidentale dai miti della propaganda sovietica che faceva conoscere soltanto il lato positivo dell'ideologia comunista e non la realtà dell'oppressione staliniana. D'altra parte anche l'Unione Sovietica per opporsi alla dottrina del contenimento di Truman aveva bisogno di allargare la sua sfera di influenza all'estero soprattutto sui mari caldi dove avrebbe potuto uscire dal suo isolamento continentale iniziando, sogno che risale addirittura all'epoca di Pietro e di Caterina la grande, a creare una marina d'altura che avrebbe però dovuto appoggiarsi a basi navali di paesi amici. Pertanto la decolonizzazione in corso offriva nuove opportunità di penetrare in Asia, Africa e America latina, ovunque stessero per realizzarsi nuovi stati indipendenti. Tuttavia, un decennio dopo, anche la Cina riuscì in modo indipendente dall'URSS a penetrare in modo ideologico all'estero e non solo in Asia. In sostanza la guerra fredda fu combattuta tra le due superpotenze, a cui a iniziare dagli Settanta si unì, in misura minore, il modello del comunismo maoista, dove lo scontro si limitava al piano ideologico in cui ognuno tentava di esportare il proprio modello in ogni settore della vita, dalla costruzione di opere pubbliche, dalla difesa e politica degli armamenti fino ad arrivare al sistema educativo, stile di vita e di intrattenimento anche cinematografico. Due modelli culturali opposti lottavano per risultare vincenti sui nuovi stati che entravano a fare parte delle Nazioni Unite. Ovviamente, per vincere venne fatto ampio utilizzo da entrambe le parti della corruzione della classe dirigente e dell'invio di consiglieri politici e militari. A parte l'influenza esercitata dalle superpotenze in molte colonie già a partire dalla Prima guerra mondiale, ma soprattutto durante la Seconda erano nati movimenti indipendentisti. Gran Bretagna e Francia per vincere la guerra avevano attinto grandi risorse umane e materiali dalle colonie e ora questi movimenti volevano liberarsi dal giogo di fine XIX secolo e rendersi liberi di decidere del proprio destino in modo pacifico, ma nel caso fosse necessario anche usando la forza. Il risultato di questo processo è che tra la metà degli anni cinquanta e sessanta buona parte degli antichi domini coloniali europei si dissolsero a

parte i domini portoghesi che seppur immersi in un'arretratezza secolare divennero indipendenti per ultimi. Il gran numero di paesi che ottenne l'indipendenza in questi anni erano comunque, in genere, molto poveri e sottosviluppati. Motivo per cui vennero etichettati come paesi del «Terzo Mondo», chiamati anche paesi in «via di sviluppo» secondo percorsi così impervi per cui alcuni arrivarono a peggiorare la loro situazione economica, a prescindere dalla ricchezza reale delle proprie risorse naturali. Spesso molte ex colonie che erano state create senza tenere conto delle etnie e tradizioni locali ma solo di accordi tra imperi europei, finirono per combattere atroci guerre civili e guerre di secessione ricreando nuovi confini spesso con l'aiuto militare esterno delle due superpotenze. La dissoluzione dell'impero coloniale francese è in genere avvenuto in modo più traumatico di quello britannico.

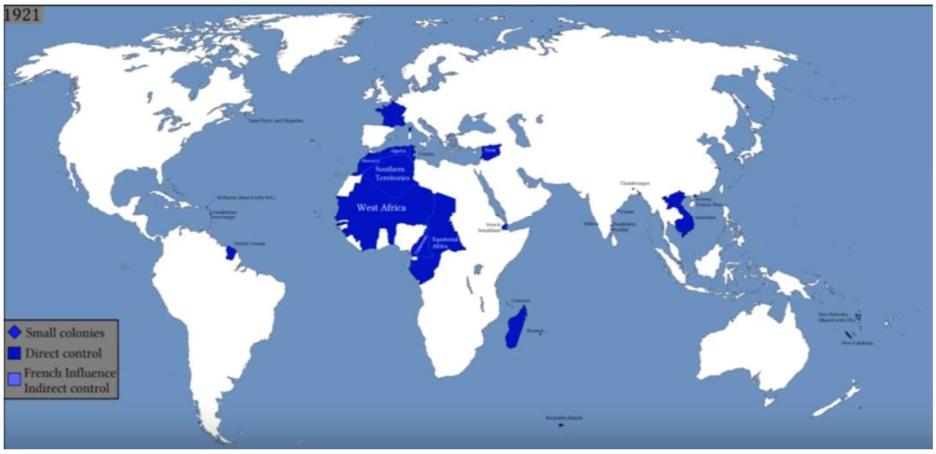
Altro fenomeno riconducibile alla decolonizzazione nel contesto della guerra fredda è il forte aumento avvenuto negli anni Sessanta dei nuovi paesi che entrarono nell'ONU. Con la seconda ondata di indipendenza aumentò il desiderio da parte dei nuovi stati di prendere le distanze dalle due superpotenze affermando la propria autonomia e neutralità. Già con la conferenza di Bandung (Indonesia) tra il 18 e il 24 aprile 1954 emerse la posizione neutralista del presidente dell'India Nehru, padre della nascita di uno schieramento equidistante tra i due blocchi a cui aderì anche la Cina. Nel 1957 si ebbe la conferenza del Cairo con la riunione di 45 paesi africani e asiatici che condannarono duramente la missione delle potenze coloniali europee nelle operazioni militari contro l'Egitto del 1956. Alla conferenza partecipò anche l'URSS e la Cina mettendo in luce che tutta questa equidistanza dai blocchi era molto teorica. Con la conferenza di Belgrado del 1961 voluta da Tito per rimarcare la sua indipendenza politica dal comunismo sovietico lo schieramento dei paesi neutrali con a capo leader come Nehru, Nasser e Tito verrà chiamato lo schieramento dei «paesi non allineati». In realtà buona parte di questi paesi finirono per sviluppare una sorta di socialismo oscillando tra un blocco all'altro a seconda della convenienza tenendo a rimarcare formalmente che le due superpotenze non avevano il diritto di tenere nelle loro mani esclusive i destini del mondo.

LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO FRANCESE

Per la mentalità accentratrice francese di stampo napoleonico, l'impero[31] era parte integrante della madrepatria, soprattutto nelle colonie più antiche popolate da una elevata percentuale di coloni francesi come l'Algeria considerata un dipartimento metropolitano. Parigi in sostanza cercò di mantenere il suo impero il più a lungo possibile facendo largo impiego delle sue forze militari. Anche sull'indipendenza della Siria e Libano, mandati fiduciari da dopo la Prima guerra mondiale, su cui non vi era ragione di ritardare la concessione dell'indipendenza, il governo francese non aveva intenzione di ritirare le sue truppe per questioni di interesse strategico e pertanto ci furono diversi scontri con i nazionalisti locali prima che Parigi si decidesse a concedere l'indipendenza nel 1946. Stessa cosa si verificò nell'Indocina francese che inglobava l'attuale Vietnam, diviso tra Tonchino, Annam e Cocincina, quindi la Cambogia e il Laos. L'indipendenza fu ottenuta con la conferenza di Ginevra del 1954 dopo una lunga guerra iniziata nel 1946 e ultimata con la sconfitta della Legione Straniera a Dien Bien Phu nel 1954 a opera del generale Giap. La Francia arrivò a perdere circa 75.000 soldati nella guerra nonostante il sostegno materiale degli Stati Uniti che temevano il diffondersi del comunismo nel sudest asiatico. Per la Francia fu un vero smacco morale e politico perdere l'Indocina in cui era presente da quasi un secolo una fiorente comunità francese. Ulteriore smacco alla politica coloniale francese così come a quella britannica fu la nazionalizzazione del canale di Suez da parte dell'Egitto appoggiato dall'Unione Sovietica che portò al fallimentare tentativo da parte anglo-francese di occupazione del canale contro la volontà delle due superpotenze. Con effetto domino anche tutta l'Africa occidentale francese si rese indipendente nonostante il tentativo di creazione di una istituzione francofona che portava le ex colonie e mandati a essere considerati «stati associati dell'Unione francese». Nel 1954 Parigi nel tentativo di evitare una nuova guerra dopo quella sostenuta in Indocina concesse alla Tunisia la massima autonomia. Dopo una serie di disordini repressi con violenza dalle truppe

[31] L'Impero coloniale francese. Scaricato da google.com. " L'impero francese. mappe".

francesi, Burghiba, capo del partito Nuovo Destur, di orientamento laico, opposto al vecchio Destur di orientamento tradizionale musulmano, riuscì ad avere la meglio e a ottenere l'indipendenza il 20 marzo 1956. La Tunisia venne seguita lo stesso anno dal Marocco che verso la fine della guerra aveva subito una dura repressione da parte delle truppe francesi. Anche la parte spagnola divenne indipendente e si unì a quella francese a parte Ceuta e Melilla. Il Madagascar dopo una violenta repressione ottenne l'indipendenza nel 1960. Con l'arrivo di De Gaulle al potere in seguito alla guerra di indipendenza algerina, il governo francese si rese conto che non poteva più sprecare notevoli risorse economiche e umane per fare sopravvivere il passato coloniale e quindi, anche con l'indizione di referendum, si arrivò in modo abbastanza indolore a concedere a tutti i paesi dell'Africa occidentale e equatoriale francese l'indipendenza rimanendo legati a una sorta di comunità francofona legata a Parigi da ottimi rapporti di amicizia che favorivano anche il processo di migrazione e integrazione delle popolazioni in Francia. Pertanto paesi come il Mali, il Ciad, il Congo francese, il Gabon, la Costa d'Avorio, il Niger, la Mauritania, l'Alto volta, il Dahomey e il Senegal continuarono, pur indipendenti, a stringere forti legami con Parigi, mantenendo anche basi militari, inviando i propri studenti presso le università e accademie militari francesi e mantenendo anche forti legami commerciali e culturali. Invece in Algeria, l'indipendenza venne ottenuta dopo anni di guerra civile che causò anche il cambio del governo francese dalla IV alla V repubblica.



In Algeria viveva una grande comunità di coloni francesi chiamati «pied noirs», nati da generazioni in Algeria che rifiutavano l'indipendenza temendo di perdere i loro beni e i privilegi che venivano assicurati dalla madrepatria. Quindi in questo territorio la guerra d'indipendenza non fu tanto una guerra di popolazioni locali contro le truppe coloniali ma una vera e propria guerra civile tra coloni e algerini legati alla Francia che volevano continuare a essere francesi e popolazioni locali, musulmani che si sentivano emarginati dal potere e dagli incarichi di potere che volevano l'indipendenza e l'espulsione dei coloni francesi anche di coloro che erano nati in Algeria ma che appartenevano alla cultura francese anche religiosamente. Quindi insieme alla guerra di repressione classica si aggiunse il terrorismo compiuto da entrambe le parti contro i quartieri abitati dai pied noirs e quelli musulmani. Nella guerra d'indipendenza emerse il FNL, ossia il fronte di liberazione nazionale che riuscì ad attingere fondi e armi anche dalle popolazioni arabe vicine. Subito dopo la sconfitta in Indocina la Francia inviò un robusto contingente di militari francesi che a Algeri si macchiarono di ogni atrocità compresa la tortura e massacri sommari. Fu proprio in quel periodo critico che la Francia, come già detto, inviò insieme ai britannici un contingente in Egitto a combattere contro la nazionalizzazione del canale di Suez. Tutto ciò non fece che peggiorare i rapporti della Francia con i paesi arabi e a radicalizzare gli algerini. I paracadutisti francesi del generale Massu usarono la mano molto pesante in quella che viene definita la «battaglia di Algeri» ultimata senza avere piegato la volontà algerina nel 1957. Pur avendo vinto la battaglia a livello militare la guerra politicamente fu un fallimento francese per le atrocità commesse e portò a fare scoppiare la crisi politica in Francia. I coloni oltranzisti alleati con il generale Massu, temendo un disimpegno da parte francese e la concessione dell'indipendenza, fecero un vero colpo di stato a Algeri il 13 maggio 1958 creando un «comitato di salute pubblica». Di fronte all'ammutinamento dei militari in Algeria venne chiamato al governo il generale De Gaulle il quale con referendum popolare fece approvare una nuova costituzione presidenzialista con elezione popolare del capo dello Stato, ossia la V Repubblica

attualmente in vigore. De Gaulle molto realista, invece di tentare di ricondurre l'Algeria all'obbedienza cosi come volevano i pied noirs cercò di liquidare la faccenda con un referendum a gennaio del 1961 per ricevere i pieni poteri sulla gestione della crisi algerina e iniziando un complesso negoziato con il FNL dopo avere epurato l'esercito dai più oltranzisti. Sapendo i coloni oltranzisti che De Gaulle con un referendum in Algerina sulla volontà popolare in termini di indipendenza o meno dalla Francia avrebbe dato la vittoria agli indipendentisti, tra il 21 e il 25 aprile organizzarono un colpo di stato a Algeri, ma i militari rifiutarono di ribellarsi a Parigi. Nacque quindi con l'appoggio della destra francese un'organizzazione clandestina l'OAS che continuò a mietere il terrore con una serie di attentati. Prima ancora del referendum del 1 luglio 1962 i pied noirs e gli algerini filo francesi, temendo la vendetta da parte dei partigiani indipendentisti dopo anni di feroci scontri, lasciarono in massa il paese. Oltre 800.000 coloni francesi nati in Algeria fuggirono in Francia abbandonando i loro beni. I risultati del referendum davano la vittoria piena all'indipendenza. De Gaulle, utilizzando i referendum popolari un po' come usava fare ai tempi di Napoleone con i plebisciti, evitò che l'assemblea nazionale perdesse tempo a discutere su questioni in cui era impossibile trovare un accordo e forte del potere diretto fornito dal popolo decise in prima persona di liquidare l'impero coloniale che i suoi predecessori non erano stati in grado di difendere con lunghe, costose e atroci guerre coloniali ormai superate. Preferì ritagliarsi, prendendo le distanze tra i due blocchi, una sua autonomia strategica, uscendo anche dalla NATO. La Francia senza più il fardello dell'Impero a partire dalla metà degli anni Sessanta costituiva di fatto una moderna potenza nucleare in grado di difendere i suoi interessi vitali senza il sostegno degli Stati Uniti d'America e senza la NATO, mantenendo comunque una miriade di isole e arcipelaghi sparsi in tutto il modo con ancora oggi la massima estensione marittima del mondo.

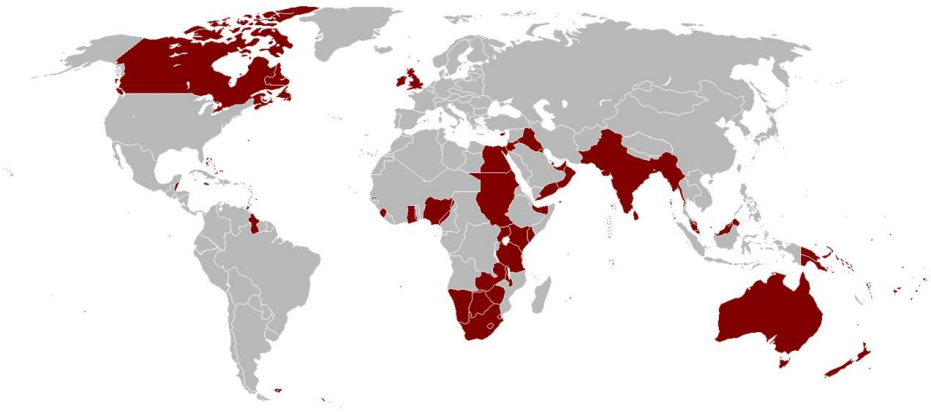
LA DISSOLUZIONE DELL'IMPERO BRITANNICO

A differenza del caso francese, l'impero britannico si dissolse in modo pacifico. Ciò è dovuto anche al sistema di dominio esercitato da Londra sul suo impero completamente diverso dal sistema di accentramento napoleonico di Parigi. Da sempre ogni dominio britannico aveva un sistema di governo che teneva conto della realtà locale e in genere con una burocrazia flessibile e mai invasiva Londra cercava di mantenere il potere con il minimo necessario di funzionari e militari appoggiandosi sulla burocrazia e sulle forze armate locali. Dopo la Seconda guerra mondiale il governo laburista lasciò in genere che ogni colonia decidesse in piena autonomia secondo il principio di autodeterminazione se restare sotto la corona e in che forma o rendersi indipendente nel seno o meno del Commonwealth.

I dominions bianchi, ossia Canada, Australia e Nuova Zelanda di fatto erano già indipendenti anche se si sentivano uniti alla madre patria dal fatto che riconoscono come capo di stato il sovrano del Regno Unito, pur avendo assoluta autonomia nella scelta dei propri governanti. Il loro coinvolgimento nelle due guerre mondiali era visto in sostanza dai dominions come un dovere nei confronti del sovrano e una questione di senso di appartenenza alla comune tradizione britannica, parlando anche la stessa lingua, avendo la stessa cultura e non come un'imposizione politica. Gli ufficiali delle forze armate britanniche e dei dominions erano di fatto intercambiabili spesso seguendo i corsi in accademie in madrepatria e prestando servizio a bordo di navi militari senza nessuna differenza particolare di carriera come appartenenti a un'unica comunità.

Il governo britannico decise di concedere l'indipendenza all'India subito dopo la guerra rendendo pubblica la decisione con l'«India independence act» del 1947 pur restando nell'ambito del Commonwealth. L'ultimo vicerè, lord Mountbatten fu incaricato di organizzare il ritiro dei funzionari e delle truppe britanniche nel modo più pacifico possibile. In effetti, così come si verificò in Palestina, al ritiro delle autorità britanniche si sarebbero verificati degli scontri prevedibili tra musulmani e indù. Per evitare il conflitto, l'India venne divisa tra India a prevalenza Indù e Pakistan occidentale separato dal Pakistan orientale, nell'attuale Bangladesh, di religione musulmana. Nell'agosto del 1947 le truppe britanniche

[32]lasciarono l'India e quindi scoppiò un'atroce guerra civile religiosa con milioni di profughi costretti a lasciare le loro case per raggiungere lo stato in cui si praticava la religione desiderata. Lo stesso Gandhi, padre della patria, venne ucciso da un Indù a causa della sua politica conciliante nei confronti della minoranza musulmana. Tuttavia, Londra consapevole di non essere in grado di gestire una lotta d'indipendenza in un territorio così vasto e complesso, si ritirò in buon ordine senza perdite. Combattimenti di una certa atrocità simili a quanto si verificarono in Algeria si ebbero solo in Kenya dove i coloni britannici erano molto numerosi e molto radicati ed era nata una setta segreta razzista molto violenta contro i bianchi i Mau Mau che compiva atti di terrorismo a prescindere dalla volontà di buona parte dei kenioti provocando una repressione britannica molto feroce che causò più di 100.000 morti.



Nell'Africa sud orientale britannica la decolonizzazione provocò l'apartheid con il feroce razzismo della minoranza bianca buona parte di origine olandese che rifiutava la convivenza con la maggioranza di colore. Nel 1961 il Sudafrica divenne indipendente uscendo anche dal Commonwealth in quanto stato razzista. Il Malawi ottenne l'indipendenza nel 1964 staccandosi dalla Federazione dell'Africa centrale sotto guida dei bianchi. Nel 1962 si staccò la Rhodesia del nord che poi assunse il nome di Zambia. La Rhodesia del sud in cui vi era un governo a supremazia bianca si rese indipendente nel 1965. La Gran Bretagna sulla Rhodesia del sud impose anche l'embargo e delle sanzioni a sottolineare la completa condanna del regime razzista.

La lotta tra bianchi e neri andò avanti per molti anni e in Sud Africa si arrivò all'eliminazione definitiva dell'apartheid soltanto negli anni Novanta con la nomina di Nelson Mandela alla presidenza nel 1994.

La decolonizzazione soprattutto in Africa portò a molte guerre etniche un tempo tenute sotto controllo dal governo britannico. A Zanzibar, ad esempio, le forti comunità indiane e musulmane vennero sopraffatte dalla popolazione di etnia africana nel 1964 e l'isola venne annessa al Tanganika, formando l'attuale Tanzania con una penetrazione del socialismo sovietico con l'invio di consiglieri militari che dalla Tanzania si diffuse in quasi tutto il continente africano. Anche nelle colonie del Belgio, il Congo, il Ruanda e l'Urundi, il processo di decolonizzazione portò a feroci guerre civili tra etnie diverse. In Congo fu necessario inviare i caschi blu, e tra questi occorre registrare il primo eccidio di militari italiani dopo la Seconda guerra mondiale. Tra l'11 e il 12 novembre 1961 vennero uccisi a Kindu 13 militari della 46 aerobrigata di Pisa nel contesto di un'operazione di pace dell'ONU.

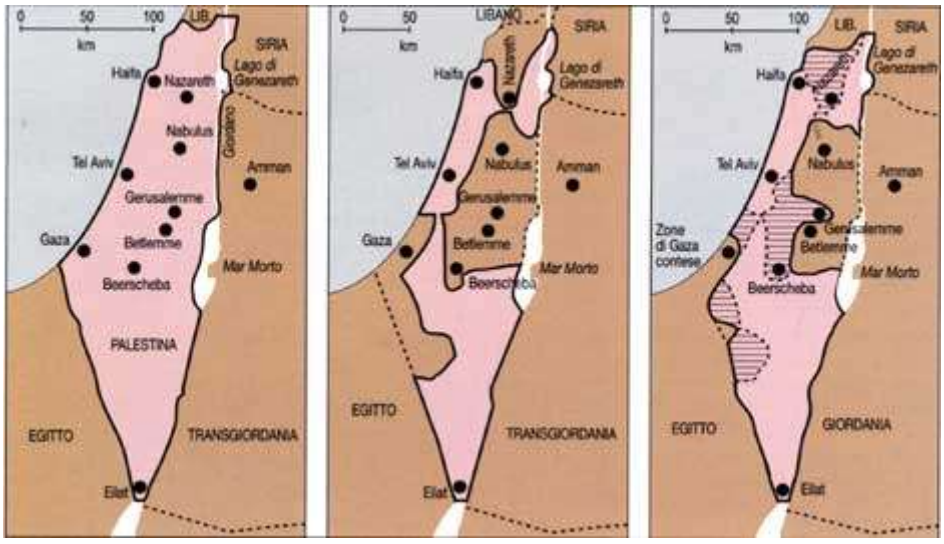
Nel 1957 la Malesia ottenne l'indipendenza da cui nel 1965 si staccò Singapore.

IL CONFLITTO ARABO ISRAELIANO

In Palestina la decolonizzazione britannica avrebbe avuto conseguenze molto tragiche per la pace in Medioriente. In seguito alla famosa dichiarazione Balfour del 1917 in cui il ministro degli esteri inglese dichiarava a Lord Rothschild, principale rappresentante della comunità ebraica inglese e finanziatore del movimento sionista internazionale, la volontà

[32] L'impero britannico alla fine della Seconda guerra mondiale. Scaricato da google.com. "Impero britannico 1945 mappe."

di vedere con favore la realizzazione di una nazione ebraica in Palestina[33], allora appartenente all'impero ottomano, la migrazione di ebrei era progressivamente aumentata. Dopo la Seconda guerra mondiale l'opinione pubblica scossa per l'olocausto ad opera dei nazisti vedeva come un atto di giustizia internazionale la volontà dei sopravvissuti ebrei a voler migrare in Palestina sottovalutando che ciò avrebbe comportato degli attriti con la popolazione araba che viveva in quei territori da secoli. Nel 1945 gli ebrei erano già 553.600 contro una popolazione di 1.240.000 arabi e i rapporti tra le due comunità iniziarono a guastarsi man mano che arrivavano altri profughi. La decisione di Londra di interdire lo sbarco di altri ebrei venne condannata dall'opinione pubblica mondiale. Il popolo ebreo aveva sofferto troppo ed era considerato giusto dare loro una patria anche se questa era a casa altrui. Fintanto che i britannici avevano la sovranità sulla regione gli scontri tra le due comunità potevano essere tenute sotto un certo livello di guardia, ma gli atti di terrorismo erano sempre più numerosi non solo tra le due comunità ma anche contro ai militari britannici. Pertanto, Londra decise di lasciare la questione all'ONU e annunciò di voler abbandonare la Palestina il 15 maggio 1948. La potente comunità ebraica americana sovvenzionò finanziariamente gli ebrei in Palestina e fece in modo di fornire tutto il sostegno politico e militare necessario. Il 29 novembre 1947 l'assemblea dell'ONU decise che la Palestina sarebbe stata divisa in uno stato ebraico e in uno arabo definendo i confini con l'avvallo di Stati Uniti, URSS, Francia e astensione della Gran Bretagna. Il 14 maggio 1948 venne proclamata la nascita dello Stato di Israele non accettato dagli stati arabi perché significava che le popolazione non ebraiche di religione musulmana che vivevano nello stato di Israele sarebbero stati discriminati da uno stato razziale e considerati cittadini di serie B. Scoppiò quindi la prima guerra arabo israeliana che si concluse il 25 gennaio del 1949 con la vittoria di Israele. La Transgiordania approfittò della guerra per annettere i territori destinati agli arabi formando la Giordania. Più di un milione di arabi furono obbligati a lasciare le proprie case e a migrare verso i paesi arabi confinanti in campi profughi in cui si alimentò negli anni una feroce lotta clandestina contro lo stato di Israele ancora non conclusa. L'obiettivo dei palestinesi e degli stati arabi che li appoggiano è quello irrealizzabile di cacciare gli ebrei dalle loro terre in Palestina ritornando alla situazione precedente alla guerra del 1948. Ciò è ormai un'utopia e il lungo processo di mediazione che ha provato a creare uno stato indipendente palestinese sta seguendo un lungo percorso ancora non concluso a causa della presenza da entrambi le parti di integralisti contrari a qualsiasi processo di pace. Inoltre lo stato di Israele non è uno stato laico, ma è basato sulla religione ebraica che è intimamente legata a questioni etniche, pertanto i musulmani non possono ambire a integrarsi. Nel contesto della guerra fredda l'Unione Sovietica si è promossa paladina degli stati arabi rifornendola di armi e consiglieri militari così come gli Stati Uniti hanno fatto lo stesso con Israele. Le grandi capacità di combattimento di Israele si erano già viste successivamente alla guerra del 1948,49 con gli accordi stipulati con la Francia e Gran Bretagna nel 1956 in cui le truppe israeliane avevano mosso verso il canale di Suez contro l'Egitto occupando il Sinai e Gaza per giungere al canale di Suez dando la scusa alle potenze europee di intervenire a protezione del canale. Stati Uniti e URSS si erano opposte all'operazione e tutto tornò



[33] Lo stato di Israele. Scaricato da google.com. "La nascita dello stato di Israele.Mappe".

come prima, ma le capacità militari di Israele erano evidenti e gli stati arabi pur armati dall'Unione Sovietica non erano in grado di coordinare i loro movimenti contro l'esercito e l'aeronautica israeliana. Nella crisi del 1967 la superiorità israeliana fu dimostrata con **la guerra di 6 giorni**. Di fronte al blocco egiziano dello stretto di Tirana annunciato da Nasser, considerando che Giordania, Siria e Egitto si stavano preparando a attaccare di comune accordo, Israele li anticipò sferrando un attacco preventivo in tutte le direzione. Il 5 giugno l'aviazione israeliana aveva al primo giorno distrutto gli aeroporti avversari distruggendo grossa parte dell'aviazione nemica di sorpresa e poi con i carri armati occupò Gaza, tutto il Sinai, la Transgiordania e l'altopiano del Golan. Dopo solo 6 giorni le forze avversarie erano state sopraffatte. L'ONU su pressione di Mosca chiese l'immediato ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Israele rifiutò di retrocedere. La Francia di De Gaulle decise di ritirare il suo appoggio a Israele come opposizione alla politica americana in Medio Oriente che andava contro gli interessi francesi.

CAPITOLO XVI
LA GUERRA FREDDA 2^ FASE

LA DESTALINIZZAZIONE E LA DISTENSIONE

Alla morte di Stalin sembrò aver corso una prima distensione. Kruscev voleva ridurre le spese militari e favorire lo sviluppo dell'industria leggera e la produzione di beni di consumo; soprattutto voleva mettere fine al clima di terrore dell'epoca staliniana con processi sommari, deportazioni e fucilazioni. Nel corso del XX Congresso del PCUS (14-25 febbraio 1956) senza mai nominare Stalin richiamò i partiti comunisti al ritorno ai principi di Lenin, criticando di fatto il culto della personalità di Stalin e affermando l'eguaglianza di tutti i paesi socialisti compresa la Jugoslavia dell'eretico Tito. Anche nei confronti dei partiti comunisti occidentali Kruscev rimarcò che il potere poteva essere acquisito democraticamente con le elezioni e non con la rivoluzione. Soltanto in un rapporto segreto non destinato alla diffusione (lo diffusero gli americani) Kruscev attaccò con forza Stalin considerandolo un dittatore con la necessità di ritornare al comunismo originale ma riformandolo dall'alto e non dal basso. Questo processo però provocò il nascere di diverse agitazioni dovute a malintesi sia in Unione Sovietica sia soprattutto nelle repubbliche satelliti che si illusero che fosse arrivato il momento di adottare delle riforme democratiche. In Polonia ci furono degli scioperi di massa appoggiati dalla chiesa cattolica. Kruscev si recò di persona a Varsavia e dopo avere trovato un compromesso con la potente chiesa venne eletto come segretario del partito comunista il filosovietico Gomulka. A Budapest ci fu una vera e propria insurrezione sedata con l'arrivo delle truppe sovietiche tra il 24 e il 28 ottobre 1956. Era ormai chiaro che la destalinizzazione poteva soltanto avvenire dall'alto senza nessuna autonomia locale. Il mondo occidentale all'aggressione armata delle truppe sovietiche nei confronti di un paese sovrano come l'Ungheria non fece assolutamente nulla considerando di fatto i paesi socialisti come la Polonia e l'Ungheria stati a sovranità limitata appartenenti alla sfera di influenza sovietica e anzi, nonostante l'imbarazzo dei politici comunisti occidentali piuttosto spaesati dal passare alla glorificazione di Lenin e Stalin alla solo glorificazione di Lenin, accettò di buon grado la nuova politica di distensione che poteva offrire anche nuove opportunità commerciali e economiche.

LA CRISI DI CUBA 16-22 OTTOBRE 1962

Tuttavia, proprio in quel clima di distensione l'umanità rischiò per la prima volta il disastro. Durante la guerra di Corea anche se tutte e due le potenze possedevano l'arma atomica, i rispettivi arsenali militari non costituivano ancora una reale minaccia per l'umanità. I missili balistici intercontinentali erano ancora in fase di progettazione e le poche armi atomiche anche se all'idrogeno dovevano essere lanciate con bombardieri strategici. Occorre attendere la fine degli anni 50 per rischiare un completo olocausto nucleare in caso di guerra tra le due superpotenze. Infatti la missilistica aveva fatto notevoli passi avanti e la tecnologia permetteva di lanciare bombe nucleari trasportate da vettori missilistici che potevano raggiungere gli obiettivi sorvolando il polo nord oppure appoggiandosi alle rispettive basi situate in Europa della NATO e del Patto di Varsavia vicine ai confini. I primi sottomarini dotati di missili balistici risalgono alla fine degli anni 50 anche se i missili tipo «polaris» imbarcati sui balistici americani avevano una portata massima di 4.000 km, comportando l'avvicinamento alle coste avversarie per poter raggiungere gli obiettivi interni dell'Unione Sovietica e stessa cosa valeva per i sottomarini sovietici che dovevano avvicinarsi alla costa est o ovest degli Stati Uniti per colpire gli obiettivi avversari in profondità. Quindi, il progetto di realizzare un sito missilistico a Cuba da parte dei sovietici

agli inizi degli anni 60 venne percepito come un'intenzione ostile, una pistola puntata al cuore degli Stati Uniti. Occorre dire che Fidel Castro, dopo aver buttato giù il dittatore Batista appoggiato dagli Stati Uniti, non era intenzionato a trasformare il regime cubano in comunista. Fu a causa dell'isolamento diplomatico in cui si trovò, l'embargo e il tentativo appoggiato dalla CIA di organizzare nell'aprile del 1961 uno sbarco a Cuba di truppe anti castriste a portare Castro dalla parte sovietica fino a offrire un sito missilistico a Kruscev. La pianificazione dell'invasione di Cuba da parte di fuoriusciti cubani addestrati dagli americani non piacque in Europa dove il clima di distensione di Kruscev era stato ben accetto anche se nel 1956 i carri armati entrando a Budapest fecero ben comprendere che non vi erano molte speranze di passare dal rigido regime comunista di stampo sovietico a un sistema di democrazia occidentale. Soprattutto Adenauer temeva che l'invasione di Cuba potesse portare i sovietici a occupare la Germania federale tedesca e sulle assicurazioni americane si cominciava ad avere sospetti considerando la minaccia nucleare. In ogni caso se per difendere i confini tedeschi gli americani avessero dovuto usare le testate atomiche, chi avrebbe subito la massima distruzione e il fallout radioattivo per cinquant'anni sarebbe stata la Germania e l'Europa e non gli Stati Uniti a distanza di sicurezza.

In sostanza i preparativi di sbarco grazie a numerose fughe di notizie volontarie o involontarie furono svelati e Castro poté adeguatamente prepararsi a respingere lo sbarco che si trasformò in un fiasco totale. Considerando la tensione incolmabile tra Castro e Kennedy, la decisione di schierare i missili sovietici su Cuba fu una conseguenza dell'aggressività americana. Da parte sovietica l'invio dei tecnici per preparare i silos e la spedizione dei missili faceva parte del contesto della guerra fredda anche in un clima di generale distensione considerando lo schieramento di missili americani equivalenti, gli Juppiter, in Turchia relativamente più vicini all'Unione Sovietica. Pertanto, la reazione del nuovo presidente Kennedy alla scoperta delle basi missilistiche, grazie ai sorvoli degli U2, fu irrazionale, più rivolta al consenso interno che a una risposta equilibrata che tenesse conto dei rapporti di forza. Si arrivò quindi al limite dell'abisso dello scontro nucleare a causa dell'eccessiva influenza dei falchi sulle azioni di Kennedy. Fortunatamente il presidente americano rifiutò, come consigliato da alcuni generali, di bombardare i siti e si accontentò di dichiarare una sorta di blocco navale intorno all'isola di 800 miglia chiamata «quarantena» durata dal 16 al 22 ottobre 1962 in cui tutto il mondo sprofondò nel terrore nucleare. Kruscev, meno sottoposto alle leggi del consenso elettorale, poté fare un passo indietro e ordinare ai mercantili sovietici di rientrare, in cambio di un impegno americano a rinunciare all'invasione di Cuba e sul ritiro delle basi missilistiche in Turchia. La crisi poté quindi rientrare e Kennedy poté salvare il suo prestigio e quello degli Stati Uniti anche se non nei confronti degli Europei. Da parte sua Kruscev fu accusato dai cinesi di avere abbandonato Castro il quale si rese conto che comunque fossero andate le cose tutto il mondo doveva sottostare alle decisioni prese dalle due superpotenze sopra la testa di tutti gli altri paesi. Questo portò a prendere le distanze dall'Unione sovietica a favore della Cina di Mao. In Europa, il compromesso trovato tra le due superpotenze, fece comprendere che l'ombrello atomico promesso da Washington sugli alleati europei non era senza condizione e occorreva pertanto non fare troppo affidamento sula difesa degli americani nel contesto della NATO. La Francia di De Gaulle sulle conseguenze della crisi di Cuba decise di affidarsi a una difesa strategica autonoma uscendo dall'organizzazione militare della NATO, pur continuando a aderire al Patto Atlantico. La sede del quartier generale del comando NATO fu trasferita da Parigi a Mons in Belgio. Gli esperimenti condotti nel deserto algerino avevano dato la possibilità alla Francia di dotarsi delle sue armi nucleari realizzando la strategia della «dissuasione», una sorta di teoria di «Tirpitz» in base alla quale, in caso di attacco sovietico anche convenzionale, la Francia avrebbe usato le sue armi nucleari pur sapendo di andare incontro alla distruzione. Tuttavia i danni che avrebbe provocato all'avversario sarebbero stati tali da fare perdere le capacità di secondo colpo contro la superpotenza avversaria, la quale non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di annientarla in modo definitivo.

Questa spaccatura nel fronte occidentale, ma anche tra URSS e Cina a causa del compromesso cubano portarono da una parte le due superpotenze a evitare nuovi pericoli di guerra con un più rapido dialogo tra le parti, come ad esempio la connessione diretta telefonica tra i due leader, il cosiddetto «telefono rosso», la firma di un trattato nel 1963 sulla cessazione di esperimenti nucleari in atmosfera a cui ovviamente non aderirono la

Francia e la Cina che stavano mettendo a punto i loro arsenali atomici, dall'altra all'inasprirsi dei conflitti nel Terzo mondo in fase di decolonizzazione con ampio uso della CIA al fine di evitare la presa del potere in paesi da parte di governi comunisti contro gli interessi dell'America e del KGB per ottenere obiettivi opposti. Il confronto ideologico tra le due superpotenze nei paesi del Terzo mondo non avrebbe però rischiato di fare precipitare il mondo sulla soglia di una guerra nucleare come avvenne durante la crisi di Cuba in quanto tali conflitti venivano più che altro combattuti per procura. La sola eccezione fu costituita dal Vietnam e dall'Afghanistan, dove rispettivamente Stati Uniti e Unione Sovietica, in tempi diversi si impantanarono in una lunga guerra che richiese l'intervento via via di un sempre più gran numero di forze armate regolari per entrambe le superpotenze con una sconfitta finale per logoramento da parte della guerriglia locale.

LA GUERRA DEL VIETNAM

Proprio dopo la crisi di Cuba Kennedy iniziò a aumentare il sostegno militare al governo di Ngo Dinh Diem che si era stabilito nel Vietnam[34] del sud dopo l'armistizio del 1954 che aveva sancito l'indipendenza dalla Francia e la sua divisione in due parti in attesa di un referendum che avrebbe colpito gli interessi americani. In effetti sia a nord del paese sia nelle campagne prevaleva l'ideologia comunista e il paese era di fatto in piena guerra civile tra «Vietcong» appoggiati dal Vietnam del nord e dalle truppe del governo corrotto del sud sostenuti dagli americani. L'invio dei consiglieri americani arrivò fino a 30.000 durante il mandato di Kennedy. Tuttavia, il governo era così impopolare che alla fine del 1963 gli americani favorirono un colpo di stato per abbattere il dittatore senza però migliorare la situazione. Dopo la morte di Kennedy, il presidente Johnson aumentò ancora di più l'intervento americano ormai propagandato come lotta della democrazia contro la dittatura comunista. Si trattava però di una lotta impari. La popolazione vietnamita delle campagne appoggiata dai rifornimenti sovietici e cinesi riusciva ad avere la meglio contro le inaffidabili truppe sud vietnamite. Di fatto il governo di Saigon era nelle mani delle forze armate americane che nel 1967 raggiunsero il mezzo milione di soldati. Con la scusa di un attacco alla marina americana nel Golfo del Tonchino a agosto del 1964 perpetrato da mezzi navali nordvietnamiti, Washington rispose iniziando a bombardare il Vietnam del Nord compresa la capitale di Hanoi. Nonostante le stragi effettuate in modo indiscriminato la resistenza dei Vietcong invece di indebolirsi si rafforzò mentre invece in occidente iniziarono ovunque a scoppiare rivolte pacifiste contro la guerra imperialista americana. Il più debole, i vietcong guidati dal leader comunista Ho Chi Min, ottennero al contrario l'ammirazione di buona parte dell'opinione pubblica studentesca in tutto il mondo ormai pervaso dalle rivoluzioni studentesche. Con l'offensiva del Tet a gennaio del 1968 i Vietcong riuscirono a arrivare alla periferia di Saigon



[34] La guerra del Vietnam. Scaricata da google.com. "La guerra del Vietnam. Mappe."

mettendo in crisi il presidente Johnson che fece cessare i bombardamenti nel Nord Vietnam.

Il successore Nixon iniziò a pensare a ritirarsi dal conflitto senza però perdere prestigio e quindi con una serie di ripensamenti e tira e molla che allungarono l'agonia del Vietnam del Sud per ancora qualche anno, pur essendo evidente che l'avversario più debole militarmente aveva ormai guadagnato la superiorità morale riconosciuta a livello mondiale.

Nixon grazie ai consigli di Kissinger cercò di fare il possibile per risparmiare la vita ai soldati americani utilizzando al massimo le operazioni speciali segrete e i bombardamenti chirurgici, spingendo il governo del Vietnam del sud a sviluppare una politica più favorevole alla popolazione e negoziando in modo segreto con l'Unione Sovietica e la Cina per trovare un compromesso in modo da ritirarsi dal conflitto senza perdere la faccia. Cercò quindi di ridurre gradualmente l'impegno militare diretto con il ritiro delle truppe americane mettendo però l'esercito del sud in grado di fare da sé con abbondanti rifornimenti di mezzi. Promosse un'offensiva del Vietnam del sud contro il Laos da cui arrivavano i rifornimenti ai Vietcong senza un coinvolgimento diretto e manifesto di truppe americane. L'offensiva non ebbe successo e l'esercito sudvietnamita riuscì a resistere contro i Vietcong soltanto grazie al massiccio intervento dell'aeronautica americana che con i B 52 bombardava anche il Vietnam del nord. Considerata l'impossibilità di continuare la guerra contro l'opinione pubblica si arrivò a firmare un accordo di pace a Parigi il 27 gennaio 1973 che prevedeva il cessate il fuoco. Lo scandalo Watergate che sancì la fine politica di Nixon dette un'accelerata al disimpegno americano mentre al contrario l'URSS e la Cina aumentarono i loro aiuti. Il governo di Saigon ormai abbandonato al suo destino con delle forze ormai logorate dai lunghi anni di guerra venne sopraffatto dalle forze nordvietnamite che il 30 aprile 1975 entrarono a Saigon contro il precedente trattato di pace di Parigi. Il personale dell'ambasciata americana e i vietnamiti che troppo si erano esposti nell'appoggiare il governo del Vietnam del sud vennero evacuati in una serie di operazioni disperate di salvataggio con gli elicotteri della marina americana. La sconfitta del Vietnam del sud e degli Stati Uniti fu completa. Il Vietnam del sud venne annesso al nord e Saigon capitale di una repubblica comunista venne richiamata Ho Chi Min in onore del leader dell'indipendenza del Vietnam scomparso nel 1969.

Milioni di profughi vietnamiti cercarono di abbandonare il paese via mare con imbarcazioni di fortuna.

CAPITOLO XVII
LA RICOSTRUZIONE DELL'ITALIA E IL BOOM ECONOMICO

L'ITALIA NEL 1945

L'Italia alla fine della guerra si trovò come buona parte dei paesi europei con gravi danni dovuti ai bombardamenti e a oltre due anni di combattimenti sul proprio territorio. Tuttavia, le devastazioni erano inferiori a quelle subite dalla Germania e le industrie del triangolo industriale non erano state distrutte. Molto più gravi furono i danni subiti dall'agricoltura e dal patrimonio zootecnico e di fatto la popolazione italiana era in buona parte dipendente dagli aiuti degli alleati per la propria sussistenza alimentare. Notevoli differenze già presenti prima della guerra vi erano tra il nord e il sud d'Italia. Il nord, soprattutto il nord ovest nel triangolo industriale di Milano, Torino Genova aveva una notevole concentrazioni di grandi e medie industrie con una popolazione in gran parte costituita da operai tendenzialmente legati ai partiti di sinistra, socialisti e comunisti. Al centro sud, ma anche in Veneto, la maggior parte della popolazione era costituita da contadini più influenzabili dalla chiesa. Inoltre al sud, soprattutto a sud della linea Gustav che unisce Salerno a Ortona, non vi era stata una forte resistenza partigiana in quanto la liberazione da parte degli alleati avvenne in grossa parte subito dopo l'8 settembre 1943. La continuazione dell'istituzione monarchica con capitale prima a Brindisi, seguita da Salerno e poi Roma, prima della definitiva liberazione del nord Italia, favorì il rafforzamento dei partiti moderati rispetto al nord dove la guerra partigiana finì per radicalizzare verso l'ideologia comunista molti antifascisti anche non appartenenti al mondo operaio. Nonostante ciò i Savoia si erano così screditati nella gestione dell'armistizio del 8 settembre 1943 che non bastò l'abdicazione di Vittorio Emanuele III per fare vincere i monarchici nel referendum del 2 giugno 1946 dove la repubblica vinse con due milioni di voti in più rispetto ai monarchici, segno che anche una buona parte del modo moderato e cattolico voleva voltare pagina con il passato. Del resto gli alleati erano assolutamente indifferenti all'istituzione che gli italiani avrebbero voluto scegliere. L'importante per gli anglo-americani era il contenimento dell'ideologia comunista già dilagante in Grecia e nei Balcani. Quindi è ovvio che gli aiuti alla ricostruzione italiana non erano senza condizioni. La strategia legalitaria scelta da Palmiro Togliatti e voluta da Stalin per i paesi occidentali dimostra che l'URSS non aveva nessuna intenzione di espandersi a occidente dove prevalevano le truppe anglo-americane, ma allo stesso tempo non gradiva interferenze occidentali nella sfera di competenza sovietica dove era giunta l'Armata Rossa. La guerra fredda dei primi anni che abbiamo chiamato gli anni della paura in effetti fu un grande bluff. A tutte e due le superpotenze faceva comodo agitare lo spauracchio della minaccia avversaria per costruire il rispettivo modello economico con grande uso della propaganda. In questo modo, in America, non ci sarebbe stato come al termine della Prima guerra mondiale un tracollo della domanda di forniture militari, disoccupazione e un possibile 1929. La corsa agli armamenti nucleari era in corso e ciò non poteva che avere ripercussioni nei confronti dei paesi occidentali a prescindere che avessero vinto la guerra come Gran Bretagna e Francia o persa come Italia e Germania.

Il 1 gennaio 1948 entrò in vigore la Costituzione superando la fase della Costituente. Il presidente della repubblica provvisorio, il liberale Enrico De Nicola, lasciò il posto al primo presidente eletto dalle camere con la nuova Costituzione: il liberale Luigi Einaudi.

IL MIRACOLO ECONOMICO ITALIANO

Gli aiuti americani, ossia l'UNRA (United Nations Relief Rehabilitation Administration) dal novembre 1943 al 1946 seguiti dal fondamentale piano Marshall con un aiuto economico

tra il 1948 e il 1952 di 16 miliardi di dollari, di cui 11 in Europa, furono indispensabili per la ricostruzione industriale italiana a cui vennero assegnati 1 miliardo e 389 milioni di dollari. Ma tale forma di aiuti era stata respinta da tutti i partiti comunisti, compresi quelli occidentali, come una ingerenza straniera. Di fatto il piano Marshall fu rigettato solo dai paesi occupati dall'Armata Rossa, mentre in Italia, come in Francia, al contrario, fu ben accolto e il rifiuto dei comunisti a accettarlo contribuì a fare estromettere i partiti di sinistra dai governi occidentali facendoli passare ovunque all'opposizione. Dal mese di maggio del 1947 il partito comunista italiano fino ad allora al governo insieme ai partiti moderati, pur avendo rigettato gli antichi propositi rivoluzionari, non entrò mai più a fare parte di un governo fino alla caduta definitiva mondiale del comunismo. Di fatto in Italia non ci fu mai una vera alternanza. La Democrazia Cristiana diventò il primo partito italiano raccogliendo tra le sue fila non soltanto i cattolici del vecchio partito popolare di Don Sturzo ma anche molti ex liberali, laici moderati sia progressisti, sia conservatori, agiati e meno agiati, industriali o semplici impiegati dello stato. Raccolse anche una grande fetta di piccoli borghesi, commercianti, artigiani, agricoltori nonché una parte di operai che per tradizione o religione non si sentivano di votare partiti di sinistra. Spesso il voto alla Democrazia Cristiana era un voto di coalizione che rappresentava non una particolare classe sociale, ma soltanto la volontà abbracciata da ampi strati della società di evitare la vittoria del partito comunista, visto come il nemico della patria e ciò maggiormente al centro e al sud d'Italia o nelle zone agricole del nord dove i partiti di massa della sinistra si erano meno sviluppati al confronto della capillare azione delle parrocchie che davano esplicita indicazione di votare la DC. Motivo per cui il 18 aprile 1948 la Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi vinse le elezioni come primo partito e poté attuare per circa un decennio governi monocolore con l'appoggio esterno di piccoli partiti laici guadagnandosi la reputazione di «fedele alleato» degli Stati Uniti d'America e membro fondatore della NATO.

Il piano Marshall dette un importante impulso alla ricostruzione dell'Europa e dell'economia italiana e allo stesso tempo scongiurò la sovrapproduzione industriale e agricola americana che durante la guerra aveva raggiunto la massima occupazione e un alto livello di benessere.

La presenza in Italia di un'ottima capacità industriale, di un elevato ottimismo post bellico influenzato anche dalla cinematografia americana in cui l'italiano medio si rendeva conto di quanto fosse potente il sogno americano degli anni Quaranta e Cinquanta, dove l'automobile e gli elettrodomestici avevano raggiunto una diffusione capillare anche tra le classi meno agiate, fece decollare l'impresa privata con il formarsi dal nulla di una nuova classe industriale inesistente prima della guerra. Il liberismo e il controllo dell'inflazione esercitato da Luigi Einaudi prima che diventasse il primo presidente con l'opportuna svalutazione della lira favorì le esportazioni e diminuì le importazioni lanciando anche il mercato interno. Nel giro di pochi anni l'Italia fu in grado di esportare non solo macchinari industriali, ma anche di eccellere in particolari settori di pregio come le macchine da scrivere della Olivetti, automobili sia di lusso, sia utilitarie per la classe media, e motociclette, di cui diventarono famosi gli scooter tipo la «vespa» e la «lambretta».

La crescita italiana del dopoguerra fu in gran parte dovuta soltanto ai settori industriali sia dell'industria pesante già esistente alla vigilia della guerra sia a quella leggera destinata alla produzione per i beni di consumo sul mercato estero e interno. L'agricoltura seguì comunque a ruota sviluppandosi di più dove era già altamente produttiva come nella val padana. Come detto l'impulso fu dato dal piano Marshall e dalla politica liberista iniziale di Einaudi che riuscì a lanciare la libera impresa senza però far mancare forti sovvenzioni di stato alla grande industria rafforzando i monopoli industriali di prima della guerra che vedevano una salda cooperazione tra banca e industria nell'organizzazione industriale dell'IRI di epoca fascista che non venne messa in soffitta anzi fu alla base dell'industria italiana a partecipazione statale, un sistema di organizzazione che poco aveva a che fare con la libertà di impresa di stile americano ma che in Italia e in Francia, dove la libertà di impresa doveva essere maggiormente diretta dall'alto per decollare, ebbe successo. Altro motivo essenziale per la ripartenza che portò tra la metà degli anni Cinquanta e Sessanta al boom economico italiano chiamato anche «miracolo» fu la politica dei salari. Di fatto gli operai italiani percepivano salari nettamente più bassi che in Francia, Germania e ovviamente USA. Considerando che il prezzo dell'energia, soprattutto petrolio, era molto

basso, i prodotti italiani avevano un prezzo appetibile e competitivo rapportato alla qualità. Considerando la politica monetaria della svalutazione della lira ciò rendeva in quegli anni il sistema Italia fortemente competitivo con un grande profitto degli industriali che potevano investire nel miglioramento della produzione con la crescita quasi esponenziale dei complessi industriali con richiesta di una sempre maggiore manodopera e l'assorbimento della disoccupazione iniziale. Ciò provocò forti traumi al tessuto nazionale con l'abbandono della campagna di forti strati della popolazione contadina che finirono per riversarsi a Torino, Milano e Genova dove vi era una forte richiesta di manovalanza. A metà anni cinquanta intere popolazioni lasciarono il sud d'Italia per andare a lavorare nelle città del nord vivendo ammassati in quartieri popolari squallidi e di bassa qualità. Tuttavia, i modesti salari che percepivano a confronto della vita di stenti che conducevano come contadini braccianti al sud, era per loro un notevole passo avanti anche culturale. Riuscivano finalmente a risparmiare qualcosa potendo non solo aiutare le famiglie di origine, ma anche comprare beni di consumo. L'enorme richiesta di alloggi popolari fece decollare anche il settore delle costruzioni con un'ulteriore ricerca di manodopera non specializzata presa sempre dalle campagne le quali grazie all'adozione di tecnologie più avanzate nella coltivazione avevano bisogno di meno manovalanza che nel passato. L'ottimismo dell'epoca, l'occupazione quasi totale alimentava i consumi e anche i meno abbienti arrivavano a comprare beni un tempo inavvicinabili. Dalla semplice bicicletta, gli operai, con sacrifici e sudore riuscivano a comprare la lambretta e a volte anche una moto Guzzi o Gilera. La richiesta di lavoro era tale che molti operai, visto che le ore in fabbrica erano soltanto 8 al giorno, mentre in campagna si era abituati a lavorare di più, riuscivano a arrotondare con lo straordinario, oppure con lavori extra quando liberi dal lavoro. Soprattutto al nord vi erano molti contadini che non avevano abbandonato la terra definitivamente per il lavoro in fabbrica, nel senso che lavoravano comunque la terra la domenica e nel tempo libero, aumentando la capacità di risparmio. Tutto ciò fece sì che a iniziare dagli inizi degli anni Sessanta l'acquisto, spesso a rate, di una cinquecento o seicento FIAT fosse alla portata anche della classe operaia portando quindi nel giro di 10 anni dalla fine della guerra la popolazione italiana al consumismo di massa con vent'anni di ritardo rispetto agli Stati Uniti, ma in notevole anticipo rispetto alle popolazioni che vivevano in Unione Sovietica dove era stata data la priorità allo sviluppo dell'industria pesante rispetto a quella leggera. Il forte consumo interno portò allo sviluppo delle industrie che producevano elettrodomestici un tempo di lusso, come i frigoriferi, le lavatrici che libererò molte donne da lunghi e noiosi lavori domestici facendo nascere il tempo libero tolto alle giornate intere passate a lavare i panni alle fontane comunali. La petrolchimica dette forte impulso alla plastica e a tutti i suoi derivati al punto che anche nel settore tessile vennero prodotti una quantità enorme di tessuti filati con derivati del petrolio misti in percentuali diverse con lana e cotone come il «terital» ossia fibre di poliestere a prezzo bassissimo che consentiva a masse enormi della popolazione di vestirsi alla moda a prezzi molto bassi. Anche il settore dell'industria dolciaria ne ebbe beneficio. Mentre durante la guerra le classi meno abbienti vivevano di polenta e poco altro, successivamente alcune piccole industrie come ad esempio la Ferrero[35], partendo da piccole pasticcerie a conduzione famigliare crearono in meno di 10 anni degli imperi finanziari con la creazione di prodotti molto economici, ma di buona qualità che accessibili alle masse come la «nutella», una crema che sopperiva alla scarsità del cacao del periodo bellico con abbondante pasta di nocciole facilmente reperibile in Piemonte dove la fabbrica è nata. Il successo dei prodotti dell'industria dolciaria, la pubblicità, l'ideazione della vendita di tali prodotti con il sistema dell'accumulazione dei «punti» con i quali era possibile vincere un elettrodomestico fanno parte di tutto un mondo dove regnava l'ottimismo, il benessere, la crescita anche



[35] Il boom economico italiano. La Ferrero. Scaricato da google.com. "Storia della Ferrero".

demografica, unica nella storia europea e italiana che viene definita infatti il «miracolo italiano». In quegli anni di fatto, paradossalmente, gli stati che potevano vantare una crescita del 6% del PIL annuo erano proprio gli sconfitti della Seconda guerra mondiale: Giappone, Germania e non tanto lontano dai primi due anche l'Italia con una crescita superiore a Gran Bretagna e Francia anche se a scapito di una completa dipendenza dagli Stati Uniti d'America nel campo della politica estera e di difesa.

L'ARRESTO DEL BOOM ECONOMICO

Tutto questo boom decennale iniziò a entrare in crisi a metà degli anni Sessanta quando le organizzazioni sindacali riuscirono a ottenere una maggiorazione dei salari con lotte operaie molto dure che spaventarono l'industria con fughe di capitali e andarono ad accavallarsi con le contestazioni giovanili, in Italia molto più politicizzate che nel resto d'Europa. Tale periodo alla fine degli anni Sessanta portò «alla strategia della tensione», periodo non scollegato da ciò che si verificava al contempo altrove come in Grecia e in America latina e che venne influenzato da ciò che accadeva anche nel resto del mondo come le forti contestazioni contro la guerra in Vietnam che toccò il campo culturale e musicale nonché la moda e il costume dei giovani in tutto il mondo, sempre nel contesto della guerra fredda in corso e della percezione che se ne aveva in Occidente. Inoltre il prezzo dell'energia iniziò a salire fino ad arrivare alla crisi petrolifera del 1973.Si ebbe una forte inflazione, disoccupazione e lo scoppiare della fase del terrorismo politico degli anni di piombo con una dura lotta tra lo stato italiano e gli estremismi di destra e di sinistra in cui ci fu una vera e propria serie di attentati e omicidi perpetrati dalla estrema destra, come quello di Piazza Fontana, fino a giungere al rapimento e uccisione di Aldo Moro nel 1978 da parte delle Brigate Rosse.

Del resto la DC pur essendo sempre il più grande partito di massa stava poco per volta di elezione in elezione perdendo voti a favore del partito comunista italiano. Come si spiega, considerando che era ormai chiaro a tutti che il regime sovietico fosse dittatoriale e che nella Germania est, anche grazie alla testimonianza di quelli che riuscivano a fuggire, vi fosse un regime poliziesco di tipo orwelliano romanzato in «1984» o nella «fattoria degli animali»? In effetti, la grande industrializzazione del periodo del boom economico aveva sradicato una enorme massa di lavoratori dalle campagne liberandoli dal controllo capillare della chiesa sempre presente nei piccoli centri agricoli, ma del tutto ininfluente nelle città operaie dove l'organizzazione sindacale e dei partiti di sinistra avevano una grande presa sulle masse. Nonostante i seri dubbi sui regimi comunisti la propaganda sovietica era convincente. Basti pensare che in seguito all'impresa spaziale di Jurij Gagarin del 12 aprile 1961 in anticipo sull'America, molti italiani chiamarono i propri figli Jurij. Le sedi del partito comunista italiano organizzavano anche delle gite per gli operai in Unione Sovietica dove veniva presentato qualche villaggio modello e artefatto dove sembrava che tutti vivessero e lavorassero con armonia in felicità. Certo che a partire dalla crisi del comunismo internazionale seguita dall'oppressione della rivolta ungherese del 1956 la situazione iniziò gradualmente a cambiare e il partito socialista prese le distanze dai comunisti arrivando ad accarezzare la formula del governo di centro sinistra di Amintore Fanfani che però trovò un'attuazione soltanto nel 1962 con l'appoggio esterno dei socialisti alla democrazia cristiana. Ma non prima dell'esperimento del governo Tambroni in cui la DC governò con l'appoggio esterno della destra in particolare del Movimento Sociale Italiano che si richiamava esplicitamente al fascismo della repubblica sociale. In seguito all'autorizzazione del governo concesso al MSI di tenere un comizio a Genova, città partigiana, ci furono degli scontri dove la polizia usò la mano forte contro i comunisti con numerosi morti e feriti nelle piazze causando l'indignazione generale dell'opinione pubblica e la caduta del governo il 19 luglio 1960. Di qui anche se timidamente partì la fase del centro sinistra che portò a diverse riforme come quella dell'istruzione pubblica e l'istituzione delle scuole medie obbligatorie, ossia tre anni successivi ai 5 anni di scuole elementari. Nel 1962, su richiesta del partito socialista, si nazionalizzò l'industria elettrica con la creazione dell'ENEL. Questa politica di nazionalizzazioni spaventò la corrente più conservatrice della Democrazia Cristiana e dei partiti laici moderati come il partito repubblicano e liberale e pertanto ci fu un ripensamento

della formula del centro sinistra. Soprattutto la Confindustria e le imprese private temevano che lo sviluppo con forti sovvenzioni all'industria pubblica come l'ENEL potesse fare entrare in crisi il settore privato anche a causa della perdita di competitività dovuta all'aumento dei salari e dalla maggior intransigenza delle organizzazioni sindacali prima molto più deboli.

Il primo governo Moro del 1963 e quelli successivi cercarono di attuare una politica di compromesso restando il più possibile al centro in modo da limitare la perdita di voti a cui stava andando progressivamente in contro la Democrazia Cristiana che ai tempi di De Gasperi superava il 45% e poteva governare con monocolori o con l'appoggio esterno di piccoli partiti. Nel 1964 ci fu lo scandalo SIFAR (il servizio informazioni militari) dove il generale De Lorenzo, capo del servizio, aveva pianificato il cosiddetto «piano solo», ossia un colpo di stato da tenere pronto in caso di vittoria elettorale della sinistra. Ovviamente queste attività che prevedevano anche la schedatura dei politici va visto nel quadro della guerra fredda e soprattutto dell'indignazione popolare non solo italiana dell'intervento americano in Vietnam fomentato dal partito comunista con il pieno appoggio di Mosca. La guerra dei 6 giorni non migliorò lo scontro politico tra destra e sinistra senza contare l'aumento del prezzo del petrolio conseguente alla crisi. Con le elezioni del 1968 venne messa ancora di più in luce la spaccatura ideologica esterna con quella interna polarizzando il conflitto tra destra e sinistra, così come tra USA e URSS. Sia la DC sia il PCI aumentarono i loro voti in chiave anti-comunista e anti-fascista. Tuttavia la DC, pur migliorando i risultati elettorali e restando al primo partito, aveva soltanto il 39,1% dei voti, mentre lo seguiva il PCI con 26,9 %. Questi risultati che non potevano portare alla vittoria di un polo rispetto all'altro insieme allo scoppio della contestazione giovanile[36] iniziata in Francia avrebbero contribuito a mettere in crisi il sistema Italia già danneggiato dall'aumento dei salari, dell'energia e dall'inflazione.



In Francia, i giovani, soprattutto studenti universitari, scesero in piazza per protestare contro un sistema politico considerato vecchio. Si trattò di una vera e propria rivolta contro la vecchia generazione anche contro gli stessi genitori senza un chiaro progetto politico se non quello di uscire dai cliché borghesi degli anni precedenti. Ciò che i giovani francesi volevano era una riforma scolastica che desse pari opportunità a tutti, una maggior libertà sessuale che favorisse anche la donna fino ad allora ancora ai margini della società o impiegata in mansioni non direttive. La contestazione giovanile in Francia si accavallò alla primavera di Praga oppressa dai carri armati sovietici a agosto del 1968 e alla critica giovanile universale alla guerra del Vietnam. Questo movimento giovanile dagli Stati Uniti all'Europa finì per influenzare la moda, i costumi, i generi musicali e l'arte. Anche i figli della borghesia, per non essere emarginati dai compagni figli di operai, finirono per

[36] Contestazione giovanile nel 1969. Scaricata da google.com. "Contestazione giovanile in Italia. Immagini".

uniformarsi nel modo di atteggiarsi, facendosi crescere i capelli lunghi, portando jeans stretti in vita e a zampa di elefante; le ragazze indossando la minigonna come segno della libertà sessuale raggiunta. Mentre fino agli inizi degli anni Sessanta anche nella moda e nel costume anche la classe operaia cercava di imitare le classi più abbienti, magari indossando la giacca e la cravatta nei giorni di festa, facendo sacrifici per comprare un'auto, andare in villeggiatura al mare o in montagna, mandando i propri figli a scuola con l'obiettivo di avere un futuro migliore, in altra parole tentando almeno per i propri figli una ascesa sociale che dalla classe operaia li facesse passare alla piccola o alla borghesia, a partire dal 1968 questo processo si blocca. I giovani ritengono questi concetti superati. I genitori che hanno lavorato per permettere loro una vita migliore, ossia borghese, sono dei «matusa». Essere considerati dei borghesi è quasi spregevole. Il vestito con la cravatta è un'onta segno della propria sottomissione a un sistema superato. Pertanto anche i giovani ricchi finiscono per vestirsi come i figli degli operai professandosi di sinistra e quasi vergognandosi della ricchezza dei genitori. Per essere accettati in questa massa di giovani si finisce per uniformarsi nel gusto, nello stile, negli slogan adottando anche abitudini contro la salute. Dalla sigaretta al fumo di droghe leggere il passo è breve. Ma mentre nel resto d'Europa in genere questo fenomeno resta limitato all'atteggiamento, alla musica, all'arte ed è destinato a essere assorbito, in Italia, pur iniziando più tardi soprattutto dal 1969 durerà per circa un decennio, degenerando in lotta politica. I giovani italiani, anche se solo una minoranza, finiscono per spaccarsi agli estremi andando a creare movimenti extraparlamentari di estrema destra e estrema sinistra che oltre a combattersi tra di loro attaccheranno lo stato con l'obiettivo utopico di rovesciare la democrazia e la vecchia politica considerata vecchia come vecchi sono i loro genitori. A sinistra viene anche attaccato il PCI considerato ormai un partito borghese che addirittura trova compromessi con il governo. L'atteggiamento aggressivo dei sovietici in Cecoslovacchia viene visto come il tradimento del comunismo internazionale, anche questo vecchio e superato dal «maoismo» che non ha perso le sue radici marxiste. Anche nei paesi dell'est i regimi comunisti ostacolano la contestazione giovanile e la moda «beat» con sistemi molto più duri. Stessa cosa viene fatta con il sindacato considerato nelle mani dei padroni. Inizialmente gli studenti riescono anche a creare un'alleanza con il movimento operaio dando luogo a movimenti extra parlamentari che si richiamavano alla classe operaia, ma il grosso della classe operaia, che vuole soltanto avere degli aumenti salariali non si fa convincere e guidare da giovani ingenui che non hanno mai lavorato in fabbrica o da docenti universitari tutta teoria marxista in testa ma che alla fine risultano essere solo degli intellettuali teorici senza nessuna vera reale conoscenza del mondo del lavoro. Pertanto, finiscono per restare, in genere, legati ai vecchi partiti di sinistra e alle tradizionali organizzazioni sindacali del sistema democratico originale senza farsi prendere da progetti rivoluzionari utopistici. La contestazione giovanile di fatto troverà il pieno appoggio soltanto in alcuni ambienti universitari dell'estrema sinistra più che altro a livello teorico con forme di autogestione scolastica piuttosto sterili nel tempo che scemeranno da sole. Quello che ne verrà fuori in Italia sarà un sistema scolastico pubblico in genere molto politicizzato che finirà per emarginare i docenti non di sinistra e all'appiattimento del sistema meritocratico con gravi conseguenze poi occupazionali e nella selezione della futura classe dirigente. Le migliori scuole e il processo della selezione meritocratica resterà nelle scuole private anche religiose accessibili però soltanto alla borghesia. La contestazione studentesca italiana a differenza di ciò che si verificherà all'estero durerà più a lungo e, anche se solo per una minoranza di giovani, solo in parte appoggiati da operai, degenerò nella lotta clandestina che portò alla formazione delle «brigate rosse», di «lotta continua» all'estrema sinistra e a «ordine nuovo» all'estrema destra troverà terreno fertile soltanto nelle città operaie del nord e non nel sistema parassitario del sud dove la DC gestiva un sistema di clientele, spesso negli impieghi statali e nell'apparato burocratico amministrativo improduttivo delle regioni del meridione dove tra l'altro esiste un capillare controllo di organizzazioni criminali mafiose che evitano il formarsi di gruppi paramilitari politicizzati che disturberebbe la conduzione degli affari criminosi.

Nel 1968-69 ci furono proteste di piazza e occupazioni delle scuole con scontri violenti contro le forze di polizia a cui seguirono anche scioperi in fabbrica. Le organizzazioni sindacali seppur criticate dai giovani riuscirono a imporsi sugli imprenditori e a ottenere notevoli miglioramenti a favore della classe lavoratrice con aumenti salariali non indifferenti ma che portarono le industrie a perdere di competitività in un quadro

internazionale meno facile. In questa lotta il 12 dicembre 1969 dei gruppi neofascisti con l'obiettivo di creare le condizioni per un colpo di stato come quello dei colonnelli avvenuto in Grecia, dando la colpa all'estrema sinistra, fecero esplodere una bomba nella sede della banca dell'agricoltura di Milano a Piazza Fontana con 16 morti e numerosi feriti. Iniziava così la fase della «strategia della tensione». Il miracolo italiano era concluso.

CAPITOLO XVIII
LA GUERRA FREDDA 3^ FASE

LA SECONDA GUERRA FREDDA

Prima dell'avvento di Gorbaciov, l'Unione Sovietica tentò con un ultimo colpo di coda di superare la superpotenza americana più nel settore degli armamenti che dell'ideologia dove il movimento dei «dissidenti» sovietici aveva ormai messo in luce la realtà dei gulag, delle deportazioni in Siberia e dello scarso benessere raggiunto dalla popolazione sotto il regime comunista, chiamato «socialismo reale» da distinguersi da quello ideale a cui ormai prestavano fede soltanto gli intellettuali occidentali e gli studenti nelle università.

Probabilmente proprio perché i vertici del partito comunista sovietico cominciavano a temere una possibile implosione del sistema ormai sclerotizzato in una burocrazia statale parassitaria, l'Unione Sovietica divenne molto più aggressiva del passato anche rispetto agli anni della paura di Stalin. Le ambizioni in politica estera erano mirate a contenere i problemi interni facendo leva sul forte patriottismo soprattutto russo. Pertanto Mosca iniziò a:

- Sviluppare una grande marina militare di altura non soltanto più centrata sui sottomarini ma anche su grandi navi portaelicotteri e portaerei con aerei a decollo corto e atterraggio verticale, classe «Kiev» (1975), ancora molto più piccole rispetto a quelle americane, simili agli incrociatori tutto ponte britannici e comunque a mettere in cantiere delle grandi portaerei che non entrarono però in servizio classe «Tibilsi».
- Costruzione di immensi sottomarini balistici classe «Typhoon».
- Bombardieri strategici «black Jack» e «blackfire».
- Sistema missilistico di teatro SS 20 e missili da crociera SS NX 21.
- Sviluppo del programma spaziale «space shuttle».
- Sviluppo di capacità di condurre operazioni aeronavali complesse su area globale per lunghi periodi.

Tutto ciò veniva realizzato nel massimo momento di crisi anche morale della superpotenza americana con la sconfitta in Vietnam non solo sul campo ma soprattutto mediatico e con la conseguente eco di critiche all'imperialismo americano colpevole di proteggere governi corrotti soprattutto in America latina e di avere rovesciato il governo legittimo di Salvador Allende in Cile nel 1973 favorendo lo stabilirsi di una dittatura militare di destra guidata dal generale Pinochet.

Forte di questo momento di debolezza che raggiunse il picco negativo durante la presidenza Carter, l'URSS stipulò numerosi accordi di cooperazioni con i paesi del Terzo mondo che professavano di essere non allineati come l'Egitto e la Siria utili come appoggio logistico della marina in Mediterraneo dove raggiunse il record di presenza navale proprio nel 1973. Accrebbe inoltre la presenza nell'Oceano indiano appoggiandosi alle basi navali dell'Eritrea, allora facente parte dell'Etiopia e nel Mar Cinese appoggiandosi al Vietnam dopo il ritiro delle forze americane. Addirittura varò un accordo di cooperazione bilaterale con Granada, rinnovando la situazione di Cuba. Vennero inviati ingenti aiuti militari ai guerriglieri angolani che combattevano contro il Portogallo insieme a truppe cubane e anche in Mozambico, ossia le ultime colonie portoghesi.

Questo momento di crisi del blocco occidentale raggiunse il suo culmine con la guerra dello Yom Kippur tra Israele e i paesi arabi che portò a una spaventosa crisi energetica in Europa e alla conseguente crisi dell'atlantismo. Il 6 ottobre Egitto e Siria attaccarono di sorpresa, approfittando della festa ebraica, Israele. Le truppe egiziane, dotate di nuovi armamenti sovietici anticarro e antiaereo, attraversarono con successo il canale di Suez che venne chiuso, mentre contemporaneamente le forze siriane penetravano con forze

corazzate nel Golan. Tuttavia, le unità corazzate israeliane riuscirono a passare alla controffensiva, respinsero i siriani e penetrarono in Egitto riattraversando a sorpresa il canale isolando la testa di ponte egiziana a est del canale di Suez. L'intervento delle due superpotenze, riuscì a evitare un'escalation del conflitto e il 25 ottobre la guerra cessò ritornando allo status quo.

La guerra inoltre ebbe pesanti conseguenze nell'economia e nella politica di molti paesi per la decisione dei paesi arabi associati all' OPEC di sostenere l'azione di Egitto e Siria tramite robusti aumenti del prezzo del barile di petrolio e un embargo nei confronti dei paesi maggiormente filo-israeliani.

Paesi come l'Italia completamente dipendenti dal flusso di petrolio che arrivava dai paesi arabi transitando da Suez non potevano continuare a appoggiare la politica americana filo-israeliana. Cominciò ad esserci pertanto un orientamento anche culturale filo palestinese che portò nella direzione del riconoscimento dell'OLP diretta da Arafat.

Tutti questi grandi investimenti sovietici nell'ammodernamento delle forze armate per raggiungere in qualità l'America (in quantità era già stata superata) fu possibile grazie alla scoperta di nuove e enormi risorse petrolifere e di gas di cui l'Europa, con la consapevolezza che il canale di Suez poteva essere soggetto a chiusure con attentati terroristici, era il principale acquirente.

L'ultimo tentativo dell'orso sovietico di rimarcare il proprio potere fu con l'intervento in Afghanistan nel 1978 per appoggiare il governo comunista di Kabul. Tuttavia, a partire dal 1981 con l'arrivo del presidente Reagan, la politica estera americana voltò pagina. Superata la crisi del Vietnam, l'economia capitalista americana venne indirizzata a sostenere un forte riarmo e a contrastare in politica estera con rinnovata energia l'espansionismo sovietico. Mentre i forti investimenti nella difesa americana favorivano le imprese private non soltanto del settore degli armamenti ma anche di tutto l'indotto generando ricchezza e lavoro, in Unione Sovietica, il sistema sclerotico economico non favoriva la popolazione che al contrario continuava a mancare di tutto il necessario per vivere nel benessere come nei paesi occidentali che poi non erano così lontani dal cuore e dalla vista. Si pensi che Berlino Ovest era la vetrina dell'occidente e le fughe rocambolesche al di là del muro erano note e a senso unico, mentre il sistema di corruzione e oppressione a est del muro, la ricerca di beni di prima di necessità per sopravvivere, il carcere, le torture, il sistema poliziesco e la delazione costituivano ovunque un forte senso di indignazione anche da parte dei partiti comunisti occidentali che iniziarono a prendere le distanze da Mosca creando l' «eurocomunismo».

Reagan, superati i momenti bui di Carter passò all'azione. Nel 1983 fece sbarcare i marines a Granada rimarcando che la Dottrina Monroe era ancora valida. Allo scopo di dare un forte segnale a Gheddafi che stava attuando una politica troppo aggressiva in Mediterraneo, dopo qualche scontro minore tra aerei imbarcati sulle portaerei e MIG libici nel 1982, ordinò il bombardamento di alcuni siti militari a Tripoli nel 1986 con l'obiettivo di eliminare Gheddafi, il quale lanciò dei missili «scud» sulla base Loran di Lampedusa per rappresaglia senza che i missili raggiungessero l'obiettivo. Appoggiò i Contras in Nicaragua e con forze speciali i mujahidin afghani contro le truppe sovietiche.

Nei confronti degli europei riuscì, facendo leva sulla NATO, a fare accettare nuovi sistemi missilistici di teatro, tra cui i «Pershing» per contrastare il dispiegamento degli SS 20.

LA GUERRA IN AFGHANISTAN E LE SUE CONSEGUENZE

L'ultimo tentativo di espansione sovietica fu perpetrato da Mosca a dicembre del 1979 inviando un robusto contingente di truppe che arrivò a superare i 100.000 soldati in Afghanistan in seguito alla richiesta di aiuto formulata dal governo filo sovietico di Kabul al potere in seguito a un colpo di stato e in lotta contro forze ribelli islamiche. Il conflitto portò per l'ultima volta prima del crollo dell'Unione Sovietica a un duro confronto tra le due superpotenze. L'America anche se non ufficialmente aiutò militarmente i guerriglieri islamici appoggiandosi al Pakistan con armi, addestramento e forze speciali temendo un avvicinamento dell'Unione Sovietica al Golfo Persico in un periodo in cui avvenne un colpo

di stato in Iran che sostituì il regime filo americano dello Scià Reza Pahlavi con il regime degli Ayatollah guidato da Khomeini. La guerriglia musulmana contro i sovietici trasformò l'Afghanistan nel Vietnam sovietico con la differenza che mentre un paese democratico come gli Stati Uniti riuscì a risollevarsi, l'Unione Sovietica, ormai in aperta crisi, implose del tutto. A febbraio del 1989 le truppe sovietiche lasciarono l'Afghanistan sconfitte con una stima di 40.000 tra caduti e feriti in dieci anni.

Le conseguenze principali furono le seguenti:

- pochi mesi dopo, il 9 novembre, il muro di Berlino veniva abbattuto e con esso l'Unione Sovietica e il comunismo reale. Questa fu soltanto la conseguenza più immediata e avvenuta in modo pacifico grazie alla cooperazione tra l'ultimo segretario dell'URSS Mikhail Gorbaciov e Ronald Reagan. La caduta del comunismo ebbe però un effetto domino devastante sugli equilibri raggiunti con la guerra fredda come vedremo;



- l'instaurarsi in Afghanistan di un regime teocratico retto dai «talebani» veri e propri integralisti islamici che volevano governare il paese con un tuffo nel passato invocando la «sharia» e il corano come unici strumenti per il mantenimento del potere contro i più basilari diritti umani ormai riconosciuti ovunque. L'integralismo musulmano sunnita in Afghanistan, alimentato dalle armi americane e dall'elevata quantità di denaro ricavata dalla coltivazione del papavero e dell'oppio, faranno di quell'area una delle basi principali dove nascerà e si alimenterà il terrorismo internazionale musulmano diffondendosi in tutto il mondo islamico. Avendo vinto contro una delle superpotenze, l'Islam iniziò ad avere come obiettivo quello di distruggere Israele e i suoi principali alleati, quindi gli Stati Uniti d'America in primo luogo, ma anche di rovesciare tutti quei paesi islamici che avevano assunto un regime laico imitando i paesi occidentali. Questi obiettivi vennero abbracciati anche dai «fratelli musulmani» egiziani, tunisini e libici che hanno sempre visto l'America e Israele come un nemico comune e i loro governanti laici come dei dittatori contrari alla legge islamica. Se si considera che nell'area del Golfo persico tra il 1978 e 79, ossia durante l'occupazione dell'Afghanistan, vi era stata la rivoluzione khomeinista con il rovesciamento del regime filo americano guidato dallo scià Reza Pahlavi e la nascita di una «repubblica islamica», una teocrazia sciita guidata dagli Ayatollah, si comprende bene che abbattuta una delle due superpotenze la futura minaccia degli Stati Uniti d'America e dei suoi alleati a fine degli anni Ottanta non erano più i sovietici e l'ideologia comunista, ma bensì il radicalismo islamico in Medio Oriente e nel Golfo Persico. La minaccia non era più simmetrica, ossia costituita da missili, aerei e carri armati sovietici, ma «asimmetrica»: il terrorismo con l'utilizzo di kamikaze musulmani.

LA GUERRA DELLE FALKLAND-MALVINAS

Durante l'ultima fase della guerra fredda si ebbe una breve crisi riconducibile alle antiche guerre coloniali tra l'Argentina e la Gran Bretagna per il possesso delle isole Falkland, Malvinas secondo gli argentini. I motivi giuridici che hanno portato allo scontro armato tra i due paesi risalgono al 1764 con la prima occupazione da parte dei francesi che le chiamarono Malouines, in onore ai marinai di Saint Malò, da cui Malvinas. La Francia le cedette subito dopo nel 1757 alla Spagna e vennero assegnate al governatorato del rio della Plata, ossia all'attuale Argentina che per questo motivo si considera la legittima sovrana dell'arcipelago che comprende anche le isole della Georgia del sud e le Sandwich. Tuttavia, durante il periodo napoleonico la marina britannica occupò le isole e approfittando della dissoluzione successiva dell'impero spagnolo ne iniziò la colonizzazione con cittadini britannici, in genere pescatori e pastori. L'isola a partire dal 1839, nonostante numerosi scontri con gli argentini, divenne una colonia britannica con un governatore e un contingente di militari. In quel periodo venne costruita Port Stanley.[37]



L'Argentina in modo pacifico attraverso l'ONU cercò di farsi cedere l'arcipelago da Londra nel contesto della fase della decolonizzazione. Ma la popolazione residente e' in prevalenza di origine scozzese e in base al principio di autodeterminazione vuole restare sotto la corona britannica. Si arrivò pertanto alla crisi del 1982. Il governo argentino retto da una giunta militare presidiata dal generale Leopoldo Galtieri allo scopo di distrarre l'opinione pubblica dalla grave crisi economica, si lanciò nell'occupazione delle malvinas, ancora oggi una cicatrice aperta per l'opinione pubblica. Supponendo che al governo di Londra non convenisse arrivare allo scontro armato per riappropriarsi di un arcipelago remoto al sud dell'Oceano Atlantico, sia per le distanze in gioco, sia per i costi, ordinò l'occupazione dell'isola per mettere Londra di fronte al fatto compiuto. Già il 19 marzo una spedizione di militari in abiti civili alzò la bandiera argentina sulla Georgia del sud nonostante le proteste dei pochi pescatori britannici lì presenti. Falliti i tentativi di trovare una mediazione diplomatica, il primo aprile le Falkland vennero invase

[37] Guerra delle falkland. Scaricata da google.com. "Guerra della Falkland. Wikipedia".

da un corpo di spedizione e il governatore con i pochi marines presenti fu costretto alla resa dopo una breve resistenza il 2 aprile.

Considerando il sopraggiungere della stagione invernale nell'emisfero sud, il governo argentino era ormai sicuro di avere ottenuto il pieno successo e un'eventuale operazione di riconquista avrebbe richiesto di attendere l'arrivo della primavera successiva dando tutto il tempo alle forze argentine di trincerarsi e al contempo alla diplomazia di fare riconoscere la sovranità argentina sulle Falkland come dato di fatto.

Tuttavia, la caparbietà del primo ministro britannico Margaret Thatcher ebbe la meglio anche nei confronti dei militari che ritenevano l'impresa di inviare una forza di spedizione in prossimità dell'arrivo dell'inverno antartico un vero azzardo. Lavorando giorno e notte la flotta britannica si preparò a partire e in pochi giorni prese il mare. Tra il 5 e il 6 aprile una poderosa task force, di fatto tutta la marina britannica con un grande numero di navi mercantili requisite per il supporto logistico. La task force era preceduta dal sottomarino d'attacco a propulsione nucleare che per primo il 19 aprile raggiunse l'area di operazioni. I britannici fecero uso delle isole Ascensione a 6000 km dalle Falkland per l'esplorazione aerea. Non ci fu nessuna dichiarazione di guerra. Da Londra venne dichiarata soltanto una zona di totale esclusione intorno all'arcipelago in cui tutte le navi, sottomarini e aerei sarebbero stati ritenuti nemici e abbattuti. In base a questa dichiarazione l'incrociatore *Belgrano* il 2 maggio venne silurato dal sottomarino *Conqueror*. Ciò fu sufficiente a determinare il mancato impiego della flotta argentina e l'impiego solo delle forze aeree in appoggio alle lontane truppe di leva argentine non ancora sufficientemente trincerate. Nonostante i numerosi successi riportati dall'aeronautica argentina nei confronti della marina britannica, come l'affondamento del *HMS Sheffield* avvenuto il 5 maggio, i sea harrier imbarcati sugli incrociatori tutto ponte britannici *Hermes* e *Invincible* riuscirono a guadagnare la superiorità tattica sull'arcipelago e a dominare il cielo abbattendo numerosi aerei argentini costretti a operare al limite delle loro capacità operative, mentre i marines britannici poterono sbarcare a partire dal 21 maggio abbastanza agevolmente sull'isola appoggiati dagli elicotteri e dalle forze speciali, guadagnando le acque interne abbastanza ridossate, dove gli argentini non avevano avuto il tempo di predisporre adeguate difese. Dopo una difesa accanita il 20 giugno gli argentini si arresero. La guerra costò 255 militari e 3 civili alla Gran Bretagna e 649 agli argentini. L'Argentina continua a reclamare la sovranità sulle isole. Su ogni autobus, e in ogni luogo in Argentina possiamo vedere targhe[38] con la scritta " La Malvinas son Argentinas" e la distanza dalla patria. Ovunque si trovano monumenti ai caduti della guerra.



Le conclusioni che possiamo fare sulla guerra delle Falkland sono che a prescindere o meno dalla contrapposizione dei blocchi l'ONU, a similitudine di quanto avvenuto con la SDN, ha notevoli difficoltà a mantenere la pace mondiale, che ricorda la visione utopistica del filosofo tedesco kant, ricorrendo a soluzioni diplomatiche che evitino i conflitti. Anzi, con la caduta del muro di Berlino, il numero di crisi degenerate in conflitto aperto e' notevolmente aumentato nonostante le numerose missioni di pace a egida ONU con il dispiegamento di caschi blu in tutto il mondo. Pertanto, gli stati, inclusi quelli europei che spesso nelle loro carte costituzionali ripudiano il ricorso alla guerra per risolvere i contenziosi internazionali, sono costretti a mantenere forze armate con un alto livello di capacità operative sia per difendere la propria sovranità e gli interessi nazionali sia per essere impiegati in coalizione di mutua difesa come la NATO.

[38] Foto proprietà dell'autore

A livello tecnico operativo con la guerra delle Falkland e' stata messa in luce anche per le marine delle medie potenze l'importanza di possedere forze aeree imbarcate in grado di operare da portaerei di modeste dimensioni con aerei V-STOL, ossia a decollo corto e atterraggio verticale tipo i sea harrier. Anche la Marina Militare con l'incrociatore portaeromobili *Giuseppe Garibaldi* in linea dal 1985 ha iniziato a dotarsi di una propria aviazione navale imbarcata con gli aerei AV 8 B, evoluzione dei sea harrier, fino ad arrivare a dotarsi di una vera e propria portaerei, la *Cavour* con l'impiego di F 35 B a decollo corto e atterraggio verticale. E' ormai evidente che solo grazie a un nucleo di forze aeronavali logisticamente indipendenti, centrate su una portaerei, con una scorta formata da cacciatorpedinieri per la difesa aerea, fregate per la difesa antisommergibile, una nave anfibia portaelicotteri con bacino galleggiante con a bordo truppe da sbarco e forze speciali, un sottomarino sia in ruolo antisommergibile sia in ruolo intelligence e trasporto forze speciali con possibilità di lancio di missili da crociera, e' possibile poter effettuare operazioni navali complesse soprattutto di natura anfibia a largo raggio, lontano dalle coste metropolitane dove sia necessario per tutelare gli interessi nazionali anche in operazioni di mantenimento della pace in coalizioni internazionali. Tale tipo di Task Force che solo alcune nazioni si possono permettere, rappresenta di fatto il concentrato di forze interforze da impiegare in teatri multidimensionali con la massima flessibilità e alla fine riduzione dei costi. In un unico sistema mobile modulare abbiamo infatti forze speciali, forze terrestri con blindati per azioni su terra, aerei per l'appoggio al suolo e la difesa aerea, droni per sorveglianza e attacco al suolo, mezzi subacquei per la sorveglianza sottomarina nella difesa antisommergibile, antimine, anti sabotaggio subacqueo, e mezzi navali per la protezione delle forze navali e per l'ingaggio di bersagli terrestri con cannoni e missili. Tali gruppi navali possono poi cambiare missione con grande flessibilità limitandosi a manifestare la propria presenza in aree di crisi esercitando un ruolo di deterrenza e diplomazia navale, essere impiegati in ruolo umanitario con ospedali a bordo e a terra fino ad arrivare al graduale uso della forza in caso di necessità.

CAPITOLO XIX
LA FINE DELLA GUERRA FREDDA E LE SUE CONSEGUENZE

IL CROLLO DEL MURO DI BERLINO E IL DISSOLVIMENTO DEL PATTO DI VARSAVIA

La fine della guerra fredda, intesa come scontro ideologico e competizione militare industriale tra superpotenze, considerando che l'attuale crisi in Ucraina dimostra che la minaccia di guerra tra la Russia e l'Occidente non si è ancora estinta, finì con i vertici di Reykjavik (1986) e di Washington (1987) più per iniziativa di Gorbaciov che di Reagan. Nonostante le spese militari sovietiche fossero superiori a quelle americane i risultati erano comunque deludenti comportando pesanti sacrifici per il benessere della popolazione che mancava non soltanto di normali beni di consumo, ma anche delle più elementari forme di assistenza sociale di cui godeva da decenni l'Occidente. Senza contare che nonostante i propositi sbandierati da decenni di eguaglianza e giustizia sociale in URSS si era creata una gerarchia sociale in cui i membri più importanti del partito comunista e il loro famigliari vivevano nella ricchezza mentre tutti gli altri in condizioni miserevoli. Una situazione esplosiva che veniva tenuta sotto controllo soltanto grazie a un apparato poliziesco molto ramificato pronto a intervenire al minimo sospetto di dissidenza con arresti, deportazioni, lavori forzati, fino ad arrivare agli ospedali psichiatrici e all'eliminazione. In sostanza l'URSS ben lontano da essere il paese della libertà e dell'eguaglianza era ormai degenerato in un sistema totalitario a partito unico retto da una minoranza di burocrati ben descritto nel romanzo distopico di Orwell «1984».

Al contrario, in Occidente, l'aumento delle spese della difesa era in genere una percentuale minima delle spese di ogni stato. In Europa ben al di sotto del 5% del PIL. Grazie alla flessibilità dell'economia capitalista le spese militari favorivano l'aumento del PIL. I sommergibili tedeschi ad esempio venivano esportati in tutto il mondo senza contare che l'investimento nella difesa aveva sempre una ricaduta nel campo civile come nelle comunicazioni (forno a microonde) fino ad arrivare alla fine del XX secolo alla diffusione mondiale di internet. La cantieristica militare ad esempio in Italia portò allo sviluppo delle grandi navi da crociera che agli inizi del XXI secolo conquistò i mercati mondiali. In sostanza la competizione tecnico militare non soltanto era stata vinta dall'Occidente ma anche quella della qualità della vita con una creazione generalizzata di «welfare state» in tutto l'Occidente. Inoltre, a differenza di ciò che accadeva nel blocco orientale dove soltanto l'URSS era l'economia trainante mentre i paesi satellite, a parte la Germania dell'Est e in parte la Cecoslovacchia, erano soltanto delle pedine di poco conto, a Occidente vi era una libera competizione tecnico industriale tra gli Stati appartenenti allo stesso blocco. Non soltanto gli Stati Uniti costituivano l'economia trainante ma anche l'insieme dell'Unione Europea, soprattutto la Germania federale e la Francia, ma anche l'Italia che alla fine degli anni Ottanta supererò il PIL della Gran Bretagna posizionandosi a livello economico tra i primi stati mondiali. Stessa cosa si dica per il potente Giappone seguito dalla Corea del sud.

Gorbaciov nel tentativo di riformare l'Unione Sovietica attuando la cosiddetta «perestroika» finì per distruggerla, tanto è che in Russia il giudizio storico che ne hanno dato non è così nettamente positivo come in Occidente. Per riformare il sistema sovietico occorreva infatti liberare il mercato e la libera iniziativa dichiarando fallita l'esperienza socialista. In un sistema assistenziale fallimentare come quello sovietico significava sostituire i grandi gerarchi del partito comunista con una banda di famelici oligarchi che diventarono dal nulla ricchissimi grazie all'accaparramento delle risorse minerarie e energetiche a spese di una moltitudine di cittadini che si videro in poco tempo sottrarre anche quel minimo che lo stato socialista per legge gli consentiva di avere per sopravvivere. In ogni caso, nonostante in occidente, spesso nelle Università e nel mondo

intellettuale, continuassero a proliferare i sostenitori di un marxismo ideale, coloro che lo aveva sperimentato per 70 anni si erano convinti che il sistema capitalistico di tipo occidentale fosse migliore e che alla lunga avrebbe portato al benessere. Per ottenere ciò avevano bisogno dell'Occidente. Vendere loro energia in cambio di valuta pregiata. Attirare investimenti occidentali sul suolo sovietico per ricostruire un immenso paese arretrato.

In un sistema dove l'ideologia comunista era tutto anche se solo a livello teorico ciò rappresentò l'implosione del sistema stesso. Gorbaciov non aveva compreso che non era possibile riformare l'URSS senza distruggerlo. La perestrojka fu solo il colpo di grazia. La politica riformista di Gorbaciov mise in moto la volontà delle repubbliche satelliti di sganciarsi dall'oppressione sovietica dove, nonostante fosse affermato il contrario, la repubblica più forte era la Russia.

Nel 1989, in Polonia, paese dove il cattolicesimo era forte, faceva politica ed era rappresentato dal grande papa Giovanni Paolo II, vinse le elezioni il movimento «Solidarnosc» guidato da Lech Walesa, stimolando una serie di rivoluzioni pacifiche in tutti i paesi del blocco comunista. Questo risultato creò un vero terremoto politico in tutti i paesi appartenenti al Patto di Varsavia.

Il 23 agosto 1989, l'Ungheria aprì le sue frontiere verso l'Austria permettendo ai tedeschi della Germania orientale per anni prigionieri e costretti a rischiare la vita nel passare il muro di Berlino o 1400 km di trincee, lungo il confine tra le due Germanie, con filo spinato, bombe anti uomo, torri di avvistamento con soldati pronti a sparare per evitare le fughe, di raggiungere la Germania occidentale attraverso l'Austria. Di fatto ciò rese il muro di Berlino, simbolo della guerra fredda, un inutile cimelio del passato. Gorbaciov non fece nulla per obbligare l'Ungheria a richiudere il confine. Nelle repubbliche baltiche che facevano parte integrante dell'Unione Sovietica lo stesso 23 agosto avvenne una contestazione pacifica nota come la «catena bianca» quando circa 2 milioni di persone tenendosi per mano formarono una catena umana di 675 km passando tra le tre capitali: Tallin, Riga e Vilnius. La sera del 9 novembre 1989 la popolazione prese d'assalto il muro con i picconi e iniziò a demolirlo come simbolo dell'oppressione comunista.[39] Il governo della Germania Est, tra i più repressivi e fedeli all'URSS, fu costretto a cedere.



L'unificazione delle due Germanie avvenne pacificamente solo 11 mesi dopo con il benestare di Gorbaciov. Il 12 settembre 1990 a Mosca i ministri degli esteri di USA, URSS, Francia, Gran Bretagna e delle due Germanie firmarono il Trattato «2+4» che dette il via alla riunificazione avvenuta a ottobre del 1990.

A dicembre del 1989 il governo comunista cecoslovacco si dimise. Fu nominato presidente Dubcek, leader della primavera di Praga del 1968. Nel 1993 in modo pacifico la Repubblica Ceca e la Slovacchia si separarono. In Romania la caduta del comunismo non avvenne pacificamente a causa del regime dittatoriale imposto da Ceausescu. Dopo una prima rivolta a Timisoara estesasi a Bucarest l'esercito si rifiutò di intervenire contro i rivoltosi e il dittatore con la moglie furono obbligati a fuggire il 22 dicembre 1989. Vennero comunque catturati, processati e condannati a morte il 25 dicembre.

[39] La caduta del muro di Berlino. Scaricata da google.com. "La demolizione del muro di Berlino. Immagini".

In Unione Sovietica, nonostante l'opera di Gorbaciov, molti burocrati volevano imporre la dittatura comunista passata. Il 19 agosto 1991, mentre Gorbaciov era in vacanza in Crimea, fu arrestato da militanti comunisti che avevano organizzato un colpo di stato, insediando un Comitato di salute pubblica.

Contro i golpisti si oppose il presidente della Russia sovietica, Boris Eltsin, che si barricò nella sede del parlamento russo facendo fallire il colpo di stato. Il 24 agosto il partito comunista sovietico fu sciolto e la Russia dichiarò la propria indipendenza dall'Unione.

Gorbaciov fu costretto a dimettersi il 26 dicembre 1991 e l'Urss si dissolse. Il Patto di Varsavia, dopo l'uscita progressiva dei singoli membri, venne formalmente sciolto il primo luglio 1991, dopo avere partecipato a fianco della coalizione Usa per la liberazione del Kuwait. Con la caduta dell'URSS le tre repubbliche baltiche proclamarono la propria indipendenza e furono i primi paesi ex sovietici a aderire alla NATO e all'UE nel 2004, sviluppando un'economia dinamica in pieno sviluppo nell'area scandinava, dove soltanto l'enclave della Prussia orientale restò sotto la sovranità della Russia.

Il partito comunista bulgaro aveva già rinunciato spontaneamente al potere e nel mese di giugno 1990 si tennero le elezioni che aprirono il paese alla democrazia multipartitica. In Albania il processo di transizione tra il comunismo e la democrazia fu più travagliato. Alle prime elezioni libere del 1991 i comunisti ressero, ma il paese in piena crisi economica si sfaldò in una completa anarchia con una fuga in massa di giovani verso l'Italia a bordo di mezzi navali di fortuna.

Ovviamente la dissoluzione del partito comunista sovietico fece implodere anche i partiti comunisti occidentali che o sparirono dallo scenario politico o si trasformarono in altri partiti di sinistra assorbendo socialisti e socialdemocratici con nuove formule e nuovi simboli.

Episodicamente di tanto in tanto in Occidente, così come del resto anche in Russia ci furono alcuni tentativi di rifondare il partito comunista, ma non riuscirono più a raggiungere percentuali significative. Il PCI venne sciolto il 3 febbraio 1991 trasformandosi in Partito Democratico della Sinistra (PDS). Il cambiamento del nome intendeva accentuare l'aspetto democratico. Una parte minoritaria si separò e creò Rifondazione Comunista. Così come in Italia anche in Francia di fatto le idee marxiste rimasero confinate in alcuni atenei dove pochi docenti universitari, spesso di storia e filosofia hanno continuato a professarsi marxisti riuscendo ad avere anche un certo seguito di giovani studenti e in alcuni casi a essere votati in parlamento, ma secondo i principi della piena rappresentanza democratica a cui in genere gli intellettuali comunisti occidentali si sono sempre ispirati distinguendo il marxismo ideale e democratico dalla sua degenerazione in una brutale dittatura come avvenne in Russia a partire dal 1917. Questa minoranza di intellettuali, però, ha perso in genere completamente il contatto con le masse e il mondo del lavoro anche perché la società è molto cambiata negli ultimi trent'anni. I contadini, o meglio agricoltori, sono una minoranza di imprenditori che certo non ambiscono alla collettivizzazione della terra, ma al libero profitto. Anche gli operai non costituiscono più una massa di manovra in quanto in genere in Occidente soprattutto nel XXI avere un impiego a tempo indeterminato come operaio in una fabbrica non è così male e anzi consente di essere assimilati a un enorme ceto medio fatto di benestanti e meno benestanti. Nella piena era del consumismo non è tanto il salario che distingue la popolazione tra ricchi e poveri ma la capacità di spesa, di accesso al consumo, al pagamento di un mutuo e alla capacità di investire nell'educazione dei figli. Anche buona parte dei giovani delle contestazioni giovanili degli anni Settanta non esistono più. Difficilmente si fanno attrarre dalle vecchie ideologie marxiste; preferiscono spesso, i più impegnati, dedicarsi alla lotta per l'affermazione dei diritti aperti a tutti senza distinzione di sesso e genere, ai movimenti pacifisti e soprattutto nel XXI secolo alle lotte ambientaliste per la salvezza del pianeta dal riscaldamento per effetto serra, trovando la loro arena dello scambio di idee non tanto nelle piazze o nelle università ma sui social.

LA FINE DELLA JUGOSLAVIA E LA CRISI BALCANICA

Alla morte di Tito nel 1980 la Jugoslavia era un paese federale retto da un comitato collettivo che rappresentava la 6 repubbliche costituenti la Jugoslavia[40]. Tuttavia, anche qui come in tutto il mondo comunista la caduta del muro di Berlino non solo determinò il superamento del comunismo nella versione titina, ma anche l'esplodere delle volontà separatiste sempre esistite tra repubbliche tenute insieme soltanto dal partito unico e dall'ideologia comunista. La Jugoslavia era infatti una federazione di repubbliche di etnie diverse, con diversa religione e cultura. L'ultimo tentativo di riunificazione fu portato avanti con il XIV Congresso del partito comunista Jugoslavo dominato dai serbi di Slobodan Milosevic. Slovenia e Croazia abbandonarono il Congresso della Lega comunista e crearono partiti socialisti riformisti. Con le libere elezioni del 1990 vinsero ovunque i partiti nazionalisti e scoppiò una lunga guerra civile tra le repubbliche che proclamarono la loro indipendenza a iniziare dalla Slovenia e Croazia; la Serbia tentò disperatamente di mantenere la sua egemonia.



Il 23 dicembre 1990 la Slovenia indisse un referendum sulla sovranità slovena e l'88% della popolazione si espresse favorevolmente sul cambiamento dell'assetto federale dello stato. I risultati vennero respinti da Belgrado e quindi il parlamento sloveno il 25 giugno 1991 votò l'indipendenza. Stessa cosa fece contemporaneamente il parlamento croato. L'intervento dell'esercito federale contro la Slovenia avvenne due giorni dopo e scoppiò la guerra civile che durò solo dieci giorni. Germania e Austria riconobbero subito il nuovo stato e le truppe Jugoslave furono costrette a lasciare la Slovenia.

Molto più lunga e sanguinosa fu la guerra in Croazia con eccidi da entrambe le parti considerando che in Croazia risiedevano molti serbi. La guerra di indipendenza croata andò a accavallarsi con quella in Bosnia Erzegovina dove si trasformò in guerra etnica religiosa tra le comunità bosniache croate di religione cattolica, bosniaci di religione mussulmana e serbo bosniaci di religione ortodossa.

Si trattò della guerra più sanguinosa in Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. L'ONU tentò più volte di arrivare a un cessate il fuoco ma senza risultati.

Inizialmente i Bosniaci e i Croati erano alleati contro i serbi. Dopo il fallimento del piano Vance-Owen, che prevedeva la divisione del Paese in tre parti etnicamente pure, scoppiò un conflitto armato tra bosniaci musulmani e bosniaci croati sulla spartizione del territorio nazionale.

A causa delle atrocità perpetrate e dell'assedio di Sarajevo la NATO intervenne per la prima volta nella sua storia con l'Operazione Deliberate Force il 30 agosto 1995 bombardando le forze della Repubblica Serba in Bosnia. La campagna militare aerea della NATO si concluse il 20 settembre 1995 e fu indispensabile per ricondurre i Serbi al tavolo delle trattative di pace ai colloqui di Dayton.

[40] La Jugoslavia. Scaricato da google.com. " Jugoslavia mappe".

Dopo il lungo assedio di Sarajevo da parte delle truppe serbo-bosniache durato 43 mesi con molti caduti civili uccisi da cecchini, l'accordo di Dayton prevedeva la creazione di due aree interne allo Stato di Bosnia ed Erzegovina: la Federazione Croata Musulmana e la Repubblica Serba. Le due zone create sono dotate di poteri autonomi in vasti settori, ma sono inserite in una cornice statale unitaria. Alla Presidenza collegiale del Paese siedono un serbo, un croato e un musulmano, che a turno, ogni otto mesi, si alternano nella carica di presidente. Ciascuna zona è dotata di un parlamento locale.

La crisi Balcanica proseguì in Kosovo dove vive una forte maggioranza di etnia albanese di religione musulmana che prova un odio secolare contro la minoranza serba kosovara di religione ortodossa appoggiata dalla Serbia la quale ha sempre considerato il Kosovo parte integrante del suo territorio per ragioni culturali e storiche che risalgono alle dure guerre d'indipendenza contro l'Impero ottomano. I tentativi diplomatici di convincere Belgrado a concedere la massima autonomia al Kosovo fallirono definitivamente a marzo del 1999. In seguito alle atrocità commesse dai serbi contro gli albanesi kosovari il segretario generale della NATO Javier Solana il 23 marzo 1999 ordinò al SACEUR, comandante supremo della NATO in Europa di avviare un'operazione aerea per costringere l'esercito serbo a lasciare il Kosovo. La campagna di bombardamenti NATO, a cui partecipò anche l'Italia e per la prima volta con aerei imbarcati a bordo della portaerei *Garibaldi* durò dal 24 marzo a l' 11 giugno 1999. La resistenza dell'esercito serbo fu molto tenace e seppe sfruttare al meglio il terreno nascondendo i propri mezzi e muovendoli di notte quando le operazioni di bombardamento erano meno intense. Le operazioni di bombardamento vennero effettuate anche in territorio serbo colpendo bersagli piccoli come singoli carri armati e cannoni oltre che distruggere centri di comando, ponti, strade e stazioni ferroviarie. Milošević dopo avere preso atto del fatto che la Russia non sarebbe intervenuta per difendere la Serbia finì per accettare una presenza militare all'interno del Kosovo guidata dall'ONU, con truppe della NATO. Il 3 giugno 1999 Milošević accettò i termini di un piano di pace internazionale per porre fine ai combattimenti. Il 10 giugno la NATO sospese i bombardamenti. Il 12 giugno KFOR entrò in Kosovo in modo pacifico e iniziò la sua lunga operazione di mantenimento della pace nell'area in cui continuano a essere dispiegati militari italiani.

CAPITOLO XX
DALLE GUERRE DEL GOLFO ALLE PRIMAVERE ARABE

LA GUERRA IRAQ-IRAN

Il tentativo di modernizzare l'IRAN facendolo diventare un paese laico da parte del regime filo americano dello scià di Persia senza tenere conto delle forti radici islamiche fu molto dannoso. Soprattutto la popolazione odiava la presenza americana nel paese grazie alla quale lo scià riusciva a imporre il suo regime tutt'altro che democratico. Del resto agli americani interessava mantenere una posizione strategica in un'area sensibile e ricca di petrolio più che il benessere della popolazione. Le riforme attuate forzatamente dallo scià toccarono nel vivo gli interessi degli ayatollah che riuscirono a sobillare la popolazione contro una dittatura corrotta e blasfema appoggiata dall'America che, secondo gli oppositori, rappresentava Satana e lo sfruttamento delle risorse petrolifere. Il grande oppositore del regime era lo Ayatollah Khomeini dal 1964 in esilio in Europa da dove continuò a mantenere i contatti con Teheran. Nel 1978 a seguito delle violente repressioni ordinate dallo scià contro i contestatori del regime scoppiò la rivoluzione e le forze islamiche presero il sopravvento su quelle più moderate. Il 16 gennaio 1979 lo scià fu costretto a lasciare il paese e Khomeini fece il suo ritorno e in seguito a un referendum popolare veniva dato vita a una «repubblica islamica» di fede sciita. Ovviamente tutte le società americane furono costrette a abbandonare il paese che diventò in poco tempo una vera teocrazia che per il genere femminile rappresentò un vero ritorno al passato con l'imposizione del velo. A novembre del 1979 l'ambasciata americana venne occupata e tutto il personale diplomatico preso in ostaggio[41]. Vennero poi liberati soltanto nel 1981 dopo un tentativo fallito di esfiltrazione con delle forze speciali. Se si considera che contemporaneamente in Afghanistan il regime comunista di Kabul cercava con l'appoggio dei sovietici di modernizzare l'Afghanistan laicizzando il paese di religione musulmana ma di corrente sunnita imponendo ad esempio la parità dei diritti tra generi diversi tra cui l'eliminazione del velo, si comprende come nell'area mediorientale e asiatica, l'Islam, a prescindere dalla corrente sunnita o sciita, mal sopportava le interferenze straniere che fossero di natura «democratica e liberista» avanzate dagli occidentali oppure «comuniste» portate dai sovietici. Gli Stati Uniti perdendo il controllo dell'importante area strategica dell'Iran ricca di petrolio e dominante il Golfo Persico si trovarono quindi costretti a fornire il massimo sostegno ai paesi limitrofi, a



[41] Proteste anti americane in Iran. Scaricata da google.com. " Rivoluzione in Iran. Immagini".

oriente l'Iraq a maggioranza sunnita e a occidente ai Mujahidin sunniti per combattere contro i sovietici.

Nel settembre del 1980 Saddam Hussein presidente dell'Iraq, credendo di poter approfittare della debolezza del regime iraniano che aveva appena epurato i quadri delle forze armate dello scià, attaccò l'Iran con l'obiettivo di espandersi a est e di ridurre la minaccia costituita dalla minoranza sciita presente anche in Iraq. Tale attacco trovò il non tanto celato appoggio degli USA, del mondo occidentale e anche del mondo sunnita come gli Emirati arabi e l'Arabia Saudita che vedevano come una potenziale minaccia la presenza di una teocrazia sciita affacciata sul Golfo Persico. La guerra creò molti problemi di sicurezza nello stretto di Hormuz tra il Golfo Persico e l'Oceano indiano da dove transita una grande quantità di petroliere dirette verso l'Occidente e la necessità da parte delle marine occidentali di inviare molte navi militari per scortare e proteggere i traffici marittimi. Durante questa guerra per un errore di identificazione una fregata americana, la *Stark*, venne severamente danneggiata da un attacco aereo iraqeno con lancio di missili exocet. La guerra venne terminata soltanto nel 1988 dopo i numerosi tentativi dell'ONU di arrivare a un cessate il fuoco, senza nessuna modifica territoriale e dopo avere causato oltre un milione di morti tra Iraniani e Iracheni.

LA PRIMA GUERRA DEL GOLFO

Durante la guerra contro la teocrazia iraniana Saddam Hussein era riuscito a guadagnarsi se non l'appoggio almeno le simpatie dell'Occidente che cominciavano a temere il fondamentalismo islamico di stampo sciita che serpeggiava in Iran e anche in Libano minacciando Israele oltre i traffici marittimi in Golfo Persico[42]. Tuttavia, il fondamentalismo islamico stava venendo fuori anche tra i sunniti. Proprio tra il 1989 e il 1990, ossia mentre l'attenzione mondiale era focalizzata sulla caduta del muro di Berlino, in Algeria veniva rovesciato il regime laico precedente di ispirazione socialista e veniva imposta una teocrazia integralista anche se sunnita così come avvenne in Iran. I «fratelli musulmani», organizzazione clandestina integralista nata in Egitto negli anni Venti e diffusasi in tutta l'Africa settentrionale, furono gli artefici dell'assassinio del presidente Sadat, responsabile di avere firmato la pace con Israele. In sostanza proprio negli anni in cui la caduta del muro di Berlino travolse il comunismo anche i paesi musulmani laici, spesso con dei regimi di natura «socialista», cominciarono a dare segni di disfacimento. Soltanto che a differenza dei paesi ex comunisti le riforme non andarono verso la democrazia, ma tutt'altro. In genere come vedremo le rivolte popolari così come avvenne in Iran andarono verso la teocrazia, ossia un ritorno al passato dove la religione è centrale. Molte di queste rivolte che iniziavano a venire fuori ovunque nei paesi islamici sia sunniti che sciiti erano condotte contro i dittatori che da anni avevano imposto degli stati laici. Il terrorismo diventò l'arma principale per destabilizzare la situazione in atto e per rovesciare i governi. La volontà di distruggere Israele e l'odio contro l'America erano soltanto due punti e non i più importanti dell'agenda. I veri obiettivi sia degli sciiti sia dei fratelli musulmani sunniti era quello di rovesciare i dittatori laici e creare degli stati islamici dove la legge doveva essere la «sharia», ossia il Corano. Nemici dei fratelli musulmani e degli ayattolah sciiti erano anche gli emiri degli Emirati Uniti, il re dell'Arabia Saudita e della Giordania in quanto considerati traditori dell'Islam e alleati dell'Occidente. Questa



[42] Golfo persico. Scaricata da google.com. "Golfo Persico. Mappa."

nuova minaccia che stava venendo fuori con la caduta del muro di Berlino non era ancora così chiara.

Quando Saddam Hussein a agosto del 1990 invase il Kuwait l'ONU denunciò l'aggressione e venne creata una coalizione internazionale a guida americana a cui aderirono anche i paesi arabi del Golfo che si sentivano minacciati da questa espansione verso il Golfo Persico del dittatore iraqeno.

Alla scadenza dell'ultimatum dell'ONU che richiedeva il ritiro delle truppe irachene dall'emirato, il 17 gennaio 1991 scattò l'operazione «desert storm» a cui partecipò anche l'Italia con l'aeronautica e la marina. Gli americani desiderosi di non ripetere gli errori del Vietnam intervennero con mezzo milione di uomini. Come schiacciare una formica con un elefante. Il 28 febbraio 1991 il Kuwait era stato liberato. Gli Stati Uniti decisero di non procedere verso Bagdad eliminando l'inaffidabile e pericoloso Saddam Hussein per evitare di compromettere troppo l'equilibrio mediorientale considerando che anche l'obiettivo dell'ONU era quello limitato di liberare il Kuwait. Ma il fondamentalismo islamico che negli anni Novanta cominciò a prendere di mira alcune ambasciate americane come quella di Nairobi e a rovesciare alcuni governi come quello somalo iniziò a montare sempre di più. Tra l'altro la presenza di forze armate americane e occidentali in Arabia Saudita, ossia il luogo sacro della Mecca, iniziò a fomentare ancora di più l'integralismo islamico dal Marocco all'Indonesia.

11 SETTEMBRE 2001

Alla vigilia degli attentati terroristici del 11 settembre 2001 i servizi intelligence non solo dell'Occidente ma anche sovietici erano concentrati quasi al 100% in operazioni di raccolta di informazioni nel contesto della guerra fredda, ossia operazioni simmetriche con le classiche missioni di spionaggio e controspionaggio. Il Terzo mondo era visto da entrambe le superpotenze come un terreno dove l'attività intelligence serviva per contrastare la penetrazione avversaria appoggiando i rispettivi schieramenti. Il fondamentalismo islamico non era considerato ancora come una minaccia all'Occidente che potesse addirittura innescare fenomeni di terrorismo internazionale. La teocrazia iraniana, pur bruciando in pubblico la bandiera americana e condannando apertamente l'America e i suoi valori, era ancora considerata una minaccia simmetrica riconducibile a uno stato sovrano, con una capitale e un governo tuttalpiù da inserire nella lista degli stati canaglia nemici dell'America, come la Libia e dopo l'occupazione del Kuwait, l'Iraq. Qualora fosse stato necessario, si sarebbe potuto intervenire con operazioni militari di tipo tradizionale favorendo la caduta del governo ostile con uno favorevole. Tuttavia, il radicalismo islamico non era ancora ben sorvegliato anche perché la religione islamica è una delle più diffuse al mondo e oltre a essere la principale religione presente dal Marocco all'Indonesia, interessando anche la parte meridionale dell' ex Unione Sovietica, si è diffusa attraverso l'immigrazione in Europa ed è presente anche negli Stati Uniti. Prima della caduta del muro di Berlino il terrorismo era un fenomeno di natura politica. In Italia negli anni Settanta il terrorismo di estrema destra e sinistra aveva l'obiettivo di destabilizzare il paese. Soltanto a Israele la popolazione era abituata a convivere con il fenomeno che però era definito «palestinese» e non islamico tout court. Si trattava pur sempre di una forma di lotta clandestina simile a quella utilizzata in Italia per motivi politici o in Algeria per ottenere l'indipendenza. Attacchi terroristici da parte di gruppi palestinesi contro cittadini israeliani ce ne furono parecchi in Europa. Citiamo a esempio il massacro degli atleti israeliani a Monaco di Baviera durante le olimpiadi del 1972. Nel 1985 ci fu il dirottamento della nave da crociera *Achille Lauro* da parte di un gruppo di palestinesi del Fronte di Liberazione della Palestina (FLP) che uccisero un passeggero americano di fede ebraica. Per quanto il fatto fosse stato grave e avesse messo in crisi anche i rapporti tra l'Italia di Craxi e gli Stati Uniti nella crisi di Sigonella sulla gestione dei terroristi, rientrava comunque nel settore della cronica crisi mediorientale. Il vero cambiamento del terrorismo internazionale che supera la questione del conflitto israeliano-palestinese si ebbe soltanto a iniziare alla fine del XX secolo con gli attacchi terroristici alle ambasciate americane di Nairobi e Dar al Salam avvenuti quasi simultaneamente il 7 agosto 1998. Gli attentati che fecero nel loro insieme oltre 300 morti e migliaia di feriti vennero rivendicati da Osama Bin Laden leader di Al Qaida per rappresaglia contro l'intervento americano in Somalia con l'operazione Restore Hope dove partecipò anche l'Italia con un gruppo navale.



Osama Bin Laden apparteneva a una famiglia saudita miliardaria. Nel 1979 raggiunse i mujahidin in Afghanistan per combattere contro gli invasori russi e collaborò in modo attivo con gli americani per rifornire i guerriglieri afghani di armi e munizioni finanziando la guerra di liberazione e facendo giungere volontari da tutto il mondo. Si trattava pertanto di un ex amico dell'America nel combattere l'Unione Sovietica. Nel 1988 fondò Al Qaida e si stabilì in Afghanistan protetto dal governo dei Talebani.

Nonostante la presenza di queste chiare minacce i servizi intelligence americani non erano ancora preparati ad affrontare una minaccia terroristica sul loro territorio della portata di quella che avvenne l'11 settembre 2001[43]. Il piano escogitato da Bin Laden di utilizzare dei voli di linea per colpire contemporaneamente i simboli dell'Occidente e dell'America distruggendo le torri gemelle, colpendo il pentagono e la casa bianca ebbe un successo quasi totale. Soltanto un aereo su quattro non riuscì a raggiungere il suo obiettivo grazie all'intervento di qualche eroico passeggero. Dopo l'11 settembre 2001 il mondo non sarà più lo stesso. L'America interpretò l'attacco terroristico come un atto di guerra del tutto simile a quello perpetrato dai Giapponesi a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941 e per la prima volta nella storia ricorse all'art. 5 del patto atlantico. Il mondo intero rimase incredulo e quello occidentale esterrefatto nel vedere folle di musulmani festanti in molti stati per l'attacco ai simboli della potenza americana. Lo stupore del giorno dopo prevalse sulla rabbia e il desiderio di vendetta. Del resto, almeno in Europa, il cittadino medio nonostante sia stato testimone di diverse forme di terrorismo di varia natura, si trovò completamente disarmato di fronte al fanatismo religioso che ha portato all'esecuzione di un atto di terrorismo spettacolare per mezzo di musulmani kamikaze. L'incredulità fu superiore all'odio proprio per la differenza culturale abissale tra ciò che viene professato dai fondamentalisti islamici e la cultura laica occidentale. L'incomprensione tra i due ambienti culturali è totale e può essere spiegata solo con un approccio storico riflettendo sul concetto di laicità. Gli americani non hanno vissuto l'esperienza delle guerre di religione del XVI e XVII secolo e la repressione del pensiero politico, filosofico e scientifico costellata da rivoluzioni, controrivoluzioni, contestazioni, moti e guerre tra cui due mondiali. La loro storia inizia con il secolo dei lumi. La libertà di culto e di coscienza fanno parte dei principi fondamentali della Democrazia americana dalla dichiarazione di indipendenza del 1776. Non si tratta di ideali frutto di una graduale evoluzione delle istituzioni. Pertanto il concetto di Stato laico è diverso da quello europeo. Dio come essere supremo è sempre invocato nei giuramenti e in tribunale, ma ciascuno è libero di interpretare il significato di «creatore» come meglio crede e anche di essere ateo nonostante alla nascita della nazione la cultura dominante americana fosse protestante e la maggior parte dei presidenti siano stati di fede cristiana. Invece in Europa, la rivoluzione francese fu anche una lotta contro l'oppressione della chiesa cattolica vista come intollerante e sfruttatrice dell'ignoranza popolare. L'Italia raggiunse l'unità nazionale in conflitto contro lo stato della chiesa. E' il contenzioso fu chiuso soltanto con i Patti lateranensi del 1929 che costituivano un limite al laicismo dello stato italiano. Ma a prescindere dalla fede, nel mondo occidentale soprattutto europeo, vi è una netta separazione tra stato e chiesa da almeno un secolo. Gli unici aspetti a fattore comune della civiltà occidentale, indipendentemente dalla posizione geografica, dal Canada alla Nuova Zelanda, sono il riconoscimento dei principi della democrazia e l'acquisizione di un elevato livello di benessere, di libertà personale e parità di diritti di genere. La religione non costituisce più da almeno un secolo il sistema regolatore della vita quotidiana. Le campane delle chiese non scandiscono più neanche nelle remote campagne europee la giornata lavorativa. Si può vivere e prosperare senza pensare alla religione e senza avere alcuna idea al proposito. Si ha il diritto non soltanto di manifestare le proprie idee religiose e politiche, ma anche di non manifestarle affatto. Ecco perché il mondo occidentale ha avuto difficoltà a comprendere come si possa pensare di sacrificarsi in un attentato suicida con motivazioni religiose. La religione appartiene alla sfera privata dell'individuo occidentale costituendo un dato sensibile che può restare celato. Così non è nel mondo islamico. La religione islamica è un tutt'uno con la vita del fedele e le 5 preghiere al giorno continuano a scandire la vita quotidiana nei paesi islamici. Non è possibile separare la sfera religiosa da quella statale, separare la religione dalla politica, la fede dalla vita quotidiana. Il Corano è un libro di precetti da seguire. Anche nelle repubbliche più laiche come la Turchia la religione ha una importanza superiore a ciò che accade in Occidente.

Tuttavia, usciti dal momento di stupore l'America ha compreso che la nuova minaccia non è l'Islam e il mondo islamico. Ognuno è libero di pregare 5 o 100 volte al giorno, ma senza distruggere la vita di innocenti in nome di Dio. Anche l'Islam e i suoi rappresentanti hanno preso le distanze dai fondamentalisti. Del resto il principale nemico dei fondamentalisti islamici come quelli di Al qaida non è l'occidente e l'America, ma i musulmani cosiddetti moderati che convivono in pace con l'occidente, soprattutto gli stati laici governati,

[43] 11 settembre 2001. Attacco terroristico alle torri gemelle. Scaricata da google.com."Attacco alle torri gemelle. Immagini."

secondo gli estremisti, da dittatori corrotti nelle mani degli occidentali fino ad arrivare al re dell'Arabia Saudita, della Giordania e gli emiri degli Emirati Arabi Uniti colpevoli di ospitare forze americane sul sacro suolo del Profeta e fare affari con l'occidente e di avere trasformato i loro territori in immensi supermercati moderni dove regna il peccato. I fondamentalisti anche usando la tecnologia moderna come internet ambiscono a un ritorno al passato dove tutto viene regolato con la sharia compresi i rapporti con il genere femminile. In Afghanistan la donna non solo deve essere coperta dalla cima ai piedi ma non deve neanche andare a scuola. Il suo compito è fare figli. Addirittura la musica e il teatro sono proibiti perché distolgono la mente dalla contemplazione di Dio. Il nuovo nemico è pertanto solo Al qaida e il terrorismo islamico e coloro che lo ospitano, in particolare l'Afghanistan. Pertanto, il 7 ottobre 2001 gli USA a capo di una coalizione internazionale e della NATO (ISAF) a cui aderì anche l'Italia iniziarono prima a bombardare e quindi a occupare il territorio Afghano sostenendo l'alleanza del nord che non era stata sottomessa dai talebani rovesciando il governo teocratico di Kabul e favorendo l'instaurarsi di una democrazia retta dal premier Karzai che però si reggeva sul sostegno straniero. Dopo 10 anni di presenza sul territorio, il 2 maggio 2011, le forze statunitensi sono riuscite a scoprire e uccidere Osama bin Laden in territorio pakistano vicino all'Afghanistan, ma la guerra al terrorismo si era molto allargata. Nel 2003, sempre nel contesto della guerra al terrorismo, una coalizione guidata dall'America dopo che Saddam Hussein rifiutò di lasciare il paese dietro a un ultimatum, invase l'Iraq tra il 20 marzo e il primo maggio iniziando la **Seconda guerra del Golfo**. L'intelligence americana aveva erroneamente accusato l'Iraq di possedere armi di distruzione di massa e di avere legami con Al Qaida. Il Partito Baath di Saddam fu sciolto e si tennero le prime elezioni democratiche del Paese. Saddam venne catturato e dopo un processo condannato a morte per impiccagione nel 2006. Il paese senza il terribile dittatore che teneva con la violenza le varie etnie sottomesse è però caduto in un'aperta guerra civile tra sciiti, sunniti e curdi con quasi quotidiani attentati terroristici che provocarono molti morti anche tra le forze della coalizione tra cui 19 militari italiani nella base di Nassiriya.

L'errore americano, sia in Iraq e Afghanistan, è stato almeno inizialmente quello di voler esportare la democrazia in paesi in cui le popolazioni vivevano, almeno in Afghanistan, nel profondo medioevo. Questa impostazione non è stata vincente e ben presto le forze militari hanno iniziato a subire attentati così come avveniva all'epoca della presenza sovietica. Anche questi ultimi tentavano di cambiare la mentalità e imporre un regime, comunista, ma più moderno nel paese che per lo meno prevedesse la parità di diritti con le donne. Di fatto nel 2021 dopo vent'anni di presenza gli Stati Uniti seguiti anche dagli altri paesi della coalizione hanno abbandonato il paese. Il governo con l'esercito addestrato dalla NATO si è dissolto lo stesso giorno che le truppe della coalizione hanno lasciato l'Afghanistan e dopo vent'anni si è di nuovo instaurato un governo talebano. La situazione è nettamente migliore in Iraq, dove anche se le truppe americane si sono disimpegnate, il nuovo governo iraqeno sta reggendo anche grazie alla continua presenza di forze NATO tra cui la missione italiana restate sul posto per addestrare le forze armate irachene che furono impegnate nei combattimenti contro l'ISIS nella zona nord del paese ai confini con la Siria dove i terroristi islamici avevano creato lo stato islamico.

LE PRIMAVERE ARABE

La fine della guerra fredda e soprattutto la fine dell'ideologia comunista hanno avuto ripercussioni anche nel mondo islamico, soprattutto in quegli stati che dopo avere ottenuto l'indipendenza erano passati a sperimentare una sorta di socialismo islamico come l'Algeria, la Libia, l'Egitto e la Siria. In genere in questi stati compresa la Tunisia erano al potere da lungo tempo veri e propri dittatori che mantenevano il potere con la polizia del regime e fintanto che vi fu la guerra fredda riuscirono a reggersi sfruttando abilmente le rivalità tra le superpotenze ottenendo da una parte e dall'altra armamenti, fondi e assistenza. Caduto il muro di Berlino, l'idea di libertà che si respirava in tutta Europa influenzò anche il mondo islamico, soprattutto i giovani. Tuttavia, in genere le rivolte che scoppiarono e che a partire dal 2010 vennero chiamate «primavere arabe» portarono si a rovesciare i regimi dittatoriali preesistenti ma non per sostituirli con sistemi democratici

così come avrebbe voluto l'Occidente, ma quasi paradossalmente, per tornare indietro nel tempo eliminando la laicità statale del passato e tentando di restaurare forme di governo più rispondenti alla tradizione islamica con ampi richiami alla sharia. In sostanza, soprattutto tra i giovani, si è creata una tendenza alla radicalizzazione, tendenza che a partire dal 2000 si è osservata anche nei paesi a forte migrazione musulmana come la Francia.

Nelle banlieue parigine molti giovani di nazionalità francese da tre o addirittura quattro generazioni, disoccupati e soprattutto emarginati dalla società francese nei loro ghetti periferici, hanno trovato una loro identità e un senso di appartenenza nella religione e nella fratellanza musulmana anche opponendosi ai genitori, colpevoli di essersi integrati ai costumi del paese ospitante. In Europa, ma soprattutto in città con forte presenza islamica come Marsiglia è possibile notare che molte ragazze spontaneamente indossano il velo, cosa che avevano smesso di fare le madri e addirittura le nonne. Famiglie ormai integrate nel contesto sociale francese che addirittura usavano bere alcolici hanno subito la contestazione dei figli che, al contrario dei genitori, frequentano regolarmente la moschea e studiano il corano. Una situazione esattamente opposta a quella che si riscontra nel cattolicesimo, dove le chiese, a parte le feste più importanti, sono in genere disertate dai giovani. Nel contesto di questo fenomeno di riscoperta dell'Islam assolutamente pacifico e innocuo che non va contro a nessuna legge, una piccola minoranza si è fortemente radicalizzata costituendo una minaccia. Alcuni di questi sono partiti verso la Siria per combattere per lo stato islamico, i cosiddetti «Foreign fighters» oppure, ancora peggio, si sono trasformati in potenziali terroristi internazionali legati prima ad Al qaida e poi all'ISIS anche con il ruolo non facile da scoprire di «lupi solitari». Il loro reclutamento, addestramento e impiego viene spesso effettuato via internet senza alcun contatto diretto.

E' in questo contesto di radicalizzazione islamica mescolato con il desiderio di libertà e di liberazione da regimi corrotti che scoppiano le primavere arabe. La prima in Tunisia. La scintilla che ha fatto scoppiare la «rivoluzione dei gelsomini» è stata innescata da Mohamed Bouazizi, un ambulante tunisino, che si è dato fuoco per protestare contro gli abusi della polizia. Le proteste iniziate a Sidi Bouzid si sono diffuse in tutto il Paese, per poi raggiungere anche la capitale. Il 14 gennaio 2011, dopo che l'esercito aveva rifiutato di respingere i manifestanti, Ben Ali ha lasciato il Paese con la sua famiglia. La partenza di Ben Ali e la rivoluzione in Tunisia[44] avvenuta senza violenza sono l'unico esempio di successo di questa fase. I giovani tunisini sono riusciti a rovesciare una dittatura che durava da 23 anni, fornendo un esempio per gli altri Stati della regione.



Ma la situazione economica della Tunisia non è migliorata con la caduta del regime di Ben Ali. Anzi gli attentati terroristici al museo del Bardo il 18 marzo 2015 e il 26 giugno 2015 in un hotel di Sousse hanno dirottato buona parte dei flussi turistici, di cui viveva la Tunisia, altrove. In effetti con il rovesciamento del regime di Ben Ali, i fratelli musulmani, un tempo banditi dal regime laico, sono tornati in auge per tentare di islamizzare la politica contro la volontà di una buona parte della popolazione ormai laicizzata. Anche in questo contesto sono molto evidenti situazioni in cui sono le giovani ragazze a tornare al velo mentre le

[44] Primavere arabe. Tunisi. Scaricata da google.com. "Manifestazioni di protesta a Tunisi durante la rivoluzione dei gelsomini.Immagini".

madri non lo indossavano da anni. In molti quartieri periferici di Tunisi le donne sono costrette a mettersi il velo per semplice conformismo e per evitare di essere insultate. Una buona parte dei terroristi internazionali coinvolti in attentati in Europa o combattenti tra le fila dell'ISIS sono di nazionalità tunisina. Tuttavia, nel suo insieme, il sistema democratico tunisino, ha retto all'urto pur con le sue contraddizioni e con la minaccia permanente del terrorismo.

In Egitto il 25 gennaio 2011, si ebbero violenti scontri al Cairo, in particolare in piazza Tahrir, per protestare contro la disoccupazione e lo stato poliziesco esercitato dal dittatore Mubarak. Dietro le proteste vi era l'azione dei fratelli musulmani del resto nati proprio in Egitto che vinsero le elezioni presidenziali del 2012. Per la prima volta un membro dei fratelli musulmani, Mohamed Morsi, diventò presidente. Tuttavia, un governo islamico in una posizione strategica come l'Egitto non soltanto non piaceva all'Occidente, ma neanche al mondo arabo, soprattutto alle monarchie come l'Arabia Saudita che vede nei fratelli musulmani una grave minaccia al proprio potere secolare. Senza contare che in Egitto la parte più dinamica economicamente è costituita dai cristiani copti che soprattutto a Alessandria hanno un grande potere. La debolezza di Morsi e la sua incapacità di risolvere qualsiasi problema immediato per una popolazione di 100 milioni di persone fu la causa del suo rapido rovesciamento con un colpo di stato di fatto gradito da tutti da parte del generale Al Sisi nel 2013 ancora al potere.

In Libia la primavera araba ha avuto uno sviluppo molto cruento e in questo contesto si ha ragione di pensare che dietro alle manifestazioni del 16 febbraio 2011 a Bengasi ci sia stato l'intervento dei servizi francesi intenzionati a far cadere Gheddafi con il placet dell'America. L'Italia di Berlusconi che aveva appena firmato un trattato di cooperazione con il governo libico di circa 7 miliardi di euro per le aziende italiane in numerose opere aveva tutto da perdere, ma in base alla politica delle alleanze tra cui la NATO e l'appartenenza all'UE non poté imporsi. Del resto il dittatore libico rispose alle manifestazioni di Bengasi con un livello di atrocità che non poteva essere difeso.

Il 17 febbraio, data simbolica della rivoluzione, ci furono numerosi morti a causa di esecuzioni sommarie perpetrate dalle truppe provenienti da Tripoli fedeli al dittatore. Del resto Bengasi è tradizionalmente una città meno fedele a Gheddafi e molto influenzata dai fratelli musulmani. Il 21 febbraio comunque la rivolta si allargò anche alla capitale. A seguito delle stragi perpetrate sui civili da parte delle forze fedeli a Gheddafi, le Nazioni Unite autorizzarono l'impiego della forza con la risoluzione 1973 del consiglio di sicurezza. Il 19 marzo iniziarono i bombardamenti ai centri del potere libico e alle strutture militari compresa la base navale di Abu Sitta. I primi aerei a colpire gli obiettivi libici furono francesi. Il presidente Sarkozy verrà messo sotto accusa in seguito per possibili illeciti finanziamenti e legami con il dittatore libico. Gli attacchi, inizialmente effettuati autonomamente dai vari paesi, compresi gli Stati Uniti che fecero uso di missili da crociera, vennero coordinati dalla NATO con l'operazione Unified Protector a partire dal 25 marzo a cui partecipò l'Italia. I combattimenti a terra vennero portati avanti da numerose milizie che obbedivano al governo di transizione con l'appoggio di forze speciali occidentali appoggiate dai bombardieri NATO. Il 20 ottobre 2011 Gheddafi venne catturato e ucciso vicino a Sirte.

La dittatura libica non è però stata rimpiazzata da una democrazia. La Libia è stata infatti vittima di una lunga guerra civile tra centinaia di milizie che dopo l'eliminazione di Gheddafi non sono state disarmate ma si sono sostituite alle forze di polizia. Nonostante i numerosi tentativi delle Nazioni Unite, la creazione della missione UNSMIL, la Libia è ancora in pieno caos. Non si può neanche parlare più di Libia, considerando che la Cirenaica, la Tripolitania e il Fezzan sono diventate delle realtà separate con un governo a Tobruk e uno a Tripoli e dove nel 2018 vi sono stati forti scontri tra milizie della Cirenaica, con il tentativo di assediare Tripoli, contro le forze di Misurata. Inoltre, la situazione è così fuori da ogni controllo che alcune aree del Fezzan sono cadute nelle mani di jihadisti. Nel 2015 e 2016 la "città stato" di Misurata ha combattuto una atroce guerra contro milizie dello stato islamico asserragliate a Sirte. Oggi la situazione, pur essendo ancora fluida, sta gradualmente migliorando e andando verso una stabilità ancora però da definire in modo democratico con elezioni che si dovranno tenere in futuro.

In Siria la primavera araba ebbe inizio il 26 gennaio 2011 nella capitale con il solito gesto di darsi fuoco in piazza da parte di un manifestante. Anche qui le proteste erano rivolte contro la tirannia del dittatore laico Bashar al Assad, presidente siriano. Le proteste degenerarono in aperta guerra civile.

Nel 2013, Assad venne accusato di avere impiegato armi chimiche contro i ribelli, ma dopo l'esperienza di Gheddafi e il nascere di un nuovo fenomeno, ossia lo Stato Islamico tra la Siria e l'Iraq, ovvero una evoluzione dei movimenti jihadisti tipo Al qaida dalla clandestinità alla creazione addirittura di uno stato territoriale, frenò la comunità internazionale nel procedere alla eliminazione del regime così come effettuato con Saddam Hussein e Gheddafi, considerando che i risultati conseguiti erano peggiori di quelli iniziali.

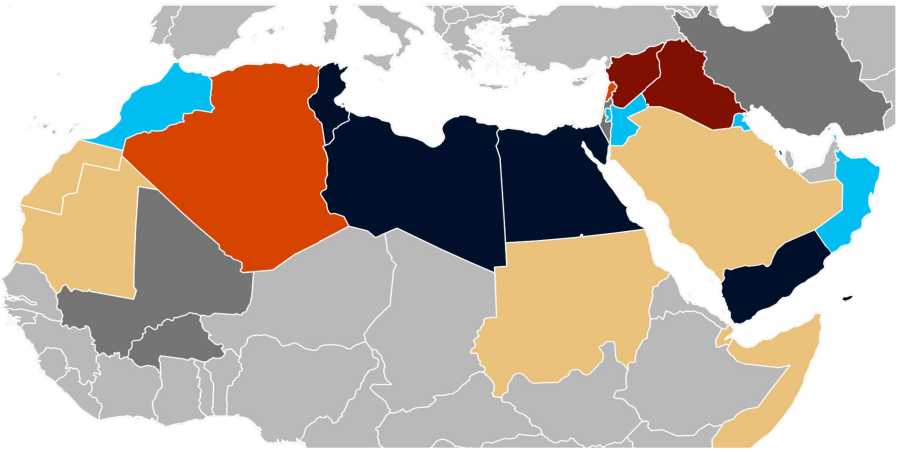
Pertanto a partire dal 2014, con l'affermarsi dell'Isis, Assad, protetto anche dalla Russia, assunse un ruolo nella guerra contro il «nuovo califfato».

In sostanza, facendo eccezione per la Tunisia, le primavere arabe non hanno portato ad alcun beneficio. Al contrario a una maggior instabilità dell'area mediterranea e mediorientale e a una pericolosa diffusione del terrorismo islamico anche in Europa.

Non più a nome di Al Qaida, ma ora dello Stato Islamico a partire dal 2015 molti paesi europei sono stati vittime di attentati. Uno dei più famosi è stato quello del 13 novembre 2015 rivendicato dall'ISIS in cui circa 10 terroristi sono stati responsabili di 3 esplosioni nei pressi dello stadio di Parigi durante una partita e di diverse sparatorie tra cui la più sanguinosa è avvenuta presso il teatro Bataclan uccidendo 90 persone.

Già tra il 7 e il 9 gennaio vi era stata attaccata la sede del giornale satirico Charlie Hebdo per avere pubblicato delle vignette blasfeme. A causa del maggior controllo esercitato in Europa nelle moschee, su internet, per scovare possibili attentatori, armi e esplosivi i terroristi hanno iniziato a usare anche sistemi di uccisione alternativi e a muoversi come lupi solitari. Un esempio è quello verificatosi a Nizza durante i festeggiamenti del 14 luglio 2016 dove un terrorista di origini tunisine si è lanciato sulla folla in Promenade des Anglais con un tir travolgendo decine di passanti prima di essere abbattuto dopo essere riuscito a uccidere ben 84 innocenti ferendo altre duecento persone.

Lo stato islamico è al momento stato debellato con l'occupazione siriana di Raqqa avvenuta a ottobre del 2017 dopo una lunga e sanguinosa lotta casa per casa. Raqqa dal 2014 fu la prima città a cadere nelle mani del califfato e ne diventò la capitale. La liberazione è avvenuta grazie alle forze democratiche siriane (siriani curdi e arabi siriani) con l'appoggio dell'America. Tuttavia, il fondamentalismo islamico è tuttora una minaccia e costituisce di fatto la degenerazione del pensiero dei fratelli musulmani. Si tratta infatti di un'organizzazione estremista, d'ispirazione salafita, che considera la Jihad un dovere di ogni musulmano. Tenta di imporre un'interpretazione radicale e antioccidentale dell'Islam con l'uso della violenza anche nei confronti dei musulmani che si oppongono. Si rifà all'Islam delle origini e rifiuta la modernità che ritiene responsabile della corruzione dell'Islam.



[45]

[45] Gli stati toccati dalle primavere arabe. In color nero dove i cambiamenti di regime sono avvenuti in modo violento.I colori chiari dove i cambiamenti sono avvenuti in modo pacifico. Scaricata da google.com. "Primavere arabe.Mappe."

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- G. Galasso, *Corso di Storia, Medioevo,* Bompiani, 1996.
- C. Capra, *Corso di Storia, l'Età Moderna*, Le Monnier,1995.
- M. Salvadori, *Storia dell'età contemporanea,* Loescher editore,1994.
- Y.N. Harari, *Sapiens da animali a dei,* Bompiani, 2014.
- J. Attali, *Breve storia del futuro,* Fazi, 2006.
- J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie,* Einaudi, 2004.
- N. Ferguson, *Impero*, Mondadori, 2017.
- W. Barberis, *Le armi del principe*, Einaudi, 1988.
- S.E. Finner, *La formazione dello stato e della nazione in Europa*, Il Mulino, 1984.
- G. Parker, *La rivoluzione militare*, Il Mulino, 1990.
- T. Ansary, *Un destino parallelo*, Fazi editore, 2010.
- J.Gaarder, *Il libro delle religioni*, Neri Pozza Editore, 1999.
- F. Furet, *Il passato di una illusione,* Arnoldo editore, Milano, 1995.
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve,* Rizzoli, Milano, 1996.

- A. Santoni, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico,* La libreria del Lungarno, Pisa, 1994.
- P. Rapalino, *Dalle alpi all'alto mare,* Edibus, 2014.
- P. Rapalino, *La Regia Marina in Spagna (1936-1939),* Mursia, 2007.
- O. Fallaci, *La rabbia e l'orgoglio,* Rizzoli, Milano, 2001.
- O. Fallaci, *La forza della ragione,* Rizzoli, Milano, 2004.
- O. Fallaci, *L'apocalisse,* Rizzoli, Milano, 2004.
- F. cardini, *La paura e l'arroganza,* Laterza, Bari, 2003.
- T. Roszak, *La menace americaine,* Le cherche midi, Paris, 2004.

Articoli:

- P. Rapalino, *Lo sviluppo delle forze armate nel processo della formazione degli stati nazionali europei*, Rivista Marittima, giugno 1998.
- P. Rapalino, *Il ruolo delle forze armate nella formazione dell'identità nazionale*, Rivista Marittima, novembre, 1999.
- P. Rapalino, *Lo statuto di Carlo Alberto e la sua influenza sul risorgimento*, Informazioni della difesa 1/2012.
- P. Rapalino, *La guerra fredda,* Rivista Marittima, luglio 1997.
- P. Rapalino, *il ruolo della strategia marittima nella guerra di Spagna (1936-1939)*, Rivista Marittima, luglio 2001.
- P. Rapalino, *Gli accordi Mussolini-Laval*, Rivista Marittima, Rivista Marittima, luglio 2002.
- P. Rapalino, *Europa, terreno di confronto e scontro tra ideologie e civiltà,* Rivista Marittima, giugno 2005.
- P. Rapalino, *La guerra civile spagnola e Gibilterra,* Rivista Marittima, aprile 2022.

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I IL DECENNIO DI CAVOUR E LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

CAPITOLO II GLI ANNI DELLA DESTRA STORICA E LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

CAPITOLO III L'UNIFICAZIONE TEDESCA E IL MUTAMENTO DEGLI EQUILIBRI

CAPITOLO IV LA SINISTRA STORICA AL GOVERNO. L'ETA' CRISPINA E LA POLITICA COLONIALE ITALIANA

CAPITOLO V L'ETA' GIOLITTIANA E LA GUERRA DI LIBIA

CAPITOLO VI LA PRIMA GUERRA MONDIALE. CAUSE, SCHIERAMENTI E SVOLGIMENTO

CAPITOLO VII I TRATTATI DI PACE E LA NASCITA DELLA SOCIETA' DELLE NAZIONI

CAPITOLO VIII LA RIVOLUZIONE RUSSA

CAPITOLO IX L'AVVENTO DEL FASCISMO E GLI ANNI DEL REGIME

CAPITOLO X DALLA CRISI DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR AL NAZISMO

CAPITOLO XI LE RELAZIONI INTERNAZIONALI TRA LE DUE GUERRE E LA CRISI DEL SISTEMA DI VERSAILLES

CAPITOLO XII LA GUERRA DI ETIOPIA E LA GUERRA DI SPAGNA

CAPITOLO XIII LA SECONDA GUERRA MONDIALE

CAPITOLO XIV LA GUERRA FREDDA 1^ FASE

CAPITOLO XV LA FINE DEL COLONIALISMO EUROPEO

CAPITOLO XVI LA GUERRA FREDDA 2^ FASE

CAPITOLO XVII LA RICOSTRUZIONE DELL'ITALIA E IL BOOM ECONOMICO

CAPITOLO XVIII LA GUERRA FREDDA 2^FASE

CAPITOLO XIX LA FINE DELLA GUERRA FREDDA E LE SUE CONSEGUENZE

CAPITOLO XX DALLE GUERRE DEL GOLFO ALLE PRIMAVERE ARABE

APPENDICE I IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE NELLA FORMAZIONE DELL'IDENTITA' NAZIONALE ITALIANA

APPENDICE II ACCORDI MUSSOLINI-LAVAL

APPENDICE III IL RUOLO DELLA STRATEGIA MARITTIMA NELLA GUERRA DI SPAGNA (1936-1939)

APPENDICE IV EUROPA. TERRENO DI CONFRONTO E SCONTRO TRA IDEOLOGIA E CIVILTA'.